Stefano Valerio

Vuoi giocare ancora?

Una storia cyberclimatica

Intro

Dove sono? Dove sono? Non lo so dove sono.
Sono qui fra queste onde, fra un respiro e l'altro. L'acqua è calda, quasi è piacevole. Ma non è l'acqua il problema. O la sua temperatura. Il problema sono io dentro quest'acqua. Anzi, il problema è come mi sento io dentro a quest'acqua. E poi c'è un altro problema: dov'è la costa? Quanto è distante 'sta costa? Dov'è la terra?

Sono solo. Forse. Gli altri dove sono? Quanti eravamo prima che fossi solo? Non lo so, non me lo ricordo. Non ricordo nemmeno da dove siamo partiti.

Però mi ricordo altre cose. Mi ricordo, per esempio, che sono uno storico. Uno storico di mestiere. O forse per passione, chi lo sa?

Come mi chiamo? Eh, come mi chiamo? Importa qualcosa? Il nome lo ricorderò, prima o poi. So abbastanza per certo che ho poco più di trent'anni. E che alla fine effettivamente è successo. Che cosa è successo? Siamo nel 2055, cazzo. Che cosa vuoi che sia successo?

Sono uno storico, io. Uno storico per passione. Forse anche uno storico di mestiere. E allora mi sa che devo provare a onorare questo mestiere. E a raccontare. Raccontare che cosa è successo. Raccontare come siamo arrivati fino a qui. Fino a questo mare. Fra queste onde. Nel nord.

Sono uno storico. E la lunga durata è la mia specialità. Senza la lunga durata, senza i tempi lunghi, non si capisce niente

nemmeno dei tempi corti. Anzi, non si capisce niente del qui e dell'ora.

Sono uno storico. E allora proviamo a raccontarla questa storia. La storia delle storie. O le storie della storia. La mia storia. Che poi non è solo la mia, ma è anche necessariamente quella degli altri.

Da piccolo

Eh, già. Era il 2021. Sono nato in quell'anno lì. In Italia. E quell'anno lì, non solo in Italia, ma in tutto il resto del mondo, c'era una cosa chiamata Covid. O Coronavirus. Insomma, un virus microscopico ma letale che poteva procurare infezioni polmonari molto gravi fino a portare alla morte. Era spuntato nel 2020 questo Covid. E presto aveva fatto tutto il giro del mondo. Asia, Africa, Europa, America, Oceania. Tutti i continenti insomma, nessuno escluso.

All'inizio non si sapeva come reagire alla comparsa di questo virus. Nessuno ne aveva mai sentito parlare prima. Non si capiva quali cure potessero esserci. La prima cosa che hanno consigliato di fare, però, è stata mantenere la distanza. La distanza fra le persone, proprio. Lo chiamavano distanziamento sociale. Quando ho letto per la prima volta questa espressione, "distanziamento sociale", ho pensato che fosse una stronzata pazzesca: ma quale distanziamento sociale? Piuttosto era distanziamento fisico. Consigliavano di stare lontani almeno un metro l'uno dall'altro per evitare il rischio di respirare particelle potenzialmente contagiose provenienti, per esempio, da starnuti o cose simili. Poi però mi sono accorto di essere uno stupido. Evidentemente ogni distanziamento fisico non può che essere anche un distanziamento sociale. Se non ti tocco, se non ti sento, se non ti vedo, se non ti guardo, come faccio a conoscerti? A conoscerti veramente, intendo. A essere solidale con te, per esempio. Se non c'è il corpo, cosa siamo? Solo mente? Boh, possibile. Ma non ne sono convinto.

In ogni caso, c'era questo distanziamento sociale. Evitare il

più possibile contatti. Evitare persino di baciarsi e abbracciarsi, dicevano. Bisogna restare a casa! Uscire il meno possibile, solo per gli spostamenti strettamente necessari! Un esempio di spostamenti strettamente necessari? Andare a fare la spesa. Oppure andare al lavoro.

Eh, già. Non ci si poteva abbracciare. Ma bisognava andare a lavorare. Nelle fabbriche, nei negozi di alimentari, nei campi dove si raccoglie la frutta, nei magazzini dove si conservano i pacchi da consegnare, negli ospedali, ovviamente. Per un po' di tempo, anche a scuola. Non ci si poteva abbracciare, ma bisognava andare a lavorare. E come si faceva a lavorare in quei giorni lì? Semplice, si indossava una mascherina. E si diceva che, fra la mascherina e la distanza, si poteva evitare il contagio. Tutto questo era successo nel mese di marzo. Marzo dell'anno 2020.

Poi a un certo punto, in quello stesso mese, qualcuno ha iniziato a incazzarsi. Hanno fatto qualche sciopero qua e là. E dicevano: no, no, no, qua è troppo rischioso venire a lavorare così. E aggiungevano: ci state dicendo da giorni di restare a casa, ma ci obbligate a venire al lavoro? Ci impedite di passeggiare per strada, all'aperto, dove sembra che questo virus perda anche la sua capacità di contagiare, ma ci costringete a lavorare in questi luoghi chiusi? No, no, no, non se ne parla, basta. E per venire a produrre che cosa, poi? Aerei, magari? Motoscafi? Automobili? Armi, financo? No, no, no, bisogna fare qualcosa. A che serve produrre queste cose quando non si può nemmeno viaggiare da un Paese all'altro?

E fu così che, dopo qualche sciopero qua e là di questo tipo, nello stesso mese di quello stesso anno, in quel marzo 2020,

il governo fece un decreto: sono obbligati ad andare al lavoro solo quelli che sono impiegati nella produzione di cose essenziali. Bella storia. Ma che cosa si intende per "beni essenziali"? Si fa presto a dire "beni essenziali". Non è mica così semplice come sembra. In ogni caso, tutti gli altri, quelli che erano impiegati in attività "non essenziali", da quel momento rimasero a casa: o a lavorare da casa, per chi era abituato a fare un lavoro da ufficio, oppure a casa con la cassa integrazione, cioè dei soldi che lo Stato ti dà quando l'azienda dove lavori, per un motivo o per l'altro, è costretta a rimanere chiusa.

Per un po' di tempo si andò avanti così. Diciamo un mesetto. Fino a inizio maggio 2020. Poi, liberi tutti. Ecco l'estate. Il ritorno all'aperto. Vedrete, si diceva, il caldo rallenterà la diffusione del virus. E fu proprio alle soglie di quell'estate che io fui concepito dai miei genitori.

Non so perché io sia nato in realtà. Probabilmente nessuno sa perché nasce. Bisognerebbe chiederlo ai propri genitori. Fatto sta che, finita quell'estate, i contagi provocati da questo benedetto Covid tornarono a crescere. E giù tutti a dare la colpa alle discoteche, al divertimento estivo, al ritorno alla "vita sociale".

Era un'altalena continua. Contagi su, contagi giù. Non era mai colpa del lavoro, mai. I contagi non avvenivano perché si andava a lavorare, dicevano, ma per colpa dei comportamenti irresponsabili delle persone, che magari andavano al bar e restavano a parlare fra loro senza indossare correttamente la mascherina. Nelle mie ricerche storiche su quel periodo, ho letto che un uomo politico dell'epoca, vicino al governo, una

volta scrisse: ogni assembramento è una fabbrica di contagi. E allora invece io ho subito pensato che la verità potesse essere esattamente l'opposto: ogni fabbrica è un assembramento di contagi. E infatti proprio in quel periodo lì uscì uno studio dell'INPS. L'INPS sarebbe l'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale, praticamente un'organizzazione dello Stato che a quei tempi si occupava di pagare ogni mese la pensione a chi per una vita intera aveva lavorato, aveva versato dei contributi, cioè dei soldi, e, una volta finito di lavorare, aveva diritto a campare senza più andare al lavoro.

Secondo questo studio dell'INPS, i contagi erano più numerosi in quelle zone dove erano rimasti aperti più luoghi di lavoro. Ma niente, questo proprio non lo si prendeva in considerazione. Non si pensava nemmeno lontanamente che si potesse produrre di meno, giusto il necessario per far campare tutti, per far rallentare in qualche modo i contagi. Andrà tutto bene, si diceva.

Poi arrivò il 2021, l'anno successivo alla comparsa del virus. E iniziarono a spuntare i primi vaccini contro la malattia. Ed effettivamente, pur tra mille polemiche sulla sicurezza dei vaccini e sull'opportunità o meno di renderli obbligatori per tutti, pian piano ci si iniziò a dimenticare di questo Covid. Contagi e morti sembravano in calo, almeno nella percezione generale.

E fu così che si sfociò nel 2022. Io ormai avevo già quasi un anno, ero finalmente nato. All'inizio di quel benedetto 2022, la Russia invase l'Ucraina. Bel casino. La guerra tornava alle porte dell'Europa, si diceva. E via con altre mille polemiche.

È colpa della Russia. No, è colpa degli Stati Uniti che hanno provocato la Russia costringendola ad invadere l'Ucraina. Come se quest'ultimo argomento potesse deporre a favore della presunta bontà della Russia o, quanto meno, giustificare un'aggressione militare ai danni di altri territori e popolazioni con tanto di carri armati e bombardamenti.
Come al solito, però, nella guerra c'è una certezza: le persone sono costrette o a scappare o a morire. E poi c'è l'altra certezza: la guerra si fa per profitto, per assicurarsi il controllo di determinati territori, mercati e risorse naturali.

Con questa cosa della guerra, iniziarono a salire i prezzi. In particolare i prezzi del gas e dell'energia. Che a loro volta facevano salire i prezzi del cibo e di tutto il resto. C'era solo un piccolo problema: mentre i prezzi salivano, gli stipendi restavano fermi. Soprattutto nel Paese in cui sono nato io, in Italia. Quindi, se prima un caffè costava un euro, adesso costava un euro e venti. Ma gli stipendi erano sempre uguali. Di conseguenza, con lo stesso lavoro e lo stesso stipendio, si potevano comprare meno caffè, meno pane, meno cibo, meno gas con cui riscaldarsi, meno luce con cui illuminare la casa, meno vestiti, meno libri, meno vacanze d'estate. Gli stipendi della stragrande maggioranza delle persone erano quindi di fatto diminuiti. Ma i profitti di pochissimi individui erano nello stesso momento aumentati. Non lo dico io. Lo dicono tutte le fonti che ho consultato studiando quell'epoca: statistiche, bollettini, rapporti ufficiali, articoli di giornale, riviste di settore. Stipendi giù, profitti su. E che cosa si compravano quelle poche persone i cui guadagni erano aumentati? Secondo una serie di cose che ho trovato in internet, era aumentata la produzione di macchine costosissime e yacht, mentre molte altre persone dovevano

invece decidere se curarsi, mangiare o riscaldarsi. Ma su questo ci torneremo.

Era sempre il 2022 quando nel mese di settembre, in Italia, si svolsero le elezioni politiche per decidere chi sarebbero stati i rappresentanti del popolo nel Parlamento e al governo. Il partito più votato fu quello dei Fratelli d'Italia. Così si chiamavano. Erano guidati da una donna e si autodefinivano "patrioti". Dicevano che bisognava riprendere a fare figli per far tornare grande la Nazione. Dicevano di voler difendere gli interessi dell'Italia. Dicevano che bisognava proteggere i confini nazionali dall'ingresso dei cosiddetti "immigrati clandestini". Dicevano che ai poveri e ai disoccupati lo Stato non doveva dare un aiuto economico, altrimenti poi quelli ne avrebbero abusato e nessuno avrebbe più avuto voglia di andare al lavoro.

Le elezioni le vinsero loro e fecero un governo con altri due partiti che, come loro, si definivano di "destra". E i partiti di "sinistra"? Beh, quelli avevano perso le elezioni e quindi erano all'opposizione. Però, nei dieci anni prima del 2022, questi partiti di "sinistra" erano praticamente sempre stati al governo, con qualche brevissima eccezione. E in quei dieci anni che cosa era successo? I partiti di "sinistra" avevano detto che si doveva lavorare di più, andando in pensione più tardi. Poi avevano anche detto che si poteva licenziare le persone più liberamente. Poi avevano tenuto in piedi delle strutture in cui gli immigrati clandestini sono rinchiusi in attesa di essere identificati ed espulsi verso il loro Paese di origine. In quei dieci anni di governi di "sinistra" erano anche stati tagliati dei soldi alla sanità, quindi pur pagando le tasse non si riusciva più ad essere curati bene negli ospedali pubblici e in teoria

gratuiti. E, per finire, in quei dieci anni i governi di "sinistra" non avevano fatto nessuna legge che stabilisse che una persona non può essere pagata meno di un certo stipendio. Guarda caso, questa cosa iniziarono a proporla proprio quando erano finiti all'opposizione, ben sapendo che il governo dei Fratelli d'Italia non l'avrebbe mai approvata. Ma allora perché, dico io, questi partiti di "sinistra" non hanno fatto questa legge quando erano loro al governo? Ai posteri l'ardua sentenza, come disse quello.

Mentre succedeva tutto questo, io avevo circa due anni e andavo al nido. Non ricordo molto, naturalmente. Si dice però che proprio in quell'età si inizi a conoscere il mondo sperimentando le proprie autonome capacità di muoversi, stare in piedi, influenzare con i propri gesti e le proprie azioni la realtà esterna. Ricordo ancora delle foto di quel periodo. Sono quasi sempre sorridente, con i capelli color biondo scuro. E intorno a me ci sono, di volta in volta, i miei genitori, altri parenti, le bimbe, i bimbi e le educatrici del nido. Sembra ci sia qualcosa di felice nell'aria, tutto sommato.

Ma torniamo alla grande storia, se così vogliamo chiamarla. Correva ormai l'anno 2023. E in quell'estate sull'Italia iniziò ad abbattersi un'ondata di calore assurda. Oltre 40 gradi in pieno luglio in diverse regioni e città del Paese. Perché? Di chi era la colpa? Era il fato, il destino, il caso? O forse quella cosa di cui, nei documenti e nei giornali dell'epoca, si iniziava a parlare sempre di più, e cioè il cambiamento climatico? Anzi, sarebbe meglio dire il "riscaldamento globale", ovvero la tendenza all'aumento delle temperature medie del pianeta, con tutta una serie di conseguenze come siccità, scioglimento dei ghiacciai, innalzamento del livello dei mari, incremento

degli eventi meteorologici estremi, inondazioni, invivibilità di un numero crescente di luoghi sulla faccia della Terra.

Fra l'altro, proprio in quello stesso anno uscì uno studio interessante su questo problema del riscaldamento globale. Stando alle mie ricerche, uno svedese e un tedesco, Stefan Gossling e Andreas Humpe, scrissero un articolo intitolato "*Millionaire spending incompatible with 1.5°C ambition*". Cioè, tradotto: i consumi dei miliardari sono incompatibili con l'ambizione di contenere l'aumento della temperatura media del pianeta entro gli 1,5 gradi. Ve la ricordate quella cosa che dicevo prima sull'aumento della produzione di macchine costosissime e yacht mentre la maggioranza delle persone campava con stipendi sempre più bassi? In pratica, lo svedese e il tedesco raccontavano qualcosa di simile: secondo loro, le persone più ricche, i miliardari, spendevano i loro guadagni comprandosi beni altamente inquinanti come grandi imbarcazioni, automobili capaci di sgasare a tutta velocità, ville costruite con materiali rari e pregiati. Tutte cose che richiedono una grande quantità di energia, legno, metalli per poter essere realizzate e poi anche funzionare. Se continuiamo così, a lavorare per produrre questa roba qua, dicevano lo svedese e il tedesco, non riusciremo a fermare il cambiamento climatico. E allora quelle gravi conseguenze come siccità e invivibilità di fasce sempre più ampie del pianeta inizieranno effettivamente a manifestarsi.

La cosa da "ridere" è che in quello stesso periodo, sia in Italia sia all'estero, c'erano un sacco di persone convinte che questa cosa del riscaldamento globale fosse una bufala. Una specie di complotto, dicevano, di non meglio identificati "poteri forti". Vai a capire perché. Dall'altro lato, c'erano molte altre

persone genuinamente convinte che il cambiamento climatico fosse una cosa reale. Però, alcuni di questi sostenevano che la colpa fosse di tutti, che tutti consumassero troppo, a prescindere dalle enormi differenze di reddito, ricchezza, classe sociale osservabili nel mondo. La colpa, insomma, non era di chi aveva tantissimi soldi spesi per comprarsi beni di lusso. No, la colpa era di tutta la popolazione, anche di chi viveva con 1400 euro al mese. Al punto, in alcuni casi, da pensare che il problema potesse essere proprio la "sovrappopolazione". Eravamo troppi su questo pianeta. Troppe bocche da sfamare, troppo cibo da produrre. Sarà, ma a me queste due versioni apparentemente opposte non mi hanno mai convinto. Anzi, a me queste due versioni sono sempre sembrate paradossalmente simili, se non uguali, nella loro incapacità di mettere chiaramente a fuoco il problema e quindi anche le possibili soluzioni.

Fatto sta che gli anni passavano, piano piano. E io, piano piano, crescevo. Il governo dei Fratelli d'Italia arrivò fino al 2027, cioè alla sua cosiddetta "scadenza naturale". Tutto più o meno finì così come era iniziato: meno aiuti economici ai poveri; stipendi che nel 2027 erano del 10% più bassi rispetto al 2022 (quando già si erano abbassati di tanto rispetto a dieci anni prima ancora, cioè al 2012); sanità pubblica con sempre meno soldi e medici; immigrati sempre più respinti dai pattugliamenti delle coste nel Mar Mediterraneo; donne, gay, lesbiche e trans sempre più private e privati dei propri diritti; ricchi sempre più ricchi.

Io, nel frattempo, ero passato dal nido alla scuola dell'infanzia, dove ricordo che c'era sempre qualche bimbo prepotente che ogni tanto voleva togliermi di mano il gioco con qui in quel

momento mi stavo divertendo. Per la verità, non è che io non facessi altrettanto, anzi. Chi l'ha detto che i bambini sono generosi di natura e nascono incorrotti? La condivisione non è un atto istintivo, forse, ma qualcosa che si insegna, un esercizio lento di costruzione e superamento dei propri limiti costitutivi di esseri umani. Comunque, alla scuola dell'infanzia c'erano anche gli scivoli nel cortile, preceduti dalle scale a pioli su cui provare il brivido dell'arrampicata, il gusto della salita che viene prima della rapida e ripida discesa. E c'erano anche le amichette e gli amichetti. Le feste di compleanno nei parchi con la ghiaia, con il succo di frutta e le torte, e i nonni che mi ci accompagnavano mentre mamma e papà erano al lavoro. Era il 2027. E, in maniera un po' sibillina, gli adulti iniziavano a prepararmi per ciò che sarebbe successo a settembre di quell'anno, dicendomi che sarei dovuto andare alla cosiddetta scuola dell'obbligo, cioè alle elementari. Un altro capitolo si sarebbe aperto, ma io ovviamente ancora non lo sapevo, anche se dentro di me iniziava ad aleggiare un vago senso di paura dell'ignoto per la prima volta consciamente percepito ed elaborato.

Dopo la destra

Come stavo dicendo, nel settembre del 2027 iniziai la scuola elementare. Pochi mesi prima, però, si tennero le nuove elezioni politiche, essendo ormai trascorsi cinque anni dal voto precedente.

Ho provato a studiare un po' il dibattito dell'epoca, cioè come quelle elezioni furono vissute sui giornali, in internet, fra le persone. Si fronteggiarono due grandi schieramenti. Da un lato, c'era la coalizione di governo uscente. La destra che aveva appunto governato negli ultimi cinque anni. Dall'altro, c'era una coalizione di "liberali e progressisti", così si autodefinivano. Una specie di centro-sinistra dentro cui c'era di tutto: radicali, riformisti, europeisti, ecologisti, democratici, ecc. Dobbiamo essere tutti uniti, dicevano, per battere finalmente questa destra. Votate noi, aggiungevano, altrimenti il pericolo fascista continuerà ad avanzare. Votate noi, concludevano, perché così potremo ridare dignità ai poveri e alle persone che lavorano.

Finalmente si tennero le elezioni. Andò a votare soltanto il 50% degli aventi diritto. Una percentuale più bassa persino di quella di cinque anni prima, quando alle urne si erano recati 64 elettori su 100, facendo registrare il record storico negativo di affluenza elettorale. Per avere un'idea, bisogna tenere presente che solo quarant'anni prima, intorno al 1990, andava ancora a votare circa il 90% delle persone. In meno di quarant'anni, la partecipazione elettorale si era quindi praticamente dimezzata, segno che nell'aria c'era qualcosa in putrefazione.

Fatto sta che, con una differenza di pochissimi voti fra le due coalizioni, le elezioni del 2027 furono vinte dai liberali e progressisti, che spesso per comodità venivano chiamati Libprog. La coalizione di destra iniziò invece a essere ribattezzata Libcon, perché composta da vari partiti che tendevano a definirsi "liberali" o "conservatori".

I Libprog cominciarono a governare litigando un po' su tutto. Per diversi mesi non venne preso nessun provvedimento degno di nota. Non fu introdotto nessun "salario minimo legale": cioè, in pratica, tutte quelle persone che lavoravano nei settori a cosiddetto "basso valore aggiunto" (commercio, logistica, consegne, pulizie) potevano continuare ad essere pagate anche meno di 6 o 7 euro netti l'ora. Quindi, per fronteggiare la perdita incredibile di potere d'acquisto degli stipendi che era avvenuta nei vent'anni prima di quel 2027, qualcuno dei Libprog propose questa idea: tagliamo il cuneo fiscale! Ma che era 'sto cuneo fiscale? Era la differenza fra lo stipendio lordo e lo stipendio netto, cioè l'insieme di tutte quelle voci versate da chi lavora allo Stato: contributi per la pensione e tasse, principalmente. In pratica, erano comunque soldi che prima o poi tornavano a chi lavora, sotto forma di pensioni e servizi come la scuola, i trasporti e la sanità. Tagliamo il cuneo fiscale, disse un ministro Libprog, così i lavoratori avranno un po' di soldi in più in busta paga senza che a darglieli siano gli imprenditori per cui lavorano, ma direttamente lo Stato, che però così rinuncia a una parte delle sue entrate! Cioè, tradotto: con una mano diamo uno stipendio netto leggermente più alto, mentre con l'altra mano tagliamo l'accesso ad altri servizi e forme di reddito in natura come cure mediche, istruzione, autobus pubblici.

Dopo questa mossa, i Libprog decisero anche che bisognava di nuovo alzare l'età a cui si poteva andare in pensione. Il debito pubblico è troppo alto, dicevano. L'aspettativa di vita si è alzata di qualche anno, aggiungevano. E spiegavano: ci sono troppi pensionati e pochi lavoratori che li mantengono. Se continuiamo così, i contribuiti versati dai lavoratori per pagare le pensioni non saranno sufficienti e lo Stato andrà in bancarotta. Oh, mai nessuno che pensasse e dicesse che gli imprenditori dovessero seriamente aumentare gli stipendi, e quindi i contributi, per mantenere chi è in pensione… Fatto sta che l'età minima per andare in pensione diventò di 72 anni. Oppure, si poteva andare in pensione a qualunque età, purché nella propria vita gli anni passati al lavoro fossero stati almeno 46. Ci furono solo tre ore di sciopero generale contro questa nuova legge, che passò senza grossi problemi. Però, dopo averla votata, un piccolo partito che sosteneva il governo Libprog e che si definiva di "sinistra demosocialista" decise di uscire dalla maggioranza. A quel punto il governo Libprog cadde. Era il 2029. Si formò quindi un nuovo governo senza la necessità che si tornasse a votare. Lo chiamavano "governo tecnico", perché composto da persone considerate esperte e competenti in varie materie e che non avevano mai fatto politica attiva all'interno di uno specifico partito. Durò fino al 2032, senza troppe novità.

Io nel 2032 avevo undici anni e stavo iniziando a giocare a pallacanestro. Mi piaceva guardare in tv le movenze dei grandi giocatori di basket americano e provare a riprodurle da solo o con i miei amici direttamente sul campo. Passavo ore e ore sotto al sole a esercitarmi con il tiro, anche perché finalmente ero riuscito a farmi montare un canestro su uno dei lati del magazzino in cui mio papà lavorava e aveva la sua piccola ditta

di commercio. Palla fra le gambe, da una mano all'altra, finta di corpo, sistemazione dei piedi, tiro e boom! Ferro! Canestro! Ore e ore passate così, soprattutto d'estate. Nel frattempo, avevo anche finito le elementari. Cinque anni belli e strani. Mi piaceva tutto sommato fare i compiti. Mi piaceva scrivere, usare le parole. Le maestre dicevano che avevo una buona "proprietà di linguaggio". E a me piaceva essere lodato. Maledetta necessità della lode. Anche se mi ricordo che una volta una maestra, vedendo un mio disegno, disse a una sua collega: "Lui è bravo in italiano, ma in educazione artistica Francesca è molto più brava!". Apriti cielo, da quel giorno smisi praticamente di disegnare, di prendere la matita e i colori in mano. O, comunque, ogni volta che lo facevo il terrore mi pervadeva. Mi ci vollero molti anni prima che potessi tornare a sentirmi libero di fare qualche schizzo ogni tanto e, perché no, di sbagliare.

Nel complesso, furono anni belli quelli delle elementari. Giocavo tanto, a casa e per strada. Andavo a scuola, facevo i compiti. Stavo con i nonni, con mia mamma, con le zie. Mi volevano bene. Mio padre pensava sempre al lavoro. Era sempre fuori casa per fare le sue consegne o in magazzino per preparare le fatture. Lo vedevo poco. O almeno così mi ricordo. Ma a me questo sembrava un dato normale, naturale. Mi avevano spiegato che bisognava fare così. Che era necessario fare così. Per diversi giorni durante la settimana era fuori per lavoro e non pranzavamo insieme. Anzi, tendeva a tornare nel tardo pomeriggio o direttamente di sera, quindi a volte era impossibile perfino cenare insieme. Quando poi riuscivamo a condividere un pasto, ora che ci penso, non regnava troppa tranquillità a tavola. Era come se mi sentissi in soggezione, come se mi vergognassi di guardarlo, di parlarci,

di rivolgergli la parola. Credo che non riuscissimo a dirci veramente tutto. Non so nemmeno, a questo punto, se avessimo voglia di dirci qualcosa. O se addirittura avessimo qualcosa da dirci. In compenso, passavo abbastanza tempo con mia madre. Mi accompagnava a scuola, mi seguiva nei compiti, mi portava agli allenamenti di pallacanestro, veniva a prendermi, preparava la cena a me e mia sorella, mi spiegava il significato delle parole e di alcune battute quando per esempio guardavo un film. E poi ricordo le sue guance. Morbide e sottili. Mi piacevano le sue guance quando le baciavo da bambino. Erano il rifugio, la certezza di una cosa buona.

Finite le elementari, si preparava dunque una nuova transizione. Era previsto il passaggio alla scuola media. Ero un po' spaventato, a dire il vero. O forse confuso. La scuola mi era sempre piaciuta, ma ora iniziavo a sentire anche una certa attrazione nei confronti delle mie coetanee. E non sapevo come si affrontasse questa cosa. Ricordo però abbastanza distintamente che volevo apparire "bello", anche sfruttando i consigli estetici, spesso non richiesti, di alcuni miei cugini più grandi. Erano loro a suggerirmi come aggiustare i capelli, quanto gel metterci, come indossare lo zaino a scuola per risultare "figo" o comunque "non sfigato". E io li ascoltavo, soprattutto nel primissimo periodo della scuola media. Dopo qualche settimana, però, mi sa che iniziai a fottermene e tornai a pensare solo alla scuola. Studiavo, facevo i compiti e giocavo a calcio per strada con i miei compagni di scuola. Poi frequentavo anche la parrocchia del paese. Lì mi parlavano di cose strane, che io non capivo o che comunque facevo finta di capire. Mi dicevano quanto bello e buono fosse Gesù e che Dio è amore. Non lo so, non credo

di averle mai capite queste cose.

Ah, mi sono dimenticato di dire un'altra cosa. Sempre in quegli anni, poco prima di iniziare la scuola media, ogni tanto pensavo a che cosa fosse la vita. Mi chiedevo più che altro perché io vedessi il mondo attraverso i miei occhi e se anche le altre persone potessero vedere il mondo solo attraverso i propri occhi. Mi ossessionava un po' questo pensiero, l'idea che io riuscissi a vedere il mondo senza però poter guardare la mia faccia. Questa cosa mi dava quasi fastidio. E mi chiedevo quindi perché io fossi finito proprio in quegli occhi e in quel corpo. Perché io fossi proprio io e non qualcun altro. Non riuscivo a gestire la complessità di questo pensiero e quindi, dopo un po', smettevo di prestarvi attenzione. Ma la questione, secondo me, restava. Era lì, sempre un po' latente. Credo fosse il mistero dell'identità, ancora non risolto.

Era il 2032, comunque. Avevo appena iniziato la scuola media e, di nuovo, ci furono le elezioni politiche in Italia. Chi vinse, secondo voi? Beh, facile. Dopo il fallimento e la delusione dei Libprog, vinsero i Libcon. Iniziava così una nuova, vecchia storia.

L'adolescenza

I Libcon riuscirono di nuovo a governare per cinque anni pieni, dal 2032 al 2037. In quel periodo lì furono due i loro interventi più importanti.

Innanzitutto, chiusero sempre di più le frontiere all'arrivo delle persone che scappavano dal Sud del mondo. Vennero stretti numerosi accordi fra il governo italiano e quelli dei principali Paesi nordafricani per impedire lo sbarco in Europa di quanti fuggivano da guerre, fame e un caldo sempre più infernale. Per la verità, anche il precedente governo dei Libprog non era stato particolarmente tenero nei confronti di quelle che venivano chiamate "organizzazioni non governative", cioè associazioni di persone che volontariamente intervenivano con le proprie navi nel Mar Mediterraneo per cercare e salvare chi migrava dall'Africa verso l'Europa rischiando la propria vita su barconi stracolmi e altri simili mezzi di fortuna. C'è da dire però che i giornali non parlavano troppo di questo quando erano i Libprog a negare lo sbarco delle navi salva-immigrati sulle coste italiane. Ad ogni modo, per queste masse di africani la situazione si fece dura con il governo Libcon.

Un'altra cosa particolarmente rilevante fu la cosiddetta "legge schiavitù", emanata nel 2035. In pratica venne deciso che, a parità di stipendio, si doveva lavorare più ore al giorno, portando la giornata lavorativa da otto a dodici ore. Ci fu qualche protesta, pochi giorni di sciopero indetti dai sindacati. Ma alla fine anche questa legge passò. I promotori di questa misura dicevano che in questo modo sarebbe stata incoraggiata la crescita economica. Produzione, produzione,

produzione. Lavoro, lavoro, lavoro. Si costruivano sempre più impianti, sempre più macchinari. Si realizzavano sempre più cose, sempre più oggetti. Sempre più ville, case, auto di lusso, aerei, jet, navi. Non preoccupatevi per l'ambiente, il clima e l'inquinamento, aggiungevano. Sarà tutto costruito senza più impiegare combustibili fossili, spiegavano. Sarà tutto alimentato con motori elettrici. Ormai anche i Libcon, che fino a pochi anni prima avevano addirittura negato l'esistenza del cambiamento climatico, si erano convertiti alla necessità di abbandonare carbone e petrolio per passare ad un'economia alimentata esclusivamente da fonti di energia pulita. Il problema, però, è che per costruire tutte quelle cose consumate dalle persone più ricche era comunque necessario scavare, estrarre minerali, disboscare. Le foreste del Sud del mondo, i cosiddetti polmoni verdi del pianeta, diventavano quindi sempre più piccole. C'erano meno alberi capaci di assorbire l'anidride carbonica, che restava così intrappolata nell'atmosfera e contribuiva a far aumentare ancora le temperature medie del pianeta. Parallelamente, i più grandi Stati del mondo, ben sapendo che le risorse naturali della Terra sarebbero prima o poi state soggette all'esaurimento, iniziarono a intraprendere una serie di missioni spaziali speciali, con l'obiettivo di procurarsi minerali e altri materiali necessari per la costruzione di tutti quei beni direttamente sulla Luna. La colonizzazione da parte dell'umano si estendeva così al di là del pianeta. Contro questo andazzo, alcuni movimenti provarono a inscenare una serie di atti di protesta. Ciò succedeva in maniera particolare in Francia, dove sempre più di frequente diversi gruppi di persone svolgevano quelle che chiamavano "azioni dimostrative": tagliavano le gomme delle auto di più grossa cilindrata, manomettevano gli impianti di irrigazione di esclusivi e

costosissimi campi da golf, spruzzavano vernice su jet e yacht privati. Ben presto, gli autori di questi gesti vennero tanto ridicolizzati quanto criminalizzati, spesso con l'accusa di esercitare violenza ai danni della proprietà privata. E così, si procedeva non solo ad arresti individuali, ma anche allo scioglimento per legge di questi gruppi organizzati.

Era proprio il 2035. Io all'epoca frequentavo la terza media e non mi interessavo tanto di queste cose. Mi limitavo a continuare a giocare a pallacanestro e a studiare. A volte mi piaceva leggere i libri di scuola prim'ancora che in classe affrontassimo determinati argomenti. Era come se volessi arrivare già preparato al momento in cui avremmo poi effettivamente studiato quelle cose. Forse volevo risparmiare tempo in anticipo per potermi godere in un certo senso il futuro. Fu così che in seconda media avevo praticamente già studiato il programma dell'anno successivo, al punto che alcuni insegnanti proposero di farmi anticipare di un anno gli esami finali. A me per certi versi questa idea non dispiaceva, anche se notavo sempre più astio nei miei confronti da parte dei miei compagni di classe. Mi guardavano come una sorta di privilegiato. Alla fine, non ricordo nemmeno bene per quale motivo, questo piano non andò più in porto. E così frequentai regolarmente la terza media insieme agli stessi compagni con cui avevo iniziato quel percorso scolastico due anni prima. Tutto sommato fu un bene, perché mi pare che riuscii a recuperare un po' di serenità nei rapporti con gli altri all'interno della classe. Però, siccome il lupo perde il pelo ma non il vizio, durante la terza media decisi che avrei preso lezioni private pomeridiane di latino, per arrivare già in parte pronto al liceo l'anno seguente. Avevo scelto il liceo classico, che dicevano fosse una scuola impegnativa. E allora pensai

che potesse essere utile affrontare in anticipo alcune difficoltà in modo da poter essere più tranquillo dopo.

Portarsi avanti, provare a stare sempre un passo prima degli altri. Che sciocchezza. Eppure era quella l'ossessione del periodo. Forse alimentata anche da una frase che mio padre era solito ripetere nelle rarissime conversazioni che riuscivamo ad avere: "Ricorda, ci sarà sempre qualcuno davanti a te". Ad ogni modo, durante quel periodo capitò diverse volte di sentirmi definire "un genio". E io, come un coglione, sotto sotto iniziai a crederci. Sono un genio, sono speciale, sono diverso. Sono destinato a qualcosa di unico. Fu così che iniziai a creare grandi aspettative per me stesso. E se poi fossero state deluse? Ma soprattutto, che cosa significa essere dei geni? Ed è davvero così importante?

Finite le scuole medie, iniziai il liceo. I primi anni andarono abbastanza bene. Nell'estate del 2037, proprio quando si concluse l'esperienza di governo dei Libcon, mi capitò anche di dare il mio primo bacio. Era una ragazza della mia stessa scuola. Che roba imbarazzante. Non avevo mai baciato qualcuno. Lei aveva più esperienza di me in materia. Eravamo lì, distesi su un telo nel parco della città, all'ombra di un albero che proteggeva, con scarsi risultati, dal caldo furioso dell'estate. Il cuore batteva forte e io sapevo che quel giorno sarebbe successo. Mi avvicinai provando a chiudere gli occhi e aprii la bocca. Le lingue si incontrarono e il sapore, pur neutro, non fu per niente male. Mi piacque da subito quella sensazione. Era come se volessi affinarla, perfezionarla, conoscerla sempre di più. E fu così che iniziai anche a prestare sempre più attenzione ai profumi che avvolgevano i momenti dei baci. I profumi circostanti, ma anche quelli della sua pelle.

Avevo sedici anni. Ero piccolo, ero timido, ma iniziavo a sentirmi in qualche modo anche grande. Ero sempre più preso e trascinato dalla storia con questa ragazza, al punto che iniziò a importarmi di meno della scuola. Avevo sempre avuto questa paura, in fondo, e cioè che l'attrazione verso nuovi interessi potesse farmi perdere di vista altre cose importanti. Era come se vivessi in una sorta di perenne instabilità. Fatto sta che in quel terzo anno di scuola superiore iniziai a provare, per la prima volta, i piccoli, grandi dolori dell'amore: la gelosia, il timore di litigare, di ferire e di essere ferito.

E poi iniziò a succedermi un'altra cosa strana. Per quanto a scuola, in realtà, continuassi ad andare bene, mi capitava sempre più spesso di pensare di voler abbandonare gli studi. Non è così che si dovrebbe studiare, pensai. Per la verità, ero anche influenzato da una serie di letture che mi era capitato di fare in quel periodo. Tutta questa cultura, tutta questa conoscenza che ci trasmettono a scuola, dicevo, da dove vengono? E a chi e a che cosa servono davvero? Chi ha prodotto questa cultura nei secoli passati? Erano persone ricche o persone povere? Non stiamo forse studiando la cultura e la storia dei vincitori? E dei perdenti, invece, chi parla? Non è forse qualcosa di esclusivo e di elitario quello che ci stanno trasmettendo? E chi non fa il liceo classico, invece, che cosa studia? È vero che ci sono delle scuole per la cosiddetta "futura classe dirigente" e altre scuole per chi è destinato a rimanere in una condizione di presunta inferiorità culturale? Che cos'è, a tal proposito, la cultura? Può esistere una cultura capace di liberare davvero le persone? Ecco, tutte queste domande mi premevano nel cervello ed io mi ero convinto che fosse necessario abbandonare la scuola per andare a cercare la cultura altrove. Ero stufo, in qualche modo, proprio

della cultura dei classici, che mi sembrava legata a un passato troppo distante dal presente. In ogni caso, mi mancavano una riflessione e uno stimolo sull'attualità. Ero fissato con questa benedetta attualità. Intesa ovviamente non come gossip, ma come complessità di un mondo in cui continuavano ad esistere guerre, migrazioni, disuguaglianze, distruzione ambientale. Volevo capire queste cose ma non trovavo nessuno che me le spiegasse. Insomma, stavo iniziando ad interessarmi di politica. Questa è la verità.

"Prendi almeno il diploma, poi si pensa", così mi diceva mia mamma. Era lei che ogni giorno veniva a prendermi quando scendevo dal pullman che da scuola mi riportava nel piccolo paese in cui vivevo. Avevo ormai i capelli lunghi fino alle spalle e, stando ai suoi racconti, in quel periodo tendevo ad avere uno sguardo sempre piuttosto corrucciato, rivolto verso il basso, mentre i passi pesanti mi conducevano dal bus verso la macchina che lei guidava per fare ritorno a casa. Mi immaginavo altrove, spesso in Africa, circondato da bambine e bambini a cui insegnare qualcosa nelle scuole di villaggio. Una visione ingenua, forse o sicuramente, ma che in quel momento sentivo profondamente reale e radicata in me. La cosa assurda è che poi, in Africa, io non ci sono mai andato.

Avevo ormai diciassette anni, era il 2038 e l'anno prima c'erano state nuovamente le elezioni. Nel 2027 aveva votato il 50% degli aventi diritto. Nel 2032 il 43%. Nel 2037 il 35%. Una lenta e progressiva strage decadente. Ma le elezioni rimanevano comunque valide, anche se a votare ci andava meno della metà delle persone.

Le elezioni del 2037 si conclusero con un sostanziale pareggio

fra Libcon e Libprog. I due schieramenti apparentemente opposti furono così costretti a formare un governo insieme. Si trattava di un governo tecnico, perché gli incarichi ministeriali erano stati assegnati esclusivamente a personalità provenienti da mondi "esterni" alla politica, come la cultura, l'economia, la scienza, la diplomazia, l'esercito. Anche questo governo, come il precedente, riuscì a durare cinque anni, durante i quali perseguì un unico grande obiettivo: distruggere quel pochissimo che era rimasto del cosiddetto "Stato sociale". Naturalmente, al momento del suo insediamento, i componenti del governo non dichiararono le proprie intenzioni in maniera così esplicita. Piuttosto, dissero che il loro compito era quello di sottoporre il Paese a una "cura", il cui obiettivo ultimo era ridurre il più possibile il debito dello Stato. Per fare questo, aggiungevano, occorreva il coraggio di assumere scelte impopolari. Scelte che nessun "governo politico" avrebbe mai compiuto. Il governo dei tecnici costituiva, così, una straordinaria opportunità per cancellare definitivamente l'idea stessa di welfare, dal momento che i partiti uscivano di fatto di scena "limitandosi" ad approvare con il proprio voto in Parlamento le sferzanti misure del nuovo esecutivo.

Ma procediamo con calma. Mettiamoci vagamente comodi e proviamo a ricapitolare la situazione che si era prodotta in Italia in quegli anni lì. Alle soglie del 2040, gli stipendi di operai, impiegati, tecnici, insegnanti, insomma, gli stipendi medi della stragrande maggioranza delle persone, erano del 20% più bassi rispetto a circa vent'anni prima. In più, ormai la pensione era praticamente un miraggio: per raggiungerla si doveva lavorare almeno 46 anni della propria vita o aver compiuto 72 anni. La natalità e il cosiddetto "tasso di

fecondità", già scesi nei decenni precedenti, si erano ridotti praticamente a poco più che zero. Pochissime persone facevano figli. In fabbrica e in ufficio bisognava stare 12 ore al giorno, dopo la "legge schiavitù" del 2035. La sanità pubblica era ridotta al minimo, con sempre meno ospedali, personale e posti letto. Lo stesso valeva per la scuola, dove ormai c'era un insegnante ogni 35 studenti. In compenso, i miliardari avevano aumentato i propri profitti, cosa che rendeva possibile per questa ristretta minoranza di persone consumare sempre più beni di lusso, alimentandone la produzione. Le temperature medie crescevano, a ogni latitudine. Andare al lavoro col caldo era diventato insopportabile, al punto che sporadicamente avveniva qualche sciopero spontaneo con la richiesta di migliori condizioni di lavoro. La soluzione era stata presto trovata: si procedette all'installazione di impianti di climatizzazione e raffreddamento in tutti i luoghi dove ciò fosse possibile. Se da un lato questo tacitò e placò le proteste dei lavoratori, dall'altro contribuì ad accrescere i consumi di energia e l'estrazione di risorse naturali necessarie alla costruzione di questi sistemi di areazione, aggravando in questo modo la crisi ambientale.

In questo contesto, il nuovo governo tecnico appoggiato sia dai Libprog sia dai Libcon decise di dare il colpo di grazia alla sanità e alla scuola pubblica, di cui venne proposta la definitiva abolizione. Si passava così a sistemi completamente privati. Ogni famiglia doveva stipulare un'assicurazione sanitaria, cosa che ovviamente andava ad incidere sui già magri stipendi. Senza questa assicurazione, non sarebbe stato possibile accedere a laboratori, cliniche e pronto soccorso privati per ricevere le cure opportune e fare gli esami necessari. Per

quanto riguarda la scuola, invece, da quel momento in poi sarebbe stato obbligatorio pagare una retta annuale per i propri figli, cosa che costrinse le famiglie a creare degli appositi fondi in cui mettere da parte dei soldi da destinare all'istruzione futura dei bambini e dei ragazzi.
Dal momento che prima di allora la sanità e la scuola non si pagavano, nel senso che venivano finanziate direttamente dalle tasse e dai contributi versati dai lavoratori, con queste nuove misure, di fatto, il potere d'acquisto degli stipendi diminuì ulteriormente.

La privatizzazione definitiva di scuola e sanità avvenne a cavallo fra il 2038 e il 2039. In particolare, la riforma sanitaria venne approvata nel 2038, senza andare incontro a troppe proteste, forse perché era già da diversi decenni ormai che le persone si erano abituate ad ospedali sempre meno funzionanti, con liste d'attesa lunghissime anche solo per poter effettuare una visita medica. In alcuni casi, quando si prenotava un appuntamento, ci si sentiva addirittura rispondere che ci sarebbero voluti due anni prima di potersi recare in ospedale per sottoporsi al controllo richiesto. Parallelamente, la sanità privata e a pagamento aveva già iniziato a prosperare e a espandersi sempre più, con un aumento progressivo del numero di strutture e dell'entità del personale. In qualche modo ci si era quindi già rassegnati a questo destino.

Diverso fu il discorso nel caso della riforma della scuola, che venne proposta nel 2039 e contestata un po' in tutta Italia da un movimento formato principalmente da studentesse e studenti.
Per me quelli furono anni di transizione fra la scuola superiore

e l'università. Nel 2039 avevo diciotto anni, la storia con la mia prima fidanzata si era da poco conclusa, mi apprestavo a iniziare l'ultimo anno di liceo e continuavo ormai stabilmente a interessarmi di politica. Alla fine la scuola non l'avevo mollata, anzi ero diventato persino rappresentante degli studenti durante il mio ultimo anno di liceo. E proprio in quel periodo lì iniziammo ad organizzare una serie di manifestazioni e cortei contro la riforma della scuola nella città in cui vivevo. Mi piaceva scendere in piazza con i miei coetanei. E mi piaceva guidare i cortei che partivano dalla mia scuola per arrivare nel centro città, dove si confluiva e ci si incontrava con gli studenti delle altre scuole per dare vita alla vera e propria manifestazione. Usavo il megafono, vecchio arnese del secolo precedente. C'era una bella dose di nostalgia in quelle situazioni, in cui si tendeva a riprendere slogan e forme di contestazione provenienti direttamente da un passato apparentemente recente, eppure in realtà lontano. Quasi a dimostrazione dell'incapacità di concepire qualcosa di diverso, di nuovo, in grado di proiettarsi nel futuro. Ad ogni modo, a me piaceva anche provare a inventare nuovi cori. E poi, non neghiamolo, essere alla testa di un corteo con qualche centinaio di coetanei dietro, mentre dal megafono sei tu stesso a scandire il ritmo del passo e delle parole, ti conferisce un senso di potere frammisto a piacere.

Le manifestazioni di quell'autunno del 2039 furono numerose e tutte pacifiche, almeno nella mia città. Gli studenti delle varie scuole si ritrovavano in genere in piazza Umberto, porta di accesso al centro di Bari. Sì, lo so, non l'avevo ancora detto: sono nato a Bari nel 2021. Da piazza Umberto iniziava poi a snodarsi una specie di serpentone, una fiumana di studentesse e giovani tendenzialmente imberbi che percorreva il lungomare per poi concludere il corteo nella piazza situata

davanti alla Prefettura. Lì, da un camioncino dal quale era stata trasmessa musica ad alto volume durante tutto il corteo, partivano poi i discorsi finali dei rappresentanti degli studenti delle varie scuole. Il senso delle varie parole spese in quelle circostanze era più o meno sempre lo stesso: non ci arrenderemo; la lotta continuerà, fino alla vittoria; la scuola è un diritto di tutti.
A Bari si tennero almeno tre manifestazioni in un mese con oltre 10.000 partecipanti per volta. Nelle altre città d'Italia vi furono dinamiche simili. Tuttavia, alla fine del 2039, il governo non solo approvò la riforma della scuola, ma rincarò la dose, dichiarando che di lì alla fine del suo mandato, quindi entro i tre anni successivi, avrebbe esteso le politiche di privatizzazione anche all'università. Fu così che in qualche modo si alzò un po' il livello dello scontro, facendo entrare in scena anche gli studenti dell'università.

Ricordo che nel dicembre del 2039 partecipai per la prima volta a un'assemblea congiunta fra studenti delle scuole superiori e universitari che si tenne negli spazi della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari. Ero emozionatissimo, perché non mi ero mai confrontato prima con persone più grandi di me su come provare ad agire insieme per una causa collettiva. Fuori pioveva a dirotto. La grande aula con la lunga cattedra in cui si teneva l'assemblea era impregnata di umidità. C'erano diverse decine di persone. Circolavano giornali, volantini politici, barbe lunghe, ragazze dai capelli ricci avvolti in fasce colorate che rimandavano, anche in quel caso, alla mitologia di un'altra epoca, fatta di speranze e utopie concrete.
Bisognava decidere come rispondere al progetto di privatizzazione dell'università e, più in generale, alla supponenza del governo, che aveva deliberatamente ignorato

mesi di manifestazioni pacifiche degli studenti delle superiori portando ugualmente a termine la riforma della scuola.
A un certo punto intervennero un ragazzo e una ragazza di un liceo della città. Dissero che evidentemente bisognava pensare a forme più incisive di lotta e che avrebbero provato ad occupare nei giorni successivi la loro scuola: gli studenti si sarebbero barricati fra le mura del proprio istituto, impedendo l'accesso a preside, docenti e bidelli e dimostrando così di essere pronti a sfidare l'autorità e la legge per manifestare il proprio dissenso. Si trattava ovviamente di un atto illegale, di un reato, di cui però si dichiaravano disposti ad assumere i rischi e le responsabilità. La posta in gioco, a loro dire, era alta: non si trattava solo dell'opposizione alle politiche del governo, ma anche di dare concretamente corpo per diversi giorni a un'altra scuola possibile, gestita direttamente dagli studenti, più attenta nei metodi e nei contenuti a quanto avviene nella società. Cambiare la scuola per cambiare la società, dicevano. Naturalmente quelle parole esercitavano un certo fascino su di me. Poi, alla fine, aggiunsero che speravano con la loro imminente occupazione di dare vita a una sorta di effetto domino, in virtù del quale anche le altre scuole della città si sarebbero poi attivate producendo così più occupazioni contemporaneamente.

Da quell'assemblea uscii eccitato e curioso. Non so perché, ma mi animava continuamente questa sorta di gusto estetico per la ribellione. Passai i giorni successivi a scuola a compilare una lista ipotetica di studenti che sarebbero stati disponibili ad occupare il nostro liceo. Essendo rappresentante degli studenti, praticamente conoscevo quasi tutti gli iscritti della mia scuola e più o meno sapevo chi se la sarebbe sentita di fare una cosa del genere. Io non avevo mai fatto

un'occupazione e la mente fantasticava. Immaginavo che ci saremmo visti di sera, fuori da scuola. Avremmo poi scavalcato la recinzione in ferro del cortile di ingresso senza troppi problemi, non essendo molto alta, e finalmente, giunti sulla soglia della porta in vetro della scuola, in qualche modo saremmo riusciti ad entrare. Quanti avremmo dovuto essere, però? Cento, duecento, trecento? Quante persone occorrevano per difendere il fortino da un più che probabile assedio e tentativo di sgombero? E se poi, oltre ad accusarci di qualche reato, ci avessero pure bocciato? Gli scenari che si moltiplicavano nella testa e la terminologia che vi si associava si facevano sempre più di tipo militare. Ripensandoci, mi viene da ridere, ma ricordo che all'epoca ragionavo seriamente su queste cose.

Nel frattempo, si attendeva la grande notizia, e cioè che era stato effettivamente occupato il liceo a cui erano iscritti il ragazzo e la ragazza che erano intervenuti all'assemblea in università. Per diversi giorni non si seppe nulla. Poi, pochi giorni prima di Natale, arrivò la doccia fredda. Il tentativo di occupazione era fallito, e anche abbastanza miseramente. Non si è mai capito come siano andate effettivamente le cose. Le voci passavano di scuola in scuola, modificandosi e confondendosi di volta in volta. A me arrivò questa versione dei fatti: un ristretto gruppo di studenti aveva provato ad avviare l'occupazione al mattino, al momento dell'arrivo del bidello incaricato di aprire la porta principale di ingresso della scuola, tentando di sfilargli direttamente dalle mani le chiavi e una spessa catena di ferro; quello, però, era riuscito a resistere e a non cedere la presa, tenendosi chiavi e catena e allontanandosi subito per avvisare le principali autorità della scuola. Non ho mai più ripensato a questa vicenda, ma mi è sempre sembrata abbastanza surreale. In ogni caso, la

conseguenza è che non ci fu nessuna occupazione, né in quel liceo né in altre scuole di Bari. Il movimento degli studenti delle scuole superiori, dopo aver accarezzato degli improbabili sogni di gloria, svanì rapidamente. E io, che ci avevo creduto, forse per la prima volta nella mia vita subii una specie di percepibile contraccolpo psicologico. Niente di che, per carità. Ma ero effettivamente triste all'idea che non avrei avuto più cortei da guidare nel percorso dalla mia scuola verso il centro della città. Mi mancava già quel senso di fusione fra corpi che solo la presenza collettiva in piazza era in grado in qualche modo di comunicarmi.

Comunque, per qualche mese continuò a riunirsi nel pomeriggio, una volta alla settimana, il collettivo del mio liceo, che avevo contribuito a fondare insieme ad altri un paio di anni prima. Contro ogni evidenza, io sostenevo che il movimento non fosse ancora finito e che si dovesse ancora fare qualcosa. Ad esempio, dicevo che dopo esserci opposti alla riforma della scuola voluta dal governo, dicendo una serie di sacrosanti e legittimi "no", era venuta l'ora di dire anche dei "sì", cioè di fare una specie di riforma alternativa della scuola voluta direttamente dagli studenti. La chiamavamo "autoriforma". L'idea era di elaborare e scrivere un documento per una scuola diversa, gratuita e aperta a tutti, da far girare e condividere con tutti i collettivi e i movimenti attivi nelle altre scuole d'Italia. Dalla riflessione degli studenti sarebbe così nata una sorta di proposta di legge popolare per una scuola alternativa. Ricordo che quando parlai di queste cose a una riunione del collettivo la maggior parte degli altri presenti mi guardò in modo strano. Sembrava che non ci intendessimo né sul piano del corpo né su quello del linguaggio. Il canale della comunicazione si era interrotto. E, soprattutto, percepivo stanchezza, tanta stanchezza. Dopo la

vaga ebbrezza di quei mesi di manifestazioni, non c'era più voglia di fare niente. E infatti tutto finì così, senza più proteste né altri tipi di azione.
Ormai, però, il mio tempo a Bari era finito. Mi consolavo pensando a questo. Era il 2040 e avevo ottenuto finalmente la maturità. Avevo quindi deciso di iscrivermi all'università e, grazie ai soldi dei miei, sarei riuscito ad andare a studiare fuori. Lo sapevo benissimo di essere un privilegiato, che poteva permettersi di farsi pagare gli studi dai genitori senza dover lavorare. E naturalmente avvertivo un certo senso di colpa per questo, cosa che mi induceva a rivelare apertamente, ma non senza imbarazzo, la mia condizione familiare nelle conversazioni con amici e conoscenti.
Avevo scelto Bologna, di cui mi ero innamorato in una gita fugace durata un solo giorno alcuni mesi prima. E avevo scelto di iscrivermi al corso di laurea in Storia, che continuava incredibilmente a sopravvivere nell'ormai morente Università pubblica. Nuovi sogni, in qualche modo, si aprivano. Non vedevo l'ora di partire e andare a vivere da solo, anche se insieme all'eccitazione naturalmente non poteva mancare un po' di paura.

All'università

A settembre del 2040 partii per Bologna con Mario. Mario era un mio grande amico. Lo avevo conosciuto qualche anno prima a Bari, dove avevamo anche messo su un'associazione culturale con cui organizzavamo concerti, dibattiti e altre iniziative di questo tipo.
Mario aveva qualche anno più di me e anche lui aveva deciso di trasferirsi a Bologna per proseguire gli studi. A Bari si era già laureato in Lingue e adesso aveva intenzione di specializzarsi. Così decidemmo di prendere casa insieme.
Io e Mario avevamo una sorta di strana e rapida intesa, alle volte. Ci bastava guardarci o ricorrere a qualche gioco di parole per condividere un sorriso complice. Era brillante Mario. Sapeva sempre illuminarti o consolarti con qualche battuta inaspettata e fulminante. Avevamo anche diversi interessi in comune, a partire dalla musica e dalla politica. E poi c'era un altro suo aspetto che mi conquistava in maniera particolare: la sensibilità, mista alla dolcezza. Era uno dei miei pochi amici più grandi che evitavano per esempio di prendermi in giro per quella che altri consideravano una mia grande falla di cui vergognarsi, cioè il fatto, da me ormai confessato, di non aver ancora mai avuto un rapporto sessuale con una ragazza.

Arrivammo a Bologna a fine settembre del 2040. Ricordo ancora il primo giorno. Era pieno mattino e io e Mario ci trovavamo in un'agenzia immobiliare per firmare il contratto d'affitto della casa in cui saremmo andati a vivere insieme. A un tratto iniziammo a sentire urla e rumori che facevano pensare allo scoppio di alcuni petardi. Prontamente un impiegato dell'agenzia immobiliare si alzò dalla propria sedia

e corse ad abbassare la serranda che proteggeva la vetrina. "Sti cazzo di figli di papà, ma perché non vanno a lavorare?" sentii che mormorò.
Eravamo in via Castiglione, nel pieno centro bolognese, e non capivo cosa stesse succedendo fuori. Poi mi ricordai che quel giorno era atteso in città il Ministro degli Interni. Lo avevo letto poche ore prima in treno, mentre ero ancora mezzo assonnato. Una contestazione, pensai. Ecco cosa stava succedendo. L'ipotesi fu confermata dalle parole che potemmo iniziare a sentire sempre più nitidamente mentre il corteo procedeva lungo la strada prima di svoltare e cambiare direzione: "Nessuno è clandestino, grande o bambino", "L'Università/ dev'essere per tutti,/ non solo per ricchi./ Capito, farabutti?".
Finimmo di firmare il contratto e uscimmo sulla strada. Il corteo si era allontanato da via Castiglione da poco, lasciando tracce evidenti del suo passaggio. I cassonetti della spazzatura erano stati spostati e sbarravano il passaggio alle auto. Alcuni segnali stradali erano stati divelti. Nell'aria si respirava l'odore acre e pesante dei fumogeni, alcuni dei quali producevano nuvole di un lilla paradossalmente rassicurante. La situazione però sembrava tesa. Proseguimmo fino all'angolo di via Castiglione con la strada che aveva imboccato il corteo. In lontananza si potevano vedere sia i partecipanti alla manifestazione sia i poliziotti chiamati a evitare che il corteo riuscisse a raggiungere il luogo dove era previsto un intervento istituzionale del Ministro. Benvenuti a Bologna.
La sera stessa, dopo esserci finalmente accasati, cercai in internet alcuni video della protesta svoltasi in mattinata. Arrivati a pochi metri dal loro obiettivo, i manifestanti furono manganellati dalla polizia, che riuscì a respingere il tentativo di "assalto" del corteo. Non avevo mai visto niente di simile

a Bari nei pochi anni precedenti. E lì capii che la vita a Bologna sarebbe stata tutta un'altra cosa, da diversi punti di vista.

Quando iniziai a frequentare le lezioni di Storia, l'Università era ancora pubblica. Il governo non aveva ancora ufficialmente lanciato la riforma che l'avrebbe privatizzata, ma, avendola già annunciata l'anno prima, aveva ovviamente scatenato una serie di proteste da parte degli studenti universitari, inclusa la contestazione al Ministro a cui avevo assistito il mio primo giorno.
Gli esami andavano bene fin da subito, ma io e Mario facevamo una fatica incredibile a inserirci nel tessuto sociale della città, se così lo vogliamo chiamare. Non riuscivamo a stringere legami e amicizie e a trovare altre persone con cui uscire la sera. Da Bologna questo proprio non ce lo aspettavamo. La nostra contromossa non poté che essere quella di uscire insieme, insistentemente e ossessivamente, io e lui. Concerti, dj set, jam session. Andavamo ovunque. Provavamo a imbucarci anche in improbabili feste in casa di cui avevamo sentito anche solo vagamente parlare nei corridoi dell'università. Ma diciamoci pure un'altra verità: quando uscivamo, speravamo sempre di entrare in qualche modo in contatto con una ragazza. Fra l'altro, devo confessare che ero quasi terrorizzato all'idea che Mario riuscisse a tornare a casa con una ragazza di notte a differenza mia. Non dico che temessi di perderlo, ma forse in qualche modo ero geloso, cosa che mi induceva a pensare di essere proprio uno stronzo incapace di gioire dei "successi" degli amici. Ad ogni modo, non ci fu questo pericolo per tutto il nostro primo anno di permanenza a Bologna. Io, poi, sembravo quasi invisibile. Ero una matricola, avevo solo 19 anni ed ero in una città ancora

abbastanza piena di studenti universitari più grandi. In più non è che a Bari avessi accumulato tutta questa esperienza: certo, avevo baciato qualche ragazza, ma mi ero sempre fermato lì. Anzi, l'idea di andare oltre quasi mi faceva paura.
Nel complesso, il primo anno andò avanti così, tempestato dalla difficoltà nel conoscere anche solo nuovi amici da cui andare a cena o da invitare a casa. Nel frattempo, ognuno di noi due studiava e superava tranquillamente i suoi esami. Le proteste studentesche si erano poi placate, mentre il governo sembrava tentennare nella presentazione del disegno di legge di privatizzazione dell'Università.
C'è un'altra cosa che ricordo molto bene di quel primo anno passato a Bologna: la preparazione meticolosa delle nostre uscite serali, che avveniva rigorosamente in casa al termine della cena. Una volta finito di mangiare, io e Mario ci dedicavamo alla realizzazione del mitico "beverone". Afferravamo una bottiglia vuota e ci versavamo dentro una serie di sostanze alcoliche con cui creare dei cocktail la cui gradazione era in genere inversamente proporzionale alla bontà del gusto. Non avevamo grosse pretese in realtà. Spesso ci bastavano del gin e dell'acqua tonica. O, ancora, un semplice quanto per noi leggendario miscuglio a base di vino bianco e succo d'arancia. Non era la qualità che importava, ma la quantità. E quella effettivamente non mancava. Ci stordivamo prima di uscire, nella vaga speranza che ciò ci avrebbe reso spigliati e disinibiti. Ma sempre due coglioni rimanevamo.

Durante gli ultimi mesi del primo anno accademico, in primavera, mi avvicinai poi a un'associazione studentesca. Almeno qui conoscerò un po' di gente, prima o poi, pensai. Ed effettivamente fu un po' così. E poi era arrivato il

momento di provare a riprendere un po' di attività politica in un contesto diverso da quello di origine.
Nel frattempo, Mario annunciò che l'anno dopo non sarebbe rimasto a Bologna. Se ne sarebbe andato nel nord della Spagna, per un anno di scambio universitario. Per me in realtà fu un colpo al cuore. Mario quell'anno era stato tutto. Cucinava pure benissimo, mentre io non avevo ancora imparato a preparare un piatto come si deve. Dovetti incassare il colpo e iniziai più o meno consciamente a prepararmi per l'anno accademico successivo.

Eravamo ormai nel 2041, avevo compiuto vent'anni. Era estate e alla partenza di Mario mancavano ormai pochi mesi. Faceva caldissimo. Ormai non le chiamavamo nemmeno più "ondate di calore". Ci eravamo tutti un po' abituati a quel caldo asfissiante capace di toglierti il fiato, a quei 40 gradi che colpivano anche le città del Nord Italia, a quell'umidità che ti si appiccicava addosso non appena uscivi di casa e iniziavi a mettere un passo dietro l'altro.
A luglio di quell'anno sia io sia Mario avremmo fatto ritorno a Bari per trascorrere un mese di vacanze dai rispettivi genitori e in compagnia degli amici che erano rimasti a vivere al Sud. Ormai la sessione di esami era finita e le lezioni sarebbero riprese a settembre. Qualche giorno prima del treno di ritorno per Bari, ero seduto su una panchina in Piazza dell'Unità, non distante dalla casa che avevo condiviso per quasi un anno intero con Mario. Ovviamente sorseggiavo uno spritz, perché ormai la lucidità non era più di casa. O, meglio, la nuova lucidità e ordinarietà coincideva con il consumo di qualche bevanda alcolica, per quanto ovviamente stessi attento a non esagerare almeno finché c'era ancora la luce del giorno. A un certo punto, iniziai a parlare con un signore sui sessant'anni

seduto di fronte a me.

- Ti piace questo quartiere? – mi chiese lui.
- La Bolognina? Sì, sì, ci sto bene – feci io – Non è troppo distante dal centro e di notte mi faccio tranquillamente due passi per tornare qui dopo le mie uscite, non è tanto distante dai locali.
- Eh già, i locali. Hai visto quanti bar ci sono qui in zona?
- Certo.
- Eh, ma una volta non era così, trent'anni fa.
- Perché, com'era? – chiesi un po' incuriosito.
- Era un quartiere molto più popolare, con un sacco di immigrati. Si stava bene, anche senza tutti quei locali. Avevano già costruito il grattacielo del Comune, ma non c'era ancora quell'ostello costosissimo per studenti e turisti. Anzi, prima che diventasse un ostello quel palazzo era abbandonato ed era stato occupato da centinaia di persone, di tante nazionalità diverse, che non avevano abbastanza soldi per poter stare in una casa a prezzi normali. Che poi tanto normali non erano questi prezzi. Gli affitti costavano tantissimo, anche perché molte abitazioni si stavano trasformando in piccoli bed and breakfast per turisti, soprattutto in centro. Comunque, com'è o come non è, un bel giorno decisero di buttare fuori tutte quelle persone da quel palazzo occupato, proprio per costruirci l'ostello.
- Ah, non lo sapevo, non mi ero mai informato effettivamente bene sul quartiere. Ora che ci penso, quando una persona si trasferisce in un altro posto, come è successo a me quest'anno, spesso non pensa a come poteva essere stato quel posto fino a qualche tempo prima. Si tende a dare tutto per scontato. Che

tutto sia sempre stato così. Che tutto sia così "naturale", non so se mi spiego. Che cazzata. Eppure io studio Storia all'università, pensi un po'. Dovrei stare più attento a queste cose.

- Hai detto bene. E poi c'era un altro posto, non lontano lì dal Comune.
- Cosa?
- Era un centro sociale. Sai, no? Uno di quei posti in cui si poteva bere e mangiare a prezzi bassi, ascoltare musica un bel po' diversa dalla solita offerta commerciale, organizzare attività varie tipo il doposcuola di quartiere. Una volta sul muro di questo centro sociale un grandissimo artista aveva fatto un'opera pazzesca. Rappresentava una specie di battaglia fra due tipi diversi di Bologna, quella dei soldi e quella dei senza soldi. Era come se due eserciti si contendessero la città. Poi un giorno il Comune ha deciso che voleva fare una mostra con ingresso a pagamento con tutti questi murales, queste opere di strada, fra cui quello del centro sociale. E allora l'autore sai che ha fatto?
- No.
- Lo ha cancellato. Cazzo, lo ha cancellato! Ma dico, ti rendi conto? Hai capito che storia assurda? Lo ha cancellato. Ed era un capolavoro. Perché ha detto: no, no, col cazzo che voi esponete la mia opera staccandola dalla strada e facendola vedere a pagamento. E allora la cancello, stronzi. Perché quest'opera o resta in strada per tutti oppure non può più esistere.

Ero attonito. Con gli occhi sgranati. Mi stava simpatico quel

signore. Continuammo ancora un po' a parlare.

- E il centro sociale adesso dov'è? – chiesi io.
- Hanno cacciato pure loro, tanto tempo fa. Dovevano far spazio a case per gente più ricca. L'intera zona si è "rivalutata", come dicono loro. È stata riqualificata. E così adesso è piena di professionisti e famiglie che hanno un po' più di soldi della media. E poi ci siete voi, gli studenti. Per carità, mi state simpatici. Però forse anche alcuni di voi, senza rendersene conto, contribuiscono a far alzare i prezzi delle case nel quartiere. Anche perché, oggettivamente, chi è che si può permettere di fare l'università oggi? Chi magari c'ha già alle spalle una famiglia con un po' di soldi. Non è vero?
- È vero, è vero – risposi io.
- Niente di personale, eh. Tu, per esempio, mi stai simpatico a pelle – disse lui.

Questo non poté che farmi piacere, ovviamente. Quel sentimento istintivo era quindi reciproco e ricambiato. Conclusi la conversazione con la mia solita confessione.

- Ha ragione, comunque. Io, per esempio, per studiare qui non ho bisogno di lavorare. Pagano tutto i miei. Mio padre ha una piccola ditta. Fa il commerciante. Oggettivamente si fa il culo tutto il giorno e tutti i giorni. È sempre su strada, fa le consegne. Ha anche qualche dipendente, pochissimi di numero. Pensa sempre al lavoro. La sua vita è quella. E riesce a fare abbastanza soldi per tutta la famiglia, al punto da poter mantenere me e mia sorella in due città diverse. Forse

> è in questo modo qui che manifesta il suo affetto. Ad ogni modo, sì, un mio coetaneo senza gli stessi soldi non potrebbe fare la vita che faccio io. In fondo devo solo studiare e per il resto posso spassarmela in giro. Mi spiace, perché mi piacerebbe sinceramente se a tutti fossero date le stesse possibilità. Ma è chiaro che non è così.

Il nostro dialogo finì lì. Lui si alzò, io continuai a bere lo spritz. Mi attendeva un'ultima serata con Mario a Bologna prima della sua partenza. Poi, dopo l'estate, un nuovo anno accademico sarebbe iniziato.

A settembre del 2041 salutai Mario e cambiai casa. Senza più lui, cominciai ad affinare le mie doti culinarie. Risotti, ragù, cotolette. I primi spaghetti col pesce. Ma giusto una volta ogni tanto, perché il pesce costava tanto anche per un privilegiato come me che ogni mese riceveva una sorta di assegnino dai genitori. Scoprii che cucinare mi piaceva. Ed ebbi la conferma che mi piaceva in particolar modo utilizzare la cucina come una sorta di pretesto per socializzare, organizzare cene, stare insieme agli altri, conoscere sempre di più i primi amici con cui finalmente stavo riuscendo a stringere delle relazioni in città.

Nell'autunno di quello stesso anno, il governo tirò finalmente fuori le carte. Venne reso pubblico il progetto di legge di privatizzazione dell'università. Una mossa del genere, fatta in concomitanza con la ripresa delle lezioni, sembrava quasi una sfida. Ed effettivamente fu così che venne percepita.

A Bologna e in tutta Italia iniziò una fase intensa di

mobilitazioni da parte degli studenti universitari. Il mitico 38 di via Zamboni, dove aveva sede la Facoltà di Lettere, fu prontamente occupato nell'ottobre del 2041. Ricordo che la sera si poteva andare in Facoltà a ballare sulle note sparate dal dj set di turno, mentre in altre aule dello stesso palazzo c'erano installazioni artistiche varie. Per me era tutto nuovo. Una volta varcai la soglia del 38 con tre o quattro amici. Avevamo già bevuto una bottiglia di vino rosso a testa prima di uscire, durante la cena, e stavamo fumando una sigaretta poco prima di entrare in Facoltà. D'istinto mi voltai verso uno di loro e chiesi: "Oh, ma si può fumare qui dentro l'università?". Mi guardarono quasi scioccati e risposero: "Certo, che cazzo di domande, è un'occupazione!". Non c'era bisogno di aggiungere altro. In un secondo eravamo dentro la Facoltà con la sigaretta in bocca. Percorrevamo le scale che conducevano da un piano all'altro, alla ricerca di altri amici e nel tentativo di capire che cosa proponesse la serata. Alla fine optammo per il piano terra, dove c'era un dj set di musica rock che si protrasse fino alle 5 del mattino. Eravamo fusi. Ci abbracciavamo ridendo e cantando. Eravamo felici.

Passata la sbornia, metaforica e letterale, dei primi giorni di occupazione, si iniziò a fare sul serio. Il 38 divenne l'epicentro del movimento studentesco bolognese. Era lì che si tenevano le principali assemblee in cui confluivano i collettivi e gli studenti delle diverse Facoltà. E in quelle assemblee si decideva quali sarebbero state le mosse successive per organizzare la protesta contro il governo. Il luogo deputato alla discussione era l'aula magna, dove i banchi erano sistemati in file verticali, sempre più a salire, come una sorta di piccola grande tribuna teatrale in cui si aveva l'illusione di assistere alle scene e allo spettacolo della preparazione di una

fantomatica rivolta. In basso, invece, subito accanto alla porta di ingresso dell'aula, c'era una cattedra alla quale si avvicinava di volta in volta chi si era prenotato per intervenire e fare il proprio discorso. Le assemblee avevano una durata interminabile, talvolta anche di tre ore di fila. Ognuno degli interventi poteva occupare al massimo cinque minuti di tempo, in modo da consentire al maggior numero possibile di persone di esprimere la propria visione. E così, iniziava la trafila dei discorsi, che in genere si aprivano con una breve presentazione da parte di chi parlava. "Ciao, sono Federico di Studenti di Sinistra". "Sono Marcella di Queer University". "Edoardo di Rivoluzione Sociale". Una persona, una sigla diversa. Una persona, un'organizzazione diversa. Una persona, un collettivo diverso. Alla fine avevi la sensazione che in quelle assemblee in realtà non si decidesse un cazzo, come se gli accordi fra le varie organizzazioni e i "leader" studenteschi su quali tipi di iniziative mettere in campo venissero in realtà presi al di fuori di quei momenti. Ma in ogni caso era bello stare lì in quell'aula del 38. Ovviamente potevi fumarci dentro. E poi avevi la sensazione che in qualche modo stessi provando a fare la storia insieme a tante altre persone. Era dall'ultimo anno di liceo che non mi capitava di vivere qualcosa di simile. Ero ricascato nell'idea di far parte di un processo più grande di me capace di cambiare le cose e a cui comunque, in qualche modo, avrei potuto contribuire direttamente.

Il mese di ottobre del 2041 fu tempestato di cortei. Ce n'erano praticamente due o tre a settimana. Tendenzialmente si trattava di cortei non autorizzati. Cortei selvaggi, si usava dire. "Bloccare tutto" era l'obiettivo. Bloccare il traffico, bloccare le merci, bloccare i flussi dell'economia. Quella era

l'ambizione dichiarata. La manifestazione più importante avvenne il 20 ottobre. Si partì da Piazza Verdi. Eravamo diverse migliaia di persone e probabilmente nessuno, tranne una decina di partecipanti, sapeva davvero dove si sarebbe diretto quel giorno il corteo. Una volta imboccata la direzione di Porta San Donato, si decise poi di girare a sinistra, mirando chiaramente verso la stazione dei treni. Era un tragitto che in condizioni normali sarebbe stato possibile percorrere a piedi in meno di mezzora. Quel giorno, però, eravamo veramente tanti e, fra un sorriso e una canzone diffusa dalle casse sul camioncino che procedeva lento dando il ritmo alla marcia, ci impiegammo quasi due ore.
Una volta arrivanti davanti alla stazione, l'obiettivo del corteo divenne chiaro a tutti: occupare i binari della ferrovia per paralizzare potenzialmente non solo la città, ma anche il resto del Paese, essendo Bologna uno snodo logistico strategico. C'era solo un piccolo problema: ad aspettare il corteo davanti alla stazione era schierato un nutrito cordone di polizia composto da almeno un centinaio di agenti in assetto cosiddetto "antisommossa". I mezzi blindati della polizia erano parcheggiati ai due lati del cordone, come a proteggerlo. Gli uomini delle forze dell'ordine erano dotati di scudi e manganelli, pronti a respingere l'assalto delle prime file del corteo. L'intero piazzale, che si sviluppava più in larghezza che in lunghezza, aveva al centro una fontana e, pur essendo abbastanza grande, non era in grado di contenere e ospitare tutta la massa di studenti che erano accorsi alla manifestazione. Si fronteggiavano due schieramenti, quasi come in quell'opera muraria di cui mi aveva parlato qualche mese prima in Piazza dell'Unità quel signore sulla sessantina.
Io mi trovavo tra la fontana e il portico dal lato opposto della stazione. Sostanzialmente, non ero né nelle prime file né nelle

retrovie. La verità è che avevo paura di tutta quella fisicità, di essere colpito da una manganellata. Da un lato, tendevo a guardare la figura del militante politico e del ribelle con grande romanticismo, idealizzandone la forza di volontà e lo spirito di sacrificio. Dall'altro, me la facevo semplicemente sotto. Fra l'altro, non ero nemmeno mai stato in grado di lanciare anche solo un uovo durante un corteo di protesta, come invece spesso avveniva quando ci si trovava davanti a luoghi simbolici e rappresentativi delle politiche verso cui si esprimeva la propria contrarietà.
Non capivo bene cosa stessa accadendo. A un certo punto, vidi le prime file di studenti indietreggiare velocemente verso il punto in cui mi trovavo io. Intuii rapidamente che la polizia aveva fatto partire una prima carica di respingimento, capace di allontanare il corteo dall'ingresso della stazione. Con un movimento sincronizzato e allo stesso tempo disordinato, praticamente tutti iniziarono a correre all'indietro, me compreso. Poi sperimentai una nuova sensazione: l'aria diventò immediatamente irrespirabile. Eccoli, erano i lacrimogeni impiegati dalla polizia per disperdere i manifestanti. Prima di quella volta li avevo solo sentiti nominare, senza averne mai conosciuto direttamente le conseguenze. Bastò poco per rendersi conto di cosa fossero capaci: appena aprivo la bocca per respirare, seguendo la dinamica spontanea e innata di inspirazione ed espirazione, il sapore acre dei lacrimogeni penetrava immediatamente nel corpo, facendo bruciare gli occhi. Piangevi, letteralmente. Ma oltre a piangere fisicamente, in quel momento iniziai a piangere anche dentro. Non so perché. Forse mi dava fastidio che dovesse per forza andare in quel modo lì, e cioè che uno dovesse essere costretto a finire in quel tipo di situazione per far sentire le proprie ragioni. Istintivamente mi coprii la bocca

con la sciarpa: sembrava funzionare, la lacrimazione non cessò del tutto, ma almeno ne diminuì l'intensità.
Dopo qualche minuto, si capì in qualche modo che non c'era trippa per gatti. Le cariche e i lacrimogeni della polizia avevano funzionato. Alcuni studenti erano anche stati arrestati lì sul posto. Il corteo decise così di abbandonare l'idea di occupare la stazione e fece marcia indietro, tornando nella "cittadella" universitaria.

Per alcune settimane, si susseguirono altre forme di protesta, fra cui lezioni in piazza e laboratori in università autogestiti dagli studenti, con i quali si diceva di voler dare vita nell'immediato, nel presente, a un'altra università possibile, aperta a tutti e alla critica radicale del mondo. Dopo di che, vi fu a metà novembre una manifestazione davanti a un piccolo palazzo del centro di Bologna in cui c'era la sede decentrata di un Ministero. Quella volta eravamo di meno rispetto al giorno in cui si era tentato di occupare la stazione. Tuttavia, anche in questa occasione, non furono risparmiate le manganellate. A una ragazza ruppero il naso, a un'altra un dente. E, anche questa volta, non si riuscì ad entrare nel palazzo che era stato preso di mira come obiettivo della protesta.
Per alcuni giorni le acque si chetarono, finché non arrivò il grande momento: la votazione in Parlamento sul progetto di legge governativo di privatizzazione dell'Università. Era inizio dicembre e si decise che ci sarebbe stata un'unica grande manifestazione in tutta Italia, naturalmente a Roma. L'intero movimento studentesco era convocato nella capitale. Messa così, sembrava quasi di prepararsi a una battaglia campale. Ovviamente io avevo paura, molta paura. Mi ricordo che il giorno prima di partire per Roma telefonai a mia madre,

salutandola come se stessi andando al fronte. Si diceva che l'obiettivo del corteo sarebbe stato arrivare davanti al Parlamento per provare perfino ad entrarci e ad occuparlo, in modo da impedire ad oltranza la votazione della riforma dell'Università. Una cosa mai successa prima nella storia italiana. Naturalmente, tutti sapevano che ciò non sarebbe mai stato possibile e che sarebbero state adottate tutte le misure di sicurezza per impedire che ciò avvenisse. In ogni caso, c'erano la sensazione e la certezza che i partecipanti alla grande manifestazione di Roma avrebbero effettivamente imboccato il percorso verso il Parlamento, pur senza l'autorizzazione della polizia, e che automaticamente questo avrebbe dato vita a una serie di disordini e scontri.

Partimmo da Bologna la mattina presto di quel 6 dicembre 2041. Dovevano essere più o meno le 4. Buio pesto intorno al pullman, grande tensione sulle nostre facce, nonostante provassimo a rimuoverla con qualche battuta e sorriso qua e là. Arrivati a Roma, ebbi subito la sensazione di essere in un luogo a me estraneo. Non soltanto perché non conoscevo bene la città, ma anche per via del modo in cui prese avvio la manifestazione. Nemmeno il tempo di raggiungere il punto di raccolta dei manifestanti che subito iniziammo a camminare in corteo. Una roba strana, che in quel genere di occasioni tende praticamente a non accadere mai. Questo poteva significare soltanto due cose: che eravamo veramente tanti, per quanto l'Università pubblica e la generazione degli studenti fossero due specie in via di estinzione in Italia, e che eravamo in coda al corteo. La marea di persone era vasta, per cui chi era arrivato prima di noi era stato costretto a mettersi subito in marcia in modo da lasciare spazio a quanti giungevano dopo.

La tensione accumulatasi nei giorni precedenti, man mano che si procedeva verso il centro della città, riuscì perfino ad aumentare. Ci trovavamo al centro di un grande viale, dal quale si potevano scorgere le varie vie laterali. Lo sguardo andava istintivamente in quelle direzioni, alla ricerca più o meno inconscia di possibili ed eventuali soluzioni di fuga, in caso di incidenti o problemi simili. E ogni volta che giravi lo sguardo, verso destra o sinistra che fosse, potevi immediatamente notare che ogni traversa era presidiata e bloccata dai cordoni della polizia. A un certo punto, però, la tensione iniziò a sciogliersi. Eravamo in coda al corteo, non sapevamo dove stessimo andando e non rimaneva da fare altro che parlare e canticchiare due cori dietro al nostro striscione. La situazione andò avanti così per almeno un paio d'ore, fino a che non venimmo a sapere che la testa del corteo non era riuscita neppure minimamente ad avvicinarsi al quartiere del Parlamento, scoraggiata dall'imponente schieramento delle forze dell'ordine. Da quel momento in poi, non si capì più niente: qualcuno prese a spaccare auto e vetrine, qualcun altro provò a lanciare l'idea di occupare una piazza per poter poi proseguire con la protesta anche nei giorni successivi. Ma fu tutto inutile: la polizia intervenne con cariche, idranti e lacrimogeni, impedendo l'accesso alla piazza e ponendo praticamente fine alla manifestazione già nel primo pomeriggio.

Io non mi ero accorto di nulla, perché per tutto il tempo ero rimasto dietro, in coda alla manifestazione. Arrivate le 20, dopo che nel pomeriggio il corteo si era di fatto trasformato in una passeggiata fra amici e aver mangiato un panino, ero ormai sul pullman di ritorno verso Bologna. Ancora non era del tutto chiaro cosa fosse successo in quella giornata. Sta di

fatto che una strana sensazione era abbastanza palpabile e sembrava condivisa un po' da tutti: si era partiti con l'idea di riuscire a fermare la riforma e si stava tornando a casa come se si fosse stati semplicemente spettatori della storia. Proprio come si era spettatori in occasione delle grandi assemblee di facoltà. Quasi degli spettri, addirittura. Dei fantasmi. La manifestazione ci era passata davanti senza che l'avessimo minimamente attraversata. Senza girarci intorno, il movimento era finito quel giorno lì. Il movimento aveva perso. La privatizzazione dell'Università era stata votata in Parlamento e approvata. E ora sarebbe stato economicamente più difficile per una famiglia con un reddito medio-basso consentire ai propri figli di studiare per laurearsi. Non che prima fosse una passeggiata, ma ora sarebbe stato anche peggio.

Col senno di poi, mi sa che il movimento degli studenti comunque non aveva perso quel giorno lì. Probabilmente il movimento aveva perso prima ancora di nascere. Dicevamo "fuori i profitti dall'università". "Fuori i profitti dalla scuola". "Fuori i profitti dalla conoscenza". Ma effettivamente non dicevamo "fuori i profitti dal mondo". Insomma, ci si poneva il problema che l'accesso al sapere fosse effettivamente libero per tutti, ma forse non ci si interrogava abbastanza su che cosa poi succedesse al di fuori delle mura e delle aule scolastiche. Non so, magari mi sbaglio, ma credo che questo pezzo di riflessione qui mancasse. O che comunque non fosse articolato in maniera sufficientemente adeguata. E poi non avevamo preso in considerazione il fatto che ormai si facessero sempre meno figli, cosa che in qualche modo tendeva a ridurre l'importanza e la centralità di educazione e istruzione come strumenti di costruzione del futuro. Voglio

dire che in assenza di persone giovani la scuola e l'università si assottigliavano sempre di più, lentamente ma inesorabilmente, al punto che non sembrava del tutto assurdo immaginare un mondo in cui prima o poi ci sarebbero state solo persone vecchie.

Alle 2 di notte, dopo quella giornata in un certo senso surreale, tornammo a Bologna. Scesi dal pullman, stanchissimo, come tutti gli altri. Ci salutammo velocemente e andai a piedi verso casa. Volevo soltanto dormire, anzi, dormirci su. Per fortuna il tragitto non era lungo. Nel mezzo, dovevo passare da Piazza Maggiore. E fu lì che mi si presentò una scena del tutto inaspettata. Nel silenzio della notte, sotto le luci che illuminavano quel pezzo di città, una serie di coppie ballava un tango, con il supporto di alcune casse da cui la musica usciva in un certo senso sinuosa e tagliente, seppur a basso volume. Una roba commovente. Una roba tristissima. Una roba assolutamente contrastante con i fumi emotivi che avevano segnato tutto quell'ultimo periodo della mia vita, fra studio, esami, assemblee, manifestazioni, ricerca di un amore e altre cazzate varie. E in quel momento lì capii ulteriormente che si stava chiudendo un'altra pagina. Finiva il movimento studentesco o, forse, più semplicemente, finiva il mio "impegno politico", la fase della partecipazione attiva a un'ondata collettiva. E, forse, finiva anche il mio capitolo bolognese.

L'anno successivo, il 2042, segnava l'inizio della fine della laurea triennale. Completai gli esami ed effettivamente mi laureai nel 2043, a 22 anni. Non avevo mai lavorato prima e non sapevo che cazzo fare. Nel frattempo, però, ero riuscito a vincere un certo blocco psicofisico e, proprio durante

l'ultimo anno di università a Bologna, avevo scoperto i piaceri della carne. Diciamola meglio: i piaceri del sesso. Ma non ho voglia di dilungarmi su questo.

Altro di importante? Non saprei. Nel 2042 ci furono ancora le elezioni e ci fu ancora un pareggio fra Libprog e Libcon, cui seguì ancora un governo tecnico, sostanzialmente identico a quello che aveva appena portato a termine la privatizzazione di sanità, scuola e università. Era evidente che ormai tutta questa cosa chiamata "politica" fosse diventata un rito stanco, a cui prendeva parte sempre meno gente: nel 2042 ci fu un nuovo record negativo di partecipazione al voto, visto che andò alle urne solo il 30% degli elettori.

Messo fuori gioco da anni il movimento dei lavoratori e spazzato via il movimento studentesco, il governo tecnico non aveva più ostacoli. Gli restava soltanto un ultimo capitolo su cui intervenire per portare a termine la sua "cura" e azzerare il debito dello Stato: le pensioni. Nel frattempo, gli effetti della trasformazione dell'Università in aziende private iniziarono da subito a farsi sentire: il mio corso di laurea, per esempio, quello in Storia, fu cancellato poco dopo la fine della mia triennale, perché si diceva che conoscere la storia non servisse a niente. Solo sul presente ci si doveva concentrare, questo eterno presente nel quale le competenze, le braccia e i cervelli dovevano essere attivati in funzione di un unico obiettivo: lavorare, produrre. Così rimasi con il culo per terra. Non avevo mai lavorato, non sapevo che cazzo fare e non potevo nemmeno proseguire gli studi con una specializzazione nella materia in cui mi ero appena laureato. Che fare? Intanto una cosa: fermarsi un attimo a riflettere in quell'estate del 2043, prima di capire come andare avanti.

Da Bologna al primo lavoro

Il ciclo bolognese era finito. Per un motivo o per l'altro, sentivo che non aveva più senso restare in quella città. E allora decisi di andarmene, continuando a sfruttare la possibilità di avere dei genitori in grado di pagarmi gli studi. Perché di lavorare non se ne parlava proprio. Più che altro, non riuscivo a immaginare che cosa potessi fare effettivamente nella vita. Sapevo solo che non sarei mai stato capace di prendere il posto di mio padre come erede e titolare della ditta che era coincisa con la sua stessa esistenza: dare ordini ad altre persone, acquistare la merce per poi rivenderla, era tutta roba che non faceva per me. E allora avanti con gli studi universitari, con la scusa di dover prendere la laurea specialistica dopo il conseguimento della semplice triennale.

Ma a che cosa potevo iscrivermi ora che avevano cancellato le lauree in Storia? Pensai che tutto sommato in matematica, almeno fino al liceo, me l'ero sempre cavata abbastanza bene. Dall'altro lato, però, non era pensabile che così, dal nulla, iniziassi a frequentare una facoltà scientifica. Idea: mescolare un po' di cose. Un po' di matematica, un po' di roba umanistica. E fu così che mi iscrissi a un corso di Economia. Me ne andai a Torino, senza sapere davvero cosa aspettarmi. Non conoscevo bene la città, c'ero stato di passaggio soltanto una volta. E di nuovo si spalancava la prospettiva dell'ignoto nella mia vita. Ma immagino che debba essere così un po' per tutti, non solo per me: una continua transizione da uno stato all'altro, da un tempo all'altro o, come nel mio caso, anche da un luogo all'altro.

Il contatto con la città fu un po' duro, inizialmente. Ma piano

piano le cose presero a sistemarsi. Conobbi un po' di amici e si creò un giro di persone abbastanza affiatate, con cui proseguire l'onorevole tradizione inaugurata insieme a Mario ai tempi del trasferimento a Bologna: quella del "beverone" notturno, a condimento della perenne ricerca di un'occasione per ascoltare musica, socializzare, inseguire il calore della compagnia umana.

Questa volta, però, niente politica. Anche perché le condizioni intorno a me non erano delle più fertili ed esaltanti in questo senso. Mentre studiavo e davo i miei esami, il governo tecnico proseguiva come un rullo compressore nell'elaborazione di quella che chiamava la "riforma definitiva", quella delle pensioni. Avvenne alla fine del 2045, quando mancavano ormai soltanto pochi mesi alla laurea e mi apprestavo a scrivere la mia tesi. Dopo aver privatizzato scuola, università e sanità, il governo varò una legge da se stesso ribattezzata "Debito zero": in pratica, si sanciva che non si sarebbe mai più andati in pensione. Proprio così. Fine della pensione. Tant'è vero che qualcuno, in maniera anche abbastanza simpatica, iniziò a chiamare il provvedimento del governo "Fine lavoro mai".

Ve l'ho detto all'inizio. Sono uno storico, in fondo al mio animo. E gli storici ragionano sulla lunga durata. E che cos'era, questa legge del governo, se non l'esito e lo sbocco di un lungo processo durato almeno mezzo secolo? Un processo che ora, finalmente, si concludeva e veniva portato all'estremo del suo compimento. Al suo apice. Alla sua apoteosi. Quale processo? Ma come? Il processo della privatizzazione di tutto, di ogni aspetto della vita. Niente più sanità pubblica. Niente più scuola pubblica. Niente più università pubblica. Processo

che, in realtà, a ben vedere, sarebbe più opportuno descrivere come mercificazione di tutto. Profittificazione di tutto. Ma esiste poi "profittificazione"? Oddio, suona veramente terribile come parola. Però ci siamo capiti, no? Tutto diventa merce. Tutto è profitto. Profitto per chi gestisce le scuole, le università, gli ospedali e assume alle sue dirette dipendenze insegnanti, medici e infermieri, chiedendo in cambio di questi servizi il pagamento di una somma in denaro. Profitto che entra in territori inesplorati, dove prima non c'era. Profitto che come una piovra si moltiplica, si allunga e si espande. Profitto che si allarga, che si nutre del lavoro. Profitto che, senza il lavoro, non sarebbe possibile. Un lavoro onnipresente. Nella giornata, per dodici ore dopo la "legge schiavitù" del 2035, e nella vita intera, dodici ore al giorno per tutti i giorni, come decretato dalla legge "Fine lavoro mai" del 2045.

Furono varie le motivazioni con cui il governo giustificò questo provvedimento. Vari i benefici che vennero indicati, anche dalla stampa. Per prima cosa, come diceva lo stesso nome ufficiale della legge, grazie alla definitiva abolizione della pensione il debito dello Stato si riduceva a zero. Non c'era più bisogno della spesa pubblica. Lo Stato non doveva più pagare niente a nessuno. E così, dicevano governo e giornali, si potevano anche cancellare le tasse. In più, aggiungevano che in questo modo qui non ci si doveva più preoccupare dell'invecchiamento della popolazione: non c'era più il rischio che in circolazione ci fossero troppo pochi lavoratori a sostenere un numero sempre maggiore di pensionati. D'ora in poi, tutti avrebbero lavorato per sempre. Dalla culla alla tomba. Letteralmente. E non era questa, concludeva il governo, una straordinaria occasione di crescita economica per il Paese? Lavoro per sempre, per produrre

sempre di più. Nel frattempo, però, quello che sistematicamente governo e giornali omettevano di dire è che gli stipendi continuavano ad essere del 20% più bassi rispetto a trent'anni prima e, anche se le tasse erano effettivamente state cancellate, le persone dovevano comunque spendere dei soldi per l'assicurazione sanitaria privata o pagare gli studi dei figli. Quindi è vero che le tasse non c'erano più, ma se volevi curarti o far laureare tuo figlio dovevi comunque sottrarre una quota dal tuo stipendio, cosa che erodeva i già magri salari in misura persino maggiore di quanto in passato facessero le tasse.

Ad ogni modo, la legge "Fine lavoro mai" passò in scioltezza. Credo per motivi fondamentalmente psicologici. Come già successo sette anni prima quando fu privatizzata la sanità, probabilmente le persone si aspettavano che presto o tardi la pensione sarebbe stata cancellata del tutto. D'altronde, si veniva da cinquant'anni in cui l'età per smettere di lavorare era costantemente e periodicamente ritoccata al rialzo, generando in un certo senso l'aspettativa che non si sarebbe mai andati in pensione per davvero. Questa sensazione sembrava particolarmente diffusa fra i giovani, che ormai rappresentavano una quota sempre minore della popolazione. Il loro destino era segnato dall'irraggiungibilità della pensione, eppure il governo diceva che questa legge avrebbe beneficiato proprio i giovani, che altrimenti avrebbero dovuto pagare per un debito sempre più insostenibile. Strano modo di beneficiare i giovani: farli lavorare per sempre, fino all'ultimo dei loro giorni, con stipendi più bassi di quelli dei propri genitori.

Attorniato da un'atmosfera generale lugubre e silenziosa,

pochi giorni dopo l'emanazione della legge "Fine lavoro mai", mandai tutti idealmente a fanculo e andai a Berlino, dove da qualche anno si era trasferito il mio amico Mario, per trascorrere il Capodanno insieme a lui all'insegna del rumore, della musica, della balotta, come direbbero a Bologna.

Mario. Proprio lui. L'amicone dagli occhi azzurri. Quello sempre pronto a usare i giochi di parole come armi di un arsenale comico e talvolta anche amaro, come strumenti di uno sguardo disincantato e al tempo stesso allegro sulla vita. Ormai le occasioni per vedersi si erano rarefatte, ma fortunatamente, ogni volta che riuscivamo a passare un po' di tempo insieme, sembrava che vivessimo ancora sotto lo stesso tetto.

Arrivato sulla soglia di casa di Mario, citofonai e poco dopo si spalancò la porta. Lo trovai lì, con le braccia aperte e un sorriso largo, intriso di piacere e sincerità. Il tempo di poggiare la valigia in camera sua e iniziammo subito a parlare. Era il giorno prima della notte di Capodanno.

- Allora? Che si dice? – cominciò lui.
- Mah, tutto a posto dai. Vabbè, non diciamo cazzate, in Italia la situazione è un po' una merda – replicai subito io.
- Ma io te l'ho detto quando ti sei trasferito da Bologna a Torino. Ti ricordi? "Che cazzo resti a fare in Italia, vieni qua a Berlino con me".
- Eh, la fai facile tu. A te come va?
- Mah, dai, abbastanza bene. Al lavoro come aiuto cuoco mi faccio il culo, però tutto sommato riesco a campare in 'sto appartamento. E poi comunque qua

pagano meglio che in Italia per lo stesso lavoro.

- Immagino, immagino. Oh, comunque che cazzo di caldo che fa pure qua a Berlino? A Torino c'erano quasi 20 gradi a dicembre, ma anche qui non si scherza. Comunque assurdo tutto ciò.
- Eh, lo so.
- Che poi in realtà io ho la memoria corta per queste cose qua – ripresi – Cioè non mi ricordo come fosse il tempo nella stessa stagione uno o due anni prima. Figuriamoci cinque, dieci anni prima. Quindi non riesco ad avere la percezione piena del cambiamento. Però effettivamente mi sembra sempre più caldo.
- Sì, sì. Qua dicono che è stato il dicembre più caldo di sempre, sia a Berlino sia in tutta la Germania.
- Brutta storia. Vabbè – continuai, come a voler scacciare un brutto pensiero – domani sera che facciamo?
- Calma, calma. Goditi il momento. Stasera ceniamo, ti faccio conoscere i miei coinquilini, pasteggiamo con un succulento vino rosso preso dal supermercato alla costosa cifra di 3 euro e 2 centesimi e poi si pensa a domani – mi rispose Mario con la sua solita, serafica saggezza.
- Hai ragione, c'ho sempre 'sto vizio dell'affanno, di voler anticipare il futuro.
- Oh, comunque perché dicevi che in Italia è una merda?
- Eh, non hai sentito dell'ultima legge sulle pensioni? Le hanno cancellate, in pratica bisognerà lavorare fino alla morte. A meno che uno non riesca a mettersi da parte qualche soldino per smettere di lavorare qualche anno prima di morire.
- Ah, vabbè. Allora intendevi una merda da questo

punto di vista. Avevo capito male. Pensavo ti riferissi a come ti trovi a Torino, alla tua situazione là. Amici, ragazze. E invece no, sempre a pensare a 'sta cazzo di politica. Ma quand'è che la smetti?

- Hai ragione, è l'altro mio vizio. E una volta era un po' anche il tuo – risposi.
- Sì, ma poi ho capito che non mi interessava molto provare a fare politica. E poi non mi piacevano le dinamiche con cui funzionavano collettivi, associazioni, tutte 'ste menate qua.
- Comunque, tornando a bomba, a Torino in realtà non va poi così male, almeno a livello personale. Il primo anno è stato difficile, avevo una nostalgia pazza ed esagerata di Bologna, lo sai. Perfino ingiustificata, forse. Poi sono riuscito un po' a farmi il mio giro.
- Bravo! – concluse Mario.

La serata fluì proprio come il vino che scorreva nei nostri bicchieri. Io e Mario cenammo insieme ai suoi due coinquilini, Roha, una ragazza tedesca, e Tarek, che veniva dalla Tunisia. L'alcool scioglieva la lingua ed era bello star lì, a conversare in inglese, senza preoccuparsi di trovare il posto giusto dove uscire quella sera. Ai bagordi avremmo pensato il giorno dopo.

Il mattino seguente, Mario mi portò in tour per Berlino. Stavamo camminando quando, a un certo punto, Mario si fermò per mostrarmi una cosa.

- Lo vedi quel palazzone lì sulla sinistra?
- Eh.
- Era il Tacheles. Noto anche come Café Zapata.
- E che cazzo è? – chiesi.

- Era una specie di centro sociale su più piani, con laboratori artistici in ogni stanza. Era un vecchio condominio che fu poi occupato da una serie di collettivi berlinesi. Al piano terra e nel cortile all'aperto ci facevano i concerti. Fuori avevano creato una specie di spiaggetta, con la sabbia per terra, sdraio e amache. Era un posto mitologico, per i berlinesi e non solo. Almeno così mi hanno raccontato degli amici.
- Figo. E adesso cosa c'è in questo palazzo?
- Il solito albergo. Il Tacheles non esiste più praticamente da trent'anni. Lo hanno ristrutturato e trasformato in hotel. Piano piano sono cambiati anche i negozi intorno e i prezzi delle case sono cresciuti. E così anche questo quartiere è cambiato.
- Cazzo – dissi – sembra che seguano sempre lo stesso copione da una città all'altra. Ti ricordi che anche in Bolognina, quando vivevamo insieme, un tizio mi aveva raccontato che anni prima del nostro arrivo c'erano lì vicino un centro sociale e un palazzo occupato a scopo abitativo, che poi era stato sgomberato per costruirci un ostello di lusso?
- Sì, sì, certo che mi ricordo – mi rispose Mario – era il giorno della mia festa di addio alla città, quando venisti a dirmi che avevi parlato con questo signore seduto su una panchina.
- E anche a Torino, sai? – aggiunsi io – Ho scoperto che vicino a dove abito adesso c'era un'area enorme, con un palazzo mezzo diroccato che ospitava una serie di associazioni fino a una ventina di anni fa, più o meno. Hanno deciso che dovevano costruire un ostello di lusso pure là, proprio in quell'area, anziché farci un parco o, che so, una biblioteca, un ospedale, delle case

a basso prezzo.
- Sei un turista della gentrificazione allora – disse Mario.
- O un suo inconsapevole e vorace consumatore, chissà! – suggerii.

Dopo aver fatto un po' di spesa, tornammo a casa per preparare la cena di Capodanno. Mario, Roha e Tarek avevano invitato una decina di persone, che decidemmo di deliziare con un mix di piatti celebrativi dell'incontro tra Africa e Italia: tajine e cous cous con le verdure a cura di Tarek, panzerotti baresi impastati e fritti dalle sapienti mani di Mario e, per finire, pasta con sugo alla bolognese cucinata da me. Splendido. Passata la mezzanotte, finalmente uscimmo. Mario mi portò in un posto a Neukolln, dove diceva che avrebbero messo musica fino al mattino. Entrammo in questo edificio che dall'esterno sembrava quasi una prigione, una sorta di cubo con le pareti completamente dipinte di grigio e una fascia di finestre che, anziché trovarsi ad altezza uomo, era stata collocata in alto, pochi metri prima del tetto. Una volta dentro, sembrava di essere in una specie di vasca che si sviluppava in verticale, salendo dalla superficie della strada verso l'alto. I muri erano ricoperti di piastrelle bianche, separate l'una dall'altra da fughe leggermente più larghe del solito di colore nero pece. Il nuovo anno, il 2046, era iniziato da qualche ora. Era piena notte. A parte qualche luce intermittente, si vedeva poco o nulla lì dentro. Ma non c'era bisogno di vedere alcunché. Semmai, bisognava sentire. Sentire la musica che veniva fuori dai giradischi. E allora giù con la testa, sguardo rivolto verso il basso, mentre il corpo si muoveva più o meno velocemente. Personalmente, ho sempre preferito i pezzi abbondantemente sotto i 100 bpm, forse per assecondare la pigrizia delle mie gambe e delle mie spalle, restie a muoversi

seguendo il ritmo di una danza scatenata. O forse perché con i pezzi più lenti potevo riuscire ad apprezzare meglio la cadenza data da cassa e rullante, gustando al tempo stesso le sonorità e gli effetti di bassi, tastiere e chitarre. Lentezza e una certa profondità cupa di bassi e tastiere: era questo il mio mix ideale, sul quale mi illudevo di riuscire a ballare bene, immaginando di tracciare delle curve nell'aria, meglio se in compagnia di un partner di danza. Però devo dire che quella notte non disdegnavo nemmeno l'aumento della velocità del suono, persino quando la cassa diventava quasi martellante rendendo più chiaro e concreto il significato dell'espressione "tambur battente".

Ero in piedi ormai da sei ore, in preda a questo delirio ballereccio, quando iniziarono a filtrare le prime luci del giorno dalle finestre in alto. L'edificio in cui ero immerso insieme a quella folla ignota e danzante mostrò così un dettaglio che era stato impossibile vedere fino a quel momento: una sorta di ballatoio, balcone o tribuna che si poteva raggiungere dal piano in basso percorrendo delle scale in ferro. Feci quelle scale e andai un attimo su ad appoggiarmi a quella sorta di balaustra per tirare un po' il fiato. Giù c'era Mario, che continuava a ballare. I nostri sguardi si incrociarono un attimo. Sorridemmo entrambi e ci salutammo con un impercettibile cenno della testa. Poi scesi per fare ritorno in pista e la serata, che ormai era diventata la giornata, continuò. Fu lì che tentai "la mossa", avvicinandomi a una ragazza bionda con un maglione grigio che ballava lì al centro della sala. Non riuscivo proprio a spiegarmi come dal collo e dai suoi capelli potesse venir fuori quel profumo dopo ore e ore trascorse a ballare.

- *Hi* – le sussurrai nell'orecchio, dal nulla, per poi provare pateticamente ad avviare una conversazione che credo ricalcasse un po' l'italiano come costruzione della frase – *It's a real pity*.
- *What*?
- *This thing that I have on my lips here* – continuai.
- *Why*?
- *Because we can't kiss each other*.
- *Don't worry, I don't think I would have kissed you* – tagliò corto lei, sul cui viso per fortuna spuntò un sorriso, anziché una più che legittima smorfia di ribrezzo nei miei confronti.

Corsi subito da Mario per raccontargli la figura di merda che avevo appena fatto con questo mio tentativo di approccio.

- Sai cosa ho detto a quella ragazza? Che è un peccato che io abbia questo herpes sulle labbra, perché ci impedisce di baciarci.
- Che coglione che sei – disse lui ridendo.
- Ahah, lo so, ma volevo provarci. È bellissima. E forse volevo anche provare a vincere la mia timidezza.
- Che ti ha detto?
- Che non ho nulla di cui preoccuparmi, perché in ogni caso non mi avrebbe baciato.
- Ahah, grande. Lei, non tu – concluse Mario con uno dei suoi soliti commenti, apparentemente sferzanti, ma in realtà carichi di affetto nei miei confronti.

Alle 10 del mattino decidemmo che ne avevamo avuto abbastanza. In senso positivo, si intende. Uscimmo da quel posto per andare a prendere la metro e tornare a casa di Mario.

Ci trascinavamo per strada, mentre ridevamo e parlavamo, memori della serata, della musica, dei sorrisi, dei visi incrociati, dei profumi sentiti.

- Ma che cazzo di posto era, Mario?
- Boh, non lo so. Dicono che anni fa era un mattatoio per la macellazione degli animali.
- Ah, cioè praticamente abbiamo ballato in delle vecchie celle frigorifere? – chiesi.
- Possibile.
- Come degli animali in gabbia. Effettivamente sembrava una prigione. Però devo dirti che mi sono sentito libero. Libero di muovermi, di scatenarmi, di ballare male.

Arrivati su un ponte, scorsi la fermata della metropolitana in superficie che Mario mi stava indicando, dicendomi che da lì sarebbe passato il treno per fare ritorno a casa. E fondamentalmente lasciai Berlino così, con quell'immagine stampata e impressa nella mente: la S-Bahn, quella distesa di binari che attraversa una città intera e ti porta verso uno dei tanti ruderi industriali in cui muoverti e ballare, senza pensare troppo ad altro. E mentre dal ponte mi godevo quello scorcio di paesaggio metropolitano, impreziosito dalla luce azzurrina e giallognola del cielo sullo sfondo, mi illudevo che il futuro potesse essere così. Una festa continua. Una festa post-industriale, celebrata in capannoni un tempo dediti alla produzione, alla movimentazione di grandi macchine, al passaggio frenetico di uomini e donne in tuta da lavoro. Ma forse, come al solito, non ci avevo capito un cazzo.

In ogni caso, radunate le forze dopo la nottata, il giorno

successivo arrivò il momento di fare ritorno a Torino. Salutai Mario e mi preparai a reimmergermi in un bagno di realtà. Dovevo dare l'ultimo esame e scrivere la tesi e, per fortuna, riuscii a completare il tutto alla fine dell'estate del 2046. Fu proprio in quei mesi che conobbi Jean Barnot, un professore francese mezzo matto che insegnava sia in Italia sia oltralpe. L'intesa con Barnot sembrò abbastanza immediata. Gli avevo detto che in realtà, più che un economista, mi sentivo uno storico. E che volevo concludere la mia laurea in Economia scrivendo una tesi piena di storia del pensiero economico, anche per vendicarmi idealmente dell'abolizione di tutti i corsi di laurea in Storia avvenuta pochi anni prima. Barnot capì e accettò di seguire il lavoro di preparazione della mia tesi, in cui esaminai l'evoluzione del concetto di "valore" e della sua misurazione nel corso degli ultimi secoli. Non vado oltre per non risultare tedioso. Alla fine riuscii a laurearmi, anche se quella tesi non fu vista di buon occhio dalla maggior parte dei componenti della commissione di laurea.

Avevo circa 25 anni e di nuovo non sapevo che cazzo fare. Stavolta però la faccenda era più seria di tre anni prima. Adesso non avevo più la scusa del perfezionamento degli studi e della specializzazione. Adesso mi toccava fare una cosa che, da privilegiato quale ero stato fino a quel momento, non avevo mai dovuto fare prima nella vita: cercarmi un lavoro. Panico. Devo dire che la consapevolezza di questo passaggio aveva iniziato a manifestare alcuni segni già qualche mese prima della laurea. Somatizzavo, io. In quel caso avvertendo una strana sensazione nella pianta del piede, a causa della quale era come se non riuscissi a bilanciare del tutto le gambe e l'intero corpo, facendo dunque una leggera fatica nel camminare. Sentivo i miei due piedi diversi, asimmetrici, in

disequilibrio. Come se uno fosse più stabile, ben piantato per terra, e l'altro, invece, più precario, in cerca di maggiore forza e trascinamento. Il corpo parlava, ma non so tuttora come si possa decifrare il messaggio che stava cercando di mandarmi: forse era stanco delle mie perenni insicurezze interiori? O, piuttosto, tramite il corpo stavo cercando di parlare a me stesso, provando finalmente a rimuovere la sicurezza di facciata e a far emergere tutti quei dubbi e quelle paure sul mio futuro: sarei stato in grado di trovare un lavoro? Sarei stato capace di raggiungere finalmente l'indipendenza economica, dopo anni in cui ero stato allevato nella bambagia costruita da un padre perennemente fuori casa e dedito alla cura dei propri commerci? Avrei trovato un lavoro "soddisfacente", qualunque cosa questa parola potesse significare? Ma soprattutto, che cos'è veramente questo "mondo del lavoro" di cui tutti parlano?

A risolvere le cose e sciogliere alcuni di questi dubbi ci pensò, fortunatamente, proprio lui: Jean Barnot. Subito dopo la mia laurea, il professore era praticamente stato fatto fuori dall'Università italiana. Tuttavia, in Francia, suo Paese natale, godeva ancora di qualche influenza, soprattutto nella Facoltà di scienze politiche in cui ancora insegnava. Fu proprio il buon Jean a propormi un dottorato di ricerca, ufficialmente pagato con i soldi dell'Università francese. Per la prima volta nella mia vita, quindi, sarei stato pagato per fare qualcosa. Anzi, sarei stato pagato per continuare a studiare, di fatto, dopo anni e anni in cui i miei genitori avevano pagato affinché potessi studiare. Che roba.

A Barnot la mia tesi di laurea era piaciuta e fu così che mi spinse a intraprendere questi tre anni di ricerca.

Individuammo insieme il tema del progetto su cui mi sarei messo al lavoro a partire da quell'autunno del 2046: la questione dell'ambiente dal punto di vista del movimento operaio. Suona anacronistico? Eh, lo so. Ma, in fondo, l'ho dichiarato fin dal primo momento: io sono uno storico. E, più o meno per definizione, gli storici si occupano di cose che la maggior parte delle volte possono apparire anacronistiche, pur senza esserlo affatto, in realtà.

Al momento di iniziare, ero preso benissimo. Il tema suonava per me stimolante e, in più, pur essendo pagato dalla Francia, avevo la possibilità di rimanere a condurre la ricerca a Torino, dove ormai mi ero accasato da tre anni. Certo, ogni tanto avevo bisogno di viaggiare per fare ricerche in una serie di archivi storici sparsi in giro per l'Europa, ma di fatto la mia base di residenza restava Torino, dove passavo la maggior parte del tempo immergendomi nello studio e nella scrittura, fra una biblioteca e l'altra oppure lavorando direttamente da casa. Lo stipendio non era granché, a dire la verità: 1500 euro. Se consideriamo che nel 2046 gli stipendi erano oltre il 20% più bassi rispetto a trent'anni prima, significa che mi davano poco più di quello che nel 2020 equivaleva a circa 1000 euro. Però finalmente sentivo che almeno le cose di base me le potevo pagare da solo: il cibo, le bollette, l'affitto di un minuscolo appartamento, una pizza fuori ogni tanto. Niente di trascendentale, la semplicità, ma effettivamente si trattava di una sensazione nuova, che in qualche modo leniva il senso di colpa che avevo maturato in tutti quegli anni trascorsi a carico dei miei genitori.

La ricerca iniziava timidamente a prendere forma o, quanto meno, a imboccare una strada un po' più precisa e strutturata,

proprio nel momento in cui arrivò il 2047. Con la sua nuova, ennesima tornata di elezioni in Italia.

L'interesse per questo appuntamento era scemato sempre di più nel tempo, come dimostrava il calo progressivo della percentuale di persone che si recava a votare. Inoltre, nei dieci anni precedenti al 2047 era sempre stato al potere lo stesso governo tecnico, sostenuto dai principali partiti dei due schieramenti che si presentavano come opposti, ma che poi puntualmente si alleavano per supportare lo stesso tipo di politiche: i Libprog e i Libcon. Non sorprende quindi che la fiducia delle persone nei confronti di questo gioco si approssimasse ormai allo zero, a maggior ragione considerando quello che aveva combinato il governo tecnico fra il 2037 e il 2047: privatizzazione di scuola, università e sanità e cancellazione definitiva delle pensioni. Ad ogni modo, il rito elettorale si ripeté anche quella volta. Avevo 26 anni e fu proprio in occasione di quella campagna elettorale che mi capitò di partecipare per caso a una discussione sull'imminente voto per il rinnovo di Parlamento e governo.

Avvenne tutto via telefono, in una delle tante chat di gruppo di cui a volte ci si ritrovava a far parte quasi per caso, inseriti lì da non si sa quale amico o chissà da chi altro. Mancavano poche settimane alle elezioni e una mattina, mentre ero lì a casa che cazzeggiavo senza aver voglia di fare troppo per la ricerca per cui ero pagato, sentii una notifica del telefono: *diiiing*. Il polpastrello del pollice passò quasi svogliatamente su quella porzione di schermo che mostrava l'avviso di ricezione di un messaggio, facendolo scorrere verso l'alto e conducendomi così direttamente nel reame di quella chat in cui qualcuno aveva appena scritto. Nome del gruppo: "Quelli

della notte di Torino". Testo del messaggio appena ricevuto: "Oh, raga, scusate se ve lo chiedo così: ma voi sapete già chi votare?". "Bene, bene, bene", pensai subito: l'argomento mi interessava, anche se non facevo più "politica attiva" da anni, da quando ormai il movimento degli studenti non era riuscito a impedire che la scuola e l'università diventassero private, con il conseguente aumento delle tasse di iscrizione. Nonostante il mio interesse, decisi di non intervenire o rispondere subito: preferivo prima aspettare di capire se lo facesse qualcun altro, anche perché non mi andava di imporre immediatamente alla discussione una determinata piega. E poi ero anche curioso di comprendere cosa pensassero le altre persone presenti in quella chat, come se quel gruppo telefonico fosse una sorta di micro-osservatorio sul mondo, un piccolo cosmo da studiare e analizzare per abbozzare un ritratto del modo in cui opinioni e idee circolano fra le persone e strutturano la loro interazione. E comunque, quel messaggio in realtà aveva fatto calare anche una sorta di velo di tristezza dentro di me: quasi amareggiato, pensai infatti che era un peccato che si discutesse apertamente di politica soltanto in prossimità delle elezioni e non anche durante gli altri giorni dell'anno e degli anni. Come se la politica, poi, potesse ridursi soltanto a un voto.

Dopo qualche minuto in cui quel messaggio sembrava essere caduto nel vuoto, arrivò una nuova notifica: qualcuno aveva risposto. "Io non so ancora per chi voterò, ma mi sto informando sui programmi dei vari partiti". A quel punto il flusso della conversazione continuò e aumentò, coinvolgendo sempre più persone.

- Anch'io mi sto informando. Ho visto che sta iniziando a circolare una strana proposta in giro, mi pare l'abbia

fatta un piccolo partito che non sta né coi Libprog né coi Libcon: abolizione di superyacht, jet privati e limite massimo al numero di case che si possono avere in proprietà.
- Sì, anch'io ho visto questa roba!
- Pure io. Mah, a me sembra un po' una stronzata.

Inutile dire che alla lettura di quest'ultimo messaggio, un piccolo segnale di allarme mi scattò dentro: ero molto sensibile al tema, ma aspettai ancora lo sviluppo della discussione.

- Perché una stronzata?
- Non lo so, non mi sembra che questa cosa qui possa risolvere i mali del mondo. Alla fine stiamo parlando di cose consumate soltanto da una piccolissima minoranza di persone, dubito che mettendole fuori legge ci sarebbe un significativo impatto positivo sull'ambiente e sul pianeta.
- Non so – disse ancora qualcun altro – più che altro mi chiedo che tipo di consenso sarebbe in grado di ottenere veramente questa proposta. Secondo me, c'è il rischio che appaia come la solita fricchettonata di un gruppetto di ambientalisti.

A quel punto, decisi di dire un po' la mia, provando a portare qualche dato alla discussione.

- Bah, a me invece sembra che questa proposta vada assolutamente nella giusta direzione. Non so se lo avete visto, ma per esempio l'ultimo rapporto della Ong "Alleanza internazionale per la giustizia sociale e

climatica" dice delle cose molto interessanti e allo stesso tempo inquietanti riguardo a questo tipo di consumi dei super-ricchi. Vi giro qui sotto il link e nel frattempo vi incollo qua un estratto:

Nonostante il completamento della transizione alla mobilità elettrica e l'aumento del ricorso alle fonti rinnovabili, che ormai contribuiscono a produrre oltre il 60% dell'energia consumata a livello mondiale, sembra che negli ultimi dieci anni la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera sia persino leggermente aumentata e che, nel frattempo, la temperatura media globale stia addirittura continuando a salire. Il 2045 è stato l'anno più caldo di sempre, da quando sono iniziate le rilevazioni. Come si spiega tutto questo?

Alcuni economisti lo chiamano "effetto rimbalzo": più una risorsa diventa meno costosa o comunque maggiormente disponibile, come nel caso delle fonti rinnovabili e delle auto elettriche, maggiore sarà il suo consumo, con il rischio di non riuscire a risolvere la crisi ambientale. Tuttavia, secondo lo studio che qui vi presentiamo, questa risposta sembra a dir poco parziale o comunque nasconde un altro aspetto della questione. I dati da noi raccolti puntano direttamente il dito contro i consumi dei cosiddetti super-ricchi, a dimostrazione che le disuguaglianze sociali e la tutela dell'ambiente sono due facce della stessa medaglia. Ad esempio, nel 1990 i superyacht che circolavano in tutto il mondo erano poco più di 1000. Oggi, quasi 60 anni dopo, il loro numero è più che decuplicato: sono 15000. Tendenze simili sono state registrate anche per altri beni considerati di lusso: aerei privati, vestiti di pregio, grandi residenze e proprietà immobiliari, suv e automobili di grossa taglia.

Nel frattempo, gli stipendi sono calati di oltre il 20% negli ultimi decenni, segno che la grande maggioranza della

popolazione ha subito addirittura un calo dei propri consumi. Secondo la nostra ipotesi, la produzione di questi beni di lusso ha richiesto l'utilizzo di un'enorme quantità di risorse e servizi: energia, materie prime, trasporti. L'estrazione di tali risorse, in conclusione, ha determinato un significativo cambiamento nell'uso del suolo e ha grandemente contribuito alla riduzione della disponibilità di foreste, impedendo dunque l'assorbimento naturale dell'anidride carbonica, che tende così a rimanere intrappolata nell'atmosfera e a perpetuare, attraverso l'effetto serra, il riscaldamento globale.

Per qualche secondo non ci fu alcun intervento. Poi la discussione riprese.

- Letto. Ok. Ma resta un problema: se abolisci la produzione di tutte queste cose qui, come faranno poi a vivere le persone che grazie a quelle industrie hanno un lavoro e riescono a campare? Interi settori e attività economiche scomparirebbero, provocando licenziamenti e una crisi sociale disastrosa.

A questo punto, sentendomi direttamente chiamato in causa, pensai di rispondere subito, in un certo senso ostentando tranquillità.

- Proprio per scongiurare questo rischio di licenziamenti che dici tu bisogna affiancare alla proposta di abolizione di questi consumi anche un'altra legge: la riduzione dell'orario di lavoro a parità di stipendio. In questo modo qui, chi oggi è impiegato nella produzione di tutta quella roba lì verrebbe in un certo senso spostato in settori e attività in cui si

produce ciò che è veramente necessario a tutti per vivere. Chi, invece, già lavora in questi settori in cui si producono beni e servizi essenziali continuerebbe a lavorarci, mantenendo lo stesso stipendio, ma senza fare più 12 ore al giorno. Tutto questo porterebbe a una grande redistribuzione del lavoro veramente necessario fra tutti. E infatti mi sembra che questo piccolo partito proponga anche questa cosa qui, coniugando appunto l'aspetto della protezione sociale con quello della difesa dell'ambiente. E poi, giusto per concludere, chi l'ha deciso che bisogna lavorare 12 ore al giorno? Qual è il giusto orario di lavoro? Per me dovrebbero essere molte meno ore al giorno, ma possiamo discuterne, naturalmente.

Subito ci fu una risposta al mio intervento.

- Eh, ma così il costo del lavoro per le aziende aumenterebbe. Non ci sarebbero più profitti. E perché un imprenditore a questo punto dovrebbe decidere di investire? No, no, no, è peggio ancora quello che hai detto. Non mi convince assolutamente. Finiremmo immediatamente in una crisi economica. E poi perché vuoi impedire a un imprenditore di guadagnare?

Io volevo rispondere immediatamente, ma non ebbi nemmeno il tempo di farlo, perché qualcun altro si inserì subito nella conversazione. In risposta a quel commento, avrei voluto e potuto parlare di tante cose. Per esempio, avrei potuto dire che in realtà l'aumento del costo del lavoro stimola l'innovazione tecnica: detto diversamente, salari più alti conducono a una produttività più alta, facendo persino

crescere l'economia in un contesto capitalista, perché spingono gli imprenditori a investire in macchinari che accorciano il tempo di produzione delle cose, in modo da poter realizzare in meno tempo sia i beni acquistati con i salari sia quelli consumati dai più ricchi, cioè gli imprenditori stessi. Oppure, avrei potuto dire che si poteva anche immaginare un mondo diverso, in cui non devono per forza essere il profitto e la crescita il centro di tutto, a maggior ragione in un mondo che sembrava essere sempre più in fiamme. Ma, come anticipato, non ebbi modo di rispondere perché a quel messaggio seguirono subito altri commenti.

- Sì, infatti, perché vuoi impedire a un imprenditore di guadagnare? Questa è invidia sociale. Dovresti invece ringraziare chi dà lavoro e da mangiare a così tante persone. E poi non si può limitare la libertà di spesa delle persone. Ma che siamo, in una dittatura? Se un imprenditore si è guadagnato onestamente i suoi profitti, ha il diritto di spendere quei soldi come cazzo gli pare. Ma roba da matti. E poi i problemi da risolvere sono ben altri: per esempio, tutte le emissioni in atmosfera che ancora vengono prodotte dagli allevamenti animali, le famose scorregge delle mucche. Anziché prendercela con i più ricchi, dovremmo prendercela con noi stessi, mangiare meno carne, ridurre i nostri consumi per esempio.

Dopo questo messaggio, arrivò anche l'immancabile critica *ad hominem*, con cui il mio ragionamento veniva contestato non per gli argomenti che conteneva o il modo in cui era articolato, ma per il solo fatto che fossi proprio io ad avere una certa opinione.

- Ma scusa – disse uno – proprio tu parli, che hai il papà piccolo imprenditore con la macchina grossa?

Eccola lì. La frecciata. Come se fosse inconcepibile il fatto che io posso essere una persona diversa da mio papà, in termini di interessi, azioni, visione delle cose. Comunque, a quel punto non risposi più. Non era la prima volta che mi capitava di leggere simili obiezioni a determinate proposte. Tuttavia, la mia reazione era sempre la stessa: mi si stringeva il cuore; anzi, le pulsazioni e il battito cardiaco acceleravano, assecondando la crescita di una certa innegabile rabbia interiore che poi, fortunatamente, passava dopo qualche minuto.

Poche settimane più tardi, si tennero effettivamente le elezioni, che videro un ulteriore calo dell'affluenza: soltanto 25 elettori su 100 andarono a votare. E, per la terza volta di fila, nessuna delle due coalizioni riuscì a ottenere la maggioranza in Parlamento. Nessun problema: il governo tecnico era lì, ormai già pronto da dieci anni, disponibile ad andare ancora avanti, seppur con qualche piccolo e marginale ritocco come la sostituzione di un ministro con un altro, che in ogni caso non metteva minimamente in discussione il tipo di provvedimenti che erano stati adottati nelle ultime legislature.
Il 2047, per il resto, passò abbastanza tranquillamente. Così pure il 2048. Arrivati al 2049, era ora di completare la mia ricerca di dottorato, la cui durata poteva essere prorogata al massimo di 6 mesi. Ed effettivamente così fu. Conclusi il mio lavoro pagato dall'università francese all'inizio del 2050 e, come già successo altre volte, mi ritrovai ad un nuovo, piccolo giro di boa della mia vita. Proprio come quel ventunesimo secolo, che si avvicinava ormai a raggiungere e superare la

metà dei suoi cento anni previsti.

Il nuovo lavoro

Finito il dottorato di ricerca, Jean Barnot mi disse subito con estrema chiarezza e altrettanta sincerità che purtroppo non gli avevano messo a disposizione abbastanza fondi per continuare a farmi lavorare nella sua università. Naturalmente io ci rimasi male, ma sapevo benissimo che la colpa non era sua. Anzi, ci salutammo con un abbraccio, ora che il nostro rapporto, animato da stima e simpatia, si era consolidato al punto che lui stesso mi aveva detto di chiamarlo semplicemente "Jean".

Passai alcune settimane a Torino alla ricerca di un nuovo lavoro, che trovai poco prima dell'estate del 2050. Con un po' di conoscenza dell'inglese e la laurea ufficialmente ottenuta in Economia, riuscii a farmi assumere come impiegato negli uffici di una azienda che si occupava di logistica e spedizioni. Il mio compito consisteva essenzialmente nel preparare fatture, scrivere mail, rispondere ai clienti, il tutto per uno stipendio leggermente più alto rispetto a quanto avevo percepito fino a quel momento per il lavoro in università.

Iniziai a maggio, imparando relativamente presto le operazioni principali, oggettivamente non così complicate, richieste dalla mia mansione. E andai avanti così, 12 ore al giorno, tutti i giorni, fino all'arrivo dell'estate. Fu proprio in quel periodo che successe. Mi ricordo che era agosto, avevo ancora qualche giorno di ferie che decisi di sfruttare andando a trovare degli amici al mare in Liguria. Caldo tremendo. Ero in spiaggia, seduto su una mini-sdraio, riparato da un ombrellino che arrivava poco sopra la mia testa nel vano e quasi goffo tentativo di proteggermi da quei 45 gradi che mi

stavano letteralmente pietrificando. Ero come immobile, mentre grondavo sudore senza nemmeno muovere un dito. Lo sguardo era fisso, sconcertato, mi chiedevo come si facesse a stare sulla spiaggia con quella temperatura, anche se fin da piccolo il mare mi era sempre piaciuto. Mi alzai un attimo, alla ricerca di un angolo d'ombra dove provare letteralmente a riprendermi. Fortunatamente trovai una piccola baracca in legno, momentaneamente in disuso, che fino a poco tempo prima era stata adibita a bar per la vendita di gelati e bibite. Ripresa un po' di forza dopo essermi seduto nel dehors dell'ex bar, tornai dagli altri, che erano seduti in cerchio. Iniziai a guardarmi intorno e sentii immediatamente che il mio respiro stava cambiando. Era come se all'altezza dello sterno ci fosse una sorta di blocco, di ostruzione, che impediva il passaggio e l'arrivo dell'aria fino al petto. L'immediata controreazione del mio corpo consisteva nell'aprire il più possibile la bocca, nel tentativo di prendere aria dall'esterno. Mi resi conto che stavo ripetendo quel gesto con una frequenza sempre maggiore e, a quel punto, la questione abbandonò la sola sfera del corpo per tramutarsi anche e soprattutto in un problema esplicitamente mentale: iniziai cioè a preoccuparmi che i miei amici potessero notare quanto mi stava accadendo, quindi provai a mascherare tutta la difficoltà che avvertivo in quel momento, facendo una fatica immane per prendere aria senza aprire troppo la bocca, in modo che gli altri non se ne accorgessero.

Una volta andati via dalla spiaggia, raggiungemmo la casa in cui avremmo cenato e dormito quella notte. Speravo che quanto accaduto in spiaggia prima o poi finisse, ma questa strana sensazione di fatica respiratoria continuava senza che nessuno, per fortuna del mio stupido orgoglio personale, ci

facesse caso. Il giorno dopo tornai a Torino e la cosa continuò. Continuò anche il giorno dopo ancora, facendomi preoccupare. Con la ripresa del lavoro dopo le ferie, la questione riuscì perfino a intensificarsi. Trascorrevo l'intera giornata in ufficio fondamentalmente a cronometrarmi, guardando sul computer ogni quanto tempo facevo quel gesto con la bocca per prendere aria. Oggettivamente non poteva andare avanti in quel modo e fu così che mi venne consigliato di andare da uno studio medico, ovviamente privato, che pagai profumatamente per i suoi servigi. Diagnosi: attacchi di ansia e panico. Terapia: gocce.

In quel periodo mi chiesi spesso che cosa potesse aver scatenato quel tipo di comportamento nel mio corpo e nella mia mente. Le relazioni familiari? Quelle con gli amici? L'assenza di un legame di coppia stabile? E se invece fosse stata l'insoddisfazione verso il lavoro e, più in generale, la vita che stavo conducendo, una porzione della quale era inevitabilmente determinata e mangiata dal lavoro stesso? Non sono mai pervenuto a una risposta definitiva. So, però, che molte persone intorno a me erano convinte del fatto che si potesse guarire solo da soli, quasi grazie ad un atto estremo della propria forza di volontà: la colpa della "malattia" era da trovare dentro se stessi e nel proprio approccio alla vita; di conseguenza, la responsabilità della guarigione non poteva che essere in capo sempre a se stessi. In sintesi: ehi, il mondo intorno non ti piace poi così tanto? È un problema tuo: non puoi cambiare il mondo, quindi cambia te stesso. Potete immaginare la difficoltà di mandare giù una frase come "non puoi cambiare il mondo" per chi, anche solo qualche volta, ha effettivamente pensato che sia necessario farlo.

Ad ogni modo, dopo un po' di tempo le cose ripresero ad andare leggermente meglio. Avevo riottenuto una sorta di serenità quanto meno fisica, anche se a livello strettamente psichico sentivo che quello era stato un precedente che rendeva il mio presente sempre un po' traballante. Nel frattempo, continuavo ad andare in ufficio: diciamocelo chiaramente, una rottura di coglioni. 12 ore giornaliere di telefonate, mail, compilazione di tabelle e fatture durante le quali, in realtà, capitava anche di avere qualche buco, che però qualche collega pensava bene di colmare facendo finta di lavorare. Sapevamo tutti che funzionava così, ma nessuno diceva niente. Come si faceva a capire quando era arrivato il momento della finzione? Semplice, bastava prestare attenzione all'aumento della frequenza con cui venivano battuti i tasti del computer: paradossalmente, ciò voleva dire che in quel momento non si stava lavorando di più, anzi, al contrario, ci si stava amabilmente dedicando a qualche conversazione con amici o familiari sulle varie applicazioni in cui si poteva chattare. Io, in realtà, quando oggettivamente non avevo un cazzo da fare perché in attesa dell'arrivo di qualche altra fattura o di una telefonata, me ne fottevo allegramente di questa necessità di mostrarsi perennemente impegnati. E così, me ne stavo in silenzio di fronte allo schermo, o a leggere la versione elettronica di un libro o a fissare il computer mentre pensavo.

Pensavo a chi doveva trascorrere quelle 12 ore al giorno facendo lavori diversi dal mio. Pensavo agli operai e alle operaie delle linee di montaggio, che assemblavano sedie, mobili da arredamento, treni, automobili, navi, condizionatori, barche, camion, trattori, furgoncini e furgoni, macchine agricole, cucine, sanitari per il bagno, tubi. Pensavo a quanto

gli chiedessero di andare sempre più veloce, di aumentare i loro ritmi senza nemmeno pagarli di più, in modo da produrre la stessa quantità con meno costi e meno persone e incrementare così i profitti. Pensavo a quanti, con l'aumento dei ritmi di lavoro, sarebbero stati lasciati a casa perché ormai considerati inutili per quelle produzioni o, al contrario, sarebbero stati ripescati e riutilizzati nella produzione di altri beni, magari destinati al consumo di pochi. Pensavo a quanto tutto questo fosse considerato "crescita economica", "aumento del prodotto totale dell'economia", e mi chiedevo a vantaggio di chi andasse tutta questa crescita quando gli stipendi addirittura diminuivano. Pensavo agli operai edili, alle muratrici e ai muratori dei cantieri che tiravano su case e palazzi. Pensavo a chi a sua volta aveva reso possibile la costruzione di quelle case e di quei palazzi, spaccandosi la schiena nell'estrazione di marmi, pietre e altri materiali. Pensavo a chi aveva poi trasportato tutti quei materiali da una parte all'altra, magari anche in quel caso con la richiesta di correre più veloce possibile per poter in futuro aumentare sempre di più il volume e la quantità di cose da trasportare. Pensavo agli operai agricoli, ai braccianti, che nelle campagne dovevano riempire quintali e quintali di cassoni con frutta e verdura, lavorando a cottimo, in modo che pure loro venissero incentivati ad aumentare i loro ritmi di raccolta dei prodotti della terra. Pensavo alle operaie e agli operai tessili, che tagliavano e cucivano pezzi di stoffa e tessuto per alimentare l'industria dell'abbigliamento. Pensavo a chi per lavoro infilava i lacci nelle scarpe, o a chi costruiva i macchinari che venivano poi usati negli stabilimenti di tutte queste produzioni. Pensavo alle commesse e ai commessi, quelli dei negozi di alimentari, vestiti o cosmetica. Pensavo a chi lavorava nella ristorazione, a chi correva in sala per servire

i clienti o in cucina per preparare piatti più o meno elaborati. Pensavo a chi lavorava anche altrove nel mondo, scavando alla ricerca di rocce, metalli, minerali necessari per produrre cavi, fili, chip, elettricità e far funzionare così l'intero circuito economico. Pensavo a tutti questi lavori. Pensavo a quel momento di quel libro di Ursula Le Guin in cui Shevek, dopo essere andato via da Anarres per raggiungere Urras, si rende conto che su quell'altro pianeta tutti i cosiddetti "lavori sporchi", quelli considerati più umili, sono invisibili. O, meglio, sono invisibilizzati, come se fossero qualcosa di cui vergognarsi. Ecco, io pensavo a quanto tutti questi lavori fossero invisibili da un ufficio come quello in cui lavoravo io. Eppure c'erano, esistevano, anzi, erano fondamentali perché permettevano la riproduzione della realtà. Pensavo a tutti questi lavori, alla loro materialità, fisicità, al loro essere "concreto", al loro impatto immediato sulle risorse del pianeta. Ma poi, naturalmente, pensavo anche al lavoro cognitivo, al lavoro intellettuale, al lavoro mentale. Al lavoro di medici, insegnanti, ingegnere e ingegneri. Al lavoro di chi si prende cura dei bambini o dei vecchi altrui, mentre i genitori di quei bambini o i parenti di quei vecchi sono impegnati in altri lavori. Pensavo, per finire, a tutti quei lavori che non sono considerati un lavoro, eppure sono anch'essi fondamentali, come pulire casa, fare la spesa, cucinare.
Pensavo a tutti questi lavori. Pensavo a tutta questa ricchezza, prodotta da milioni di persone con un reddito basso e al tempo stesso concentrata in poche mani. Pensavo a chi l'aveva generata e continuava, ogni giorno, a generarla: la classe lavoratrice. La classe del lavoro di cura, del lavoro cognitivo, del lavoro operaio.

Sulla scia di tutto questo carico di pensieri, arrivai fino al

Natale del 2051, che passai, come da tradizione, insieme ai miei familiari. Nella mia famiglia, il momento clou delle vacanze natalizie era rappresentato dalla cena della vigilia di Natale, in cui ci si sedeva come un plotone di esecuzione intorno alla tavola in attesa di consumare il lauto pasto. Si era in genere una quindicina di persone, fra zii, zie, genitori, fratelli, sorelle, cugini, cognati, fidanzate.
Anche quell'anno, dunque, partecipai al rito del Natale, da cui peraltro non potevo esimermi: in onore dei sacri e ineliminabili legami di sangue della famiglia, era considerato obbligatorio condividere il pasto, almeno una volta l'anno, insieme a persone con cui, nella maggior parte dei casi, non c'era alcuna significativa interazione nei restanti 364 giorni.

Non parlai molto durante quella vigilia di Natale. Mi limitai ad annusare, osservare, ascoltare. D'altronde, anche una cena in famiglia può essere un interessante momento di studio, ricerca e analisi. Ci pensò un mio zio di circa sessantacinque ad avviare il dibattito.

- Fatemi godere stasera – disse – perché poi fra tre giorni già riprendo a lavorare.
- Quanti altri anni devi ancora lavorare, zio? – chiese un mio cugino.
- Eh, mi sono fatto fare il calcolo dall'assicurazione. Per ritirarmi con una pensione decente, mi hanno detto che mi conviene arrivare fino a 73 anni, con 48 anni in totale di lavoro. Altri otto anni, non fatemici pensare.

Effettivamente, dopo che il governo aveva abolito la pensione sei anni prima con la legge "Fine lavoro mai", si era creato un mercato di assicurazioni private, che ti proponevano dei

pacchetti di gestione dei tuoi risparmi personali, calcolando sulla base di tutta una serie di parametri come l'età media alla morte e l'ammontare dei soldi messi da parte quando, secondo loro, ti sarebbe convenuto ritirarti dal lavoro. Insomma, la pensione non era scomparsa. Ma era stata privatizzata. Come la scuola, l'università e la sanità, appunto. E, come nel caso di scuola, università e sanità, le condizioni erano peggiorate: si andava in pensione molto più tardi di una volta, con un importo mensile persino più basso. Inutile dire che questo consentiva alle assicurazioni private di guadagnare consistenti profitti alimentati da questo tipo di gestione dei risparmi di milioni di persone.
Comunque, allo sfogo dello zio replicò subito un mio cugino.

- Eh. La colpa è di quelli che cinquanta, sessant'anni fa se ne andavano in pensione presto, dopo manco quarant'anni di lavoro. È tutta colpa loro. Hanno fatto indebitare lo Stato per mantenere tutti quei pensionati e questi sono i risultati.

Ahia, eccolo lì il primo fendente al cuore. Il mio cuore. Addolorato perché in quelle parole di mio cugino era ben condensata tutta la divisione interna alla classe lavoratrice che era stata creata in anni e anni di propaganda: giovani contro vecchi, lavoratori di oggi contro lavoratori di ieri. Se quelli che lavorano oggi stanno male, la colpa è di quelli che lavoravano ieri. La colpa, dunque, non è di chi ha pagato stipendi bassi, su cui venivano versati bassi contributi per la pensione, insufficienti per mantenere la popolazione dei pensionati. No, la colpa è di chi era andato in pensione.
Poi mio cugino Luca continuò.

- E comunque non è che ci possiamo lamentare più di tanto. Abbiamo un lavoro. E ognuno è responsabile del proprio destino. Io, per esempio, mi sono laureato e mi merito uno stipendio più alto di un operaio. Se uno non si è voluto laureare ed è finito a fare l'operaio con un certo stipendio e certe condizioni, se l'è meritato.

Secondo, terzo, quarto fendente al cuore con triplo salto carpiato. Il merito. Il merito avulso da tutto, da qualunque considerazione sul contesto. Come se laurearsi fosse facile per chi parte con dei genitori con un reddito basso, che non possono nemmeno fare da garanti con le banche al momento di richiedere un prestito per proseguire gli studi, divenuti ancora più costosi dopo la definitiva privatizzazione di scuola e università. Come se fosse giusto, poi, lavorare in condizioni penose se non ci si è laureati: il merito come punizione.
Dopo il cugino Luca, fu la volta di qualcun altro.

- Eh, ma poi tutti 'sti poveri che votano Libcon anziché Libprog. Ormai gli operai sono diventati di destra. Non è più come una volta. E ci credo. Quando uno è ignorante, è più facile che diventi razzista e voti quella gente lì.

Altri fendenti. O forse pugni. Bum, bum, bum. Operai razzisti e di destra, quando in realtà tutti i dati dicevano che ormai fra gli operai andava a votare solo il 10%, mentre il restante 90% non era più interessato al gioco delle urne, che continuava invece ad essere alimentato proprio da chi aveva uno stipendio o un reddito più alto di quello degli operai: i manager, i dirigenti, i liberi professionisti, fra i quali la

partecipazione al voto era ancora superiore al 50%.
Ma non era finita lì. Gli interventi proseguirono e si susseguirono.

- Ma poi ormai gli operai non esistono manco più. Sono finiti quei tempi. Non ha senso parlarne.

Ma allora 'sti operai esistono o non esistono? Certo che esistono. E non sono nemmeno così pochi come si crede in genere, mi dicevo. Solo che esistono solo quando fa comodo, aggiungevo dentro di me, ad esempio quando si tratta di scaricare la responsabilità di un determinato tipo di consenso politico.

Poi, mentre il flusso dei miei pensieri scorreva formulando delle risposte ideali quanto silenziose a quei commenti, arrivò la mazzata finale.

- Io nella mia vita ho sempre votato Libprog e continuerò a farlo. Però mi sono rotto i coglioni di tutti 'sti governi tecnici che i Libprog hanno dovuto sostenere negli ultimi anni insieme ai Libcon perché nessuno aveva la maggioranza. E allora penso che si dovrebbe cancellare il suffragio universale. E che dovrebbero poter votare solo quelli che dimostrano di avere un minimo di conoscenza delle leggi, della storia, della cultura. Sono convinto che in questo modo qui, senza il voto di ignoranti, poveri e razzisti, i Libprog avrebbero la maggioranza assoluta, finalmente.

Silenzio generale. Ma si trattava di un silenzio-assenso o, piuttosto, di imbarazzo? La risposta divenne presto nota.

- È vero!
- Bravo, giusto!
- Non ci avevo pensato. Ci sta.

Io a quel punto stavo letteralmente per esplodere. Pensavo al fatto che anche i Libprog e i loro antenati politici avevano sostenuto negli ultimi decenni politiche migratorie a dir poco dure, di fatto equivalenti a quelle esplicitamente rivendicate dai Libcon, creando centri di detenzione per gli stranieri senza documenti, tenendo ferme nei porti con la scusa di doverle ispezionare le barche di chi andava a salvare gli immigrati, schierando persino in alcuni casi le navi davanti alle coste italiane per impedire lo sbarco di chi proveniva da altri Paesi. Pensavo a questo e tanto altro, ma ormai mi ero stufato. E continuai a rimanere in silenzio. Poi, la cena finì. E me ne andai, avvertendo dentro di me una simpatia ancora più forte per quel pezzo così bistrattato di classe lavoratrice che erano gli operai. E, mentre me ne andavo, pensai anche a quanto sarebbe stato bello se gli operai, produttori della ricchezza materiale, e i lavoratori cognitivi, produttori della conoscenza scientifica, si fossero incontrati, si fossero parlati, si fossero riconosciuti come appartenenti alla stessa classe, sempre lei, sempre quella: la classe lavoratrice. Chissà cosa sarebbe potuto accadere. E poi, poco prima di crollare a letto a casa dei miei, che mi ospitavano durante quelle vacanze natalizie, pensai per un secondo al labile confine che separa la famiglia dal familismo, soprattutto quando stare insieme ai parenti e voler loro bene a prescindere diventa quasi un obbligo, una forzatura, persino una limitazione che ti impedisce di vedere che in realtà appartieni a una famiglia ben più grande, quella degli esseri umani.

Comunque, nell'anno successivo a quella cena di Natale, cioè nel 2052, avvenne una cosa che andava persino oltre gli auspici dei miei parenti sulla cancellazione del suffragio universale. Qualche mese prima delle nuove elezioni, infatti, il governo tecnico in carica decise di procedere con una "legge di revisione costituzionale" che aveva dell'incredibile. In pratica, con l'appoggio e il voto del Parlamento stesso, fu decretata l'abolizione definitiva delle elezioni. Da quel momento in poi, nessuno sarebbe più stato chiamato a votare, perché si diceva che ormai fosse stato ampiamente dimostrato il disinteresse degli elettori nei confronti delle urne, con la partecipazione alle elezioni che era progressivamente calata dal 90% del 1992 al 25% del 2047. Inoltre, a giustificazione di questo provvedimento aggiungevano il fatto che da ormai quindici anni né la coalizione dei Libprog né quella dei Libcon riuscivano a raggiungere i numeri per una maggioranza autonoma in Parlamento, il che rendeva necessaria la formazione di un governo sostenuto da entrambi gli schieramenti. A questo punto, concludevano i promotori dell'inaspettata riforma, tanto valeva prendere atto della situazione e congelarla, dando vita a una sorta di governo tecnico permanente.

Il meccanismo generale funzionava così: da quel momento, i parlamentari non sarebbero più stati eletti, ma direttamente nominati dai vari partiti delle due coalizioni; a loro volta, i parlamentari avrebbero espresso la loro fiducia a un governo formato da personalità considerate di rilievo nei rispettivi campi, dalla scienza alla medicina, dall'economia allo sport, dalla letteratura all'industria. Non preoccupatevi, dicevano, sarà un governo di saggi. Un governo dei sapienti. Il governo di chi sa. Il governo dei laureati, appunto. Il *dream team*. Contro

l'idea che tutti possano dire la loro. Ma non è la fine della democrazia, aggiungevano. È semplicemente l'esaltazione della competenza, concludevano. La celebrazione del merito. Sempre lui.

E così, a partire dal 2052, niente più elezioni. Ci avrebbero poi pensato direttamente i membri del governo e i capi dei partiti a fare di tanto in tanto qualche sostituzione all'interno del Parlamento e del governo stesso, in modo da aggiornare occasionalmente l'organico della classe politica. Per il resto, però, non ci sarebbero stati grossi cambiamenti. Anche perché, come dicevano gli stessi promotori della riforma, ormai non era rimasto granché da cambiare. Tutto quello che si poteva riformare era stato riformato. E allora si poteva andare avanti così, con una specie di aristocrazia autoproclamata.

Avevo 31 anni quando successe tutto questo. Era il 2052. E in quel momento non sapevo che probabilmente, in realtà, non avevo ancora visto nulla. Perché è soltanto dall'anno dopo che sarebbe successo qualcosa di veramente grosso.

In fuga

Era il 2053. Novembre del 2053, per la precisione. Ricordo ancora quel giorno. 15 novembre del 2053. Ero appena uscito da una seduta di psicoterapia, perché i miei problemini legati all'ansia e al panico, manifestatisi in maniera esplicita tre anni prima, in qualche modo continuavano, seppur in forma lieve, e bisognava quindi provare a lavorarci su.

Era un sabato, perché quello era l'unico giorno della settimana in cui dedicarsi a questo genere di cose, dato che dal lunedì al venerdì ero in ufficio dalle 8 alle 20:30. Ricordo ancora cosa mi aveva detto il terapeuta quel giorno: "Eh, ma tu vivi troppo nella testa, troppo immerso nei pensieri. E i pensieri sono aria, sono pura illusione talvolta. Prova a ritornare per terra". E poi, in un altro momento della seduta, in cui probabilmente mi stavo lamentando del mio lavoro, aveva aggiunto: "Ricorda, non devi fare ciò che vuoi, ma volere ciò che fai". Eh? Che cazzo voleva dire in concreto quella frase in stile simil-guru? Ancora oggi me lo chiedo. E ancora oggi non ho una valida interpretazione. Ma non è questo che importa. Ciò che importa è la notizia che lessi sul telefono appena uscito da quell'incontro di psicoterapia, mentre navigavo in internet e scorrevo le pagine di un giornale on line: "Brasile, caldo killer: 200mila morti nella regione di Rio in pochi giorni". Cliccai sul titolo per approfondire la lettura: "Incredibile ondata di caldo nelle località in prossimità di Rio de Janeiro a poche settimane dall'inizio dell'estate. 50 i gradi registrati ufficialmente, ma quasi 70 quelli percepiti. Sembra che le fonti governative abbiano persino provato a nascondere la notizia per qualche giorno, ma è stato inutile. La verità è presto emersa: l'intera popolazione di dieci municipalità situate nella regione di Rio

de Janeiro è stata decimata dall'incremento delle temperature nell'arco di due soli giorni. 200mila, dunque, il numero stimato delle vittime di questa vera e propria catastrofe ambientale. Raccapriccianti le scene in cui si è imbattuto chi ha provato a prestare soccorso: corpi ritrovati morti ovunque, dalle strade ai tetti dei palazzi. Numerose le persone che sono decedute dopo aver cercato refrigerio nelle acque oceaniche, la cui temperatura però era talmente alta da impedire alle vittime di trarre un beneficio dal disperato tentativo". Pum. Finito così.

Appena terminata la lettura, mi accorsi che il mio cuore batteva all'impazzata, gettandomi in uno stato di disperazione: oddio, no, mi dicevo, per favore, no, non di nuovo, basta con quest'ansia. E, sempre dentro di me, continuavo: ma perché non sei in grado di gestire queste cose? Perché ti agiti sempre, per qualunque cosa?

D'istinto, provai a chiamare Jean Barnot, con cui avevo mantenuto i rapporti anche dopo la fine del mio periodo di ricerca per l'università francese, a suon di messaggi e commenti, anche solo brevi e saltuari, scambiati via telefono. Uno, due, tre squilli. Cazzo, Jean, rispondi. Non so perché, ma ho bisogno di parlare con qualcuno che possa capire, pensavo. Dopo il quinto squillo, come un fremito sentii una voce solleticare il mio orecchio.

- Ehi, *my friend* – disse Jean Barnot, ben sapendo che l'unica lingua straniera che parlavo era l'inglese anziché il suo francese, cosa che peraltro qualche anno prima stava quasi per costarmi la possibilità di essere pagato dall'università in cui insegnava – come stai? Bello

risentirti – aggiunse poi Jean, passando all'italiano.

- Ciao, Jean. Sto bene, dai. Ma in questo momento sto anche male. Non hai letto la notizia?
- Che notizia? Quale? Scusami, *my friend*, ho avuto una giornata intera di lezioni, sono appena uscito dalla facoltà.
- Sarà su tutti i giornali del mondo ormai.
- Aspetta, fammi cercare e ti richiamo – fece lui.

Dopo meno di un minuto, Barnot mi ritelefonò.

- Cazzo!
- Hai visto? – chiesi io, come in attesa di una conferma.
- Da brividi. Sembra l'inizio di quel libro di Kim Stanley Robinson, *Il ministero per il futuro*.
- Esatto! È la prima cosa che è venuta in mente anche a me mentre leggevo la notizia – aggiunsi – Quel libro è di trent'anni fa, uscì in Italia nel 2022, mi pare. Solo che lì la scena iniziale è ambientata in India. Qua invece è in Brasile ed è successo praticamente oggi, per davvero.
- Ma perché hai chiamato proprio me?
- Perché in un modo o nell'altro sapevo che anche tu avresti pensato a quel libro – dissi. Poi, con la voce tremante, chiesi - Che cosa sta succedendo, Jean?
- Calmati, amico, anche se so che non è facile. Forse lo sappiamo già tutti che cosa sta succedendo. Quello che non sappiamo è che cosa succederà.
- Hai ragione.
- Ora ti devo lasciare, *my friend*. Ma prometto che ti richiamo o ti scrivo prima possibile, così chiacchieriamo un po' meglio e mi dici che cosa stai

combinando lì in Italia.
- Ok, prof. Grazie, comunque. Davvero. A presto.
- Ci mancherebbe. Ciao.

Non passarono molti giorni prima che Jean Barnot mi richiamasse.

- Ciao, amico, come stai?
- Ciao, Jean! Sto abbastanza bene, tutto sommato – gli risposi mentendo e, soprattutto, nascondendogli che da qualche anno a quella parte avevo iniziato a soffrire di qualche disturbo psicologico.
- Tutto sommato? Che vuol dire?
- Mah, mi manca un po' la ricerca, devo essere sincero. Questo nuovo lavoro, poi… Non è che sia proprio il massimo, eh. 12 ore in ufficio, una palla mortale.
- Capisco. Ma lo sai come la penso: non credere che qua in università si stia meglio. E lo sai anche tu. Ormai gli stipendi si sono abbassati pure in questo settore. E se vuoi sperare di conservare il tuo posto di lavoro, devi pubblicare quanti più articoli possibile su riviste scientifiche considerate prestigiose. Ti stanno sempre con il fiato sul collo. Ti mettono pressione addosso. È come se quello che fai non bastasse mai.
- Non ti ho ancora chiesto come stai, comunque – feci io.
- Bene, bene. Ma devo ammettere che oggi sono io quello che telefona un po' agitato. Sto iniziando a seguire meglio questa storia del Brasile e sta diventando effettivamente un casino. Dopo quello che è successo a Rio, il governo è arrivato ufficialmente a dichiarare che non si sa se tra dicembre e marzo,

durante la loro estate, sarà possibile vivere all'aperto e restare all'esterno, per quanto si sono alzate le temperature.
- Sì, ho letto anch'io. E allora?
- E allora boh. Non lo so, amico.

Le nostre conversazioni al telefono divennero sempre più frequenti e concitate in quel periodo. Le nostre voci erano ormai lo strumento attraverso cui seguivamo la cronaca di quanto stava accadendo.

- Senti qua che cazzo dice il giornale – mi disse lui alla fine di quel novembre del 2053 in un'altra telefonata – Il governo brasiliano ha appena reso noto il progetto "Grande Evacuazione": è stata avviata una serie di negoziati multilaterali, con l'obiettivo di trasferire l'intera popolazione del Paese secondo un piano di redistribuzione dell'onere dell'accoglienza fra i diversi Stati del mondo. Da Brasilia fanno sapere che non c'è più tempo: troppo alti i rischi legati alle alte temperature che si attendono nell'estate ormai alle porte, a maggior ragione dopo la tragedia della regione di Rio de Janeiro in cui hanno perso la vita 200.000 persone.
- Cazzo!
- Eh, già. Cazzo.
- Dici che riuscirà?
- Non lo so – rispose Jean.
- Nemmeno io. La versione modificata qualche anno fa della Convenzione Internazionale sui Rifugiati Climatici non regola in modo esplicito l'obbligo alla cooperazione e all'accoglienza in casi come questo. È

molto vaga sugli aspetti pratici. In più, la Convenzione riguarda soltanto i diritti di singole persone identificabili come "rifugiati climatici", stabilendo una serie di parametri per il riconoscimento di questa condizione. Ma non dice niente rispetto a situazioni in cui milioni di persone, tutte insieme e contemporaneamente, reclamano il diritto all'accoglienza in altri Paesi in quanto vittime del cambiamento climatico. Ho paura che ci voglia troppo tempo, ma adesso veramente non c'è più tempo – precisai poi io.

- Già. E poi la situazione politica internazionale è una merda, non nascondiamocelo – disse subito Barnot – In giro per il mondo è pieno di governi nazionalisti che ormai da anni stanno chiudendo le frontiere e in alcuni casi predicano persino la purezza della razza della propria popolazione. Vuoi che ti faccia l'elenco? So che in realtà conosci queste cose anche meglio di me. Qua in Francia abbiamo al governo il Partito Nazionale Frontista. In Germania hanno i Menschen für Deutschland. In Italia ormai i Libprog appoggiano in maniera strutturale il governo insieme ai Libcon, fra i quali ci sono nostalgici dichiarati del fascismo che gli stessi Libprog fino a qualche anno fa chiamavano "fascisti" quando chiedevano il voto alle elezioni. Negli Stati Uniti da dieci anni di fila governa il PSB, il Partito Suprematista Bianco. In Russia c'è il Partito Grande-Russo. In India il Movimento 80 Ore – per la Grandezza dell'India, quello fondato da quattro imprenditori che dicono che soltanto lavorando 80 ore a settimana gli indiani possono contribuire alla crescita del proprio Paese. È un mondo spaccato. Un mondo

> frammentato. In cui ognuno vuole primeggiare e prevalere sull'altro. Mi sembra più forte la tendenza al tutti contro tutti che quella alla cooperazione.

L'osservazione di Jean, purtroppo, non faceva una piega. Nelle settimane del dicembre 2053 ci furono diverse manifestazioni in alcune delle principali città del mondo per chiedere che i rispettivi governi nazionali aprissero i confini e accogliessero la popolazione brasiliana. Ma nessuno accettò. La "Grande Evacuazione" si trasformò in un tentativo di "Grande Migrazione" verso il Nord di quel lato del mondo, gli Stati Uniti, mentre l'ennesima ondata di caldo degli ultimi decenni investiva non solo il Brasile, ma anche altri Paesi del Sud America. Gli Stati Uniti risposero dicendo che non avrebbero accolto nessuno. Anzi, venne rafforzato il muro alla frontiera con il Messico e fu irrobustito il corpo dell'esercito incaricato di presidiare i confini. Fu poi minacciato anche l'uso della forza ai danni di chi avesse tentato di valicare la frontiera, promettendo l'impiego di un vasto arsenale militare. Ma in molti casi non fu nemmeno necessario ricorrere in maniera diretta alle armi, perché spesso chi partiva dal Sud America non riusciva ad arrivare vivo nemmeno nella parte centrale del continente, figuriamoci negli Stati Uniti.

Era l'inizio del 2054. Furono diverse decine di milioni le vittime della Grande Migrazione nell'arco dei pochi mesi della stagione estiva sudamericana. Una tragedia di proporzioni epiche. La stessa dinamica avvenuta in Brasile e nei Paesi vicini si ripropose poco dopo da questa parte del mondo, con masse sempre più grandi di donne, bambini e uomini africani che cercavano di raggiungere l'Europa per sfuggire all'effetto

combinato di caldo, siccità e carestie. I contatti con Jean Barnot continuarono inevitabilmente ad essere intensi.

- Dopo l'America Latina, l'Africa, *my friend*.
- Sto vedendo – mi limitai a dire io, diventato ormai incapace di esprimere anche solo con una lacrima o un urlo l'insieme di emozioni che provavo nel leggere quelle notizie.
- Il caso più incredibile è quello della Somalia. 2 milioni di morti in sei settimane a causa della carestia, a sua volta provocata dall'assenza totale di piogge negli ultimi mesi che ha impedito ai raccolti di crescere. 2 milioni di morti su una popolazione totale di meno di 20 milioni. E non è nemmeno la prima volta che succede lì. Già nel 2011 c'erano state oltre 250.000 vittime in Somalia per lo stesso motivo. Ma la verità è che non è mai fregato un cazzo a nessuno. E lo sai perché? – Barnot sembrava un fiume in piena.
- Perché sono africani – risposi d'istinto io.
- Perché sono neri – precisò lui – Proprio come nessuno è mai veramente intervenuto trent'anni fa quando le forze dell'esercito israeliano massacrarono su ordine del proprio governo i palestinesi, facendoli uscire da Gaza per deportarli in altri Paesi.
- Comunque era stato più o meno previsto tutto questo, fin quasi nei dettagli – dissi io in modo un po' laconico.
- Che vuoi dire?
- Ho fatto delle ricerche in questi ultimi tempi e ho scovato un articolo scritto circa trent'anni fa, nel 2023, da uno scienziato inglese, Timothy Lenton, insieme ad altri ricercatori. Si intitolava "Quantificare il costo umano del riscaldamento globale" e parlava del

concetto di "nicchia climatica umana", cioè delle condizioni ambientali in cui può svilupparsi la vita dell'essere umano. Diceva che tendenzialmente nel mondo la popolazione umana era concentrata in due tipi particolari di aree, quelle con una temperatura media annuale di circa 13 gradi e quelle dove era più forte l'influenza dei monsoni, con una temperatura media di 27 gradi. Poi l'articolo andava avanti e spiegava che se il pianeta si fosse riscaldato di 2,7 gradi, il numero di persone sulla faccia della Terra esposte a una temperatura media annuale di oltre 29 gradi, cioè una temperatura incompatibile con il concetto di "nicchia" in cui gli esseri umani possono effettivamente vivere, sarebbe stato pari a 3,2 miliardi di individui nel 2090.

- Interessante – disse subito Jean, che si fermò poi qualche secondo a pensare prima di riprendere – non conoscevo queste stime.
- Già. Ma la cosa forse ancora più interessante e inquietante è che, secondo gli scienziati, il Paese con la maggiore quantità di superficie esposta a temperature incompatibili con la vita umana sarebbe stato proprio il Brasile. Anche se, in termini di popolazione, lo Stato più a rischio era considerato l'India, con circa 600 milioni di persone residenti in territori a rischio di superare la temperatura media annua di 29 gradi.
- Assurdo, amico. Grazie per questa segnalazione. Studierò meglio. Comunque, tornando all'aumento dell'immigrazione dall'Africa, sembra che l'Europa si stia già attrezzando a rispondere esattamente come hanno fatto gli Stati Uniti con i sudamericani. Pare sia in corso la preparazione di una missione navale nel

Mediterraneo. La chiamano "Fortress". Il nome dice già tutto, no? "Fortezza". Servirà a dissuadere, se vogliamo dirla in maniera così gentile, gli africani che riusciranno ad arrivare nella parte nord del loro continente a proseguire verso l'Europa. Prepariamoci a contare altri milioni di morti.

Nei mesi successivi a questa conversazione, mentre l'esodo africano proseguiva mietendo effettivamente un numero inaudito di vittime, Jean Barnot divenne come ossessionato da quello studio di Lenton e altri scienziati che gli avevo fatto conoscere.

- Ho letto finalmente quella ricerca, *my friend*. Impressionante.
- Vero, eh?
- Già. Ma la cosa assurda è che evidentemente sono stati persino troppo ottimisti all'epoca quando hanno elaborato quegli scenari. Dall'anno di pubblicazione dello studio a oggi, la media del riscaldamento globale è andata ben oltre i 2,7 gradi. E infatti stiamo assistendo già nel 2054 a cose che si pensava potessero accadere più in là nel tempo. O comunque a cose che sapevamo che prima o poi sarebbero successe, ma che per un motivo o per l'altro non abbiamo voluto vedere.
- Ma perché non le abbiamo voluto vedere? – chiesi in modo in realtà retorico.
- Forse perché per alcuni è troppo difficile fermare la macchina quando è tanto in corsa. Non lo so. Comunque adesso la situazione è anche peggio di quella ipotizzata da Lenton e i suoi soci. In America Latina continuano a morire anche dopo i picchi di

> calore dell'estate, in mancanza di acqua e cibo. In Africa succede lo stesso. E anche a Oriente le cose si stanno mettendo male. L'India è effettivamente flagellata dal caldo, il Pakistan dalle inondazioni, con milioni di sfollati. Nel frattempo, i confini restano chiusi e chi riesce a scamparla inizialmente ne soffre le conseguenze dopo. Ma la partita più preoccupante mi sembra si stia giocando fra Cina e Russia. Ormai anche in alcune zone del nord della Cina la temperatura media annuale si sta pericolosamente avvicinando a quella soglia di 29 gradi, con la pressione migratoria verso la Russia in aumento. In tutta risposta, il Partito Grande-Russo ha minacciato di fare ricorso all'arma letale: le testate nucleari.

Arrivati alla fine del 2054, la prateria aveva ormai preso fuoco. In Africa e America Latina era di fatto avvenuto uno sterminio. In parti significative dell'Asia le cose si stavano muovendo nella stessa direzione. In Europa e in Italia, invece, proprio in quel periodo iniziarono i primi razionamenti massicci. Le sorgenti di acqua dolce erano in secca. Potevo vederlo chiaramente anch'io a Torino, quando passeggiavo lungo i due fiumi principali della città. E così, acqua ed energia elettrica ad uso domestico non si poterono più utilizzare in diverse fasce orarie della giornata, con l'obiettivo, dicevano, di consentire il riempimento di dighe e invasi con cui alimentare la produzione agricola. La luce veniva proprio staccata dalle 22 in poi, come pure la connessione a internet. Si aveva giusto il tempo di cenare con la luce accesa una volta tornati dal lavoro. Dopo di che, addio elettricità. In questo modo non si potevano usare dispositivi elettronici vari per guardare film o cose simili. Per carità, non è che questo mi turbasse

particolarmente. Tutto sommato, ero anche contento di usare vecchie lampade a pile per illuminare di volta in volta le pagine dei libri in cui provavo stancamente ad immergermi a fine giornata. Ma era il principio a darmi fastidio. Come pure risultava fastidioso e problematico dover centellinare l'acqua a un livello spropositato, arrivando al punto di rinunciare a fare delle lavatrici o di lavarsi a pezzi per evitare che il contatore scattasse e innescasse il blocco della doccia.

Negli ultimi giorni di quel 2054, non ricordo precisamente la data, ricevetti una telefonata allarmata da Jean.

- Devo dirti una cosa che non ti piacerà, amico.
- Che c'è, Jean?
- Ho fatto una serie di analisi e calcoli statistici negli ultimi giorni, sfruttando i computer dei laboratori qui in facoltà. Ho controllato vari dati relativi a diverse aree del mondo e ho studiato l'evoluzione di tutta una serie di parametri legati a temperature, piogge, eccetera.
- E allora?
- E allora ti dico che anche l'Europa è fottuta, da subito. A partire dal Sud Italia.
- Sul serio? – chiesi, mentre il sangue mi si raggelava.
- Secondo me sì, ho fatto dei calcoli statistici basati sulle serie storiche e ho visto che per l'anno prossimo, il 2055, a questo ritmo di crescita del riscaldamento, ci si può aspettare una temperatura media annua uguale a quella che c'è stata a Rio de Janeiro l'anno scorso, quando poi è successa la strage di novembre. Il Sud Europa è in una situazione pre-Brasile. È troppo rischioso secondo me restare lì, soprattutto d'estate. Non sono un esperto di clima, un medico, un biologo

o altro, quindi non so precisamente e in concreto che cosa questa temperatura media potrà comportare. Cioè non so se questo caldo si farà sentire facendo diminuire le rese agricole e il cibo a disposizione della popolazione o se si manifesterà con dei picchi di temperatura capaci di uccidere direttamente come successo a Rio. Sono un economista, però. E so che dall'analisi delle medie storiche si può ottenere con una certa confidenza una proiezione della temperatura del prossimo anno, che secondo i miei calcoli porterà alcune fasce del Sud Europa ad assomigliare al Brasile dell'anno scorso in termini di valore medio.

Io restai in silenzio. Non sapevo cosa dire. Mi limitai a pensare ai miei genitori, che a quasi 70 anni di età erano rimasti a vivere lì a Bari, continuando a mandare avanti la loro ditta come avevano fatto praticamente per una vita intera. Percependo la mia assenza, Jean cercò di destarmi da quella specie di torpore misto a una vaga incredulità.

- Amico, amico, ci sei?
- Sì, scusa. Stavo pensando ai miei genitori.
- Che succede?
- Vivono nel Sud Italia loro.
- Capisco – disse semplicemente Jean, che poi riprese – Sono in pericolo, ma siamo tutti in pericolo in realtà. Dalle proiezioni che ho fatto, è come se questo aumento delle temperature si stesse muovendo velocemente dal basso verso l'alto, di latitudine in latitudine. Il 2055 può essere la volta che il Sud Europa supera quella soglia di 29 gradi. Ma poi nel giro di pochi anni potrebbe toccare alle zone più a nord. Solo

una fascia sembra al momento sicura, almeno per i prossimi quattro o cinque anni. Quella che da ovest a est include Canada, Scandinavia e Russia.

- Non so che dire. Non so che fare.
- Non lo so nemmeno io. Ti ripeto: questi sono i miei calcoli. Li ho verificati più volte e mi sembrano affidabili, nel senso che sono stime statistiche capaci di spiegare quanto successo negli ultimi anni e di prevedere quanto potrebbe accadere nei prossimi. Poi, naturalmente, come tutte le previsioni, ci sono dei margini di errore. Ma questo mi sembra più o meno il quadro generale.

Dopo quella conversazione ero semplicemente scosso. Nei giorni seguenti chiamai mia madre, che per una vita intera aveva di fatto agito anche come filtro e tramite delle comunicazioni fra me e mio padre. Quindi, se volevo rivolgermi a entrambi, era comunque da lei che dovevo passare, dato che né io né mio papà eravamo in grado di telefonarci a vicenda e sostenere una conversazione da soli. Stranezze di certi rapporti fra genitori e figli.

- Ciao, mamma.
- Ehi, ciao! Come stai?
- Bene, bene, diciamo così.
- Che è successo?
- Non so come dirtelo – tentennai, prima di tirare fuori le parole successive in un flusso unico e rapidissimo – Dovete andare via da lì.
- Ma che stai dicendo?
- Non so come spiegare. Forse sarebbe troppo lungo o forse no. Ho parlato con un mio amico, un professore,

dice che secondo lui l'anno prossimo al Sud farà un caldo fortissimo simile a quello che l'anno scorso ha ammazzato in Brasile migliaia e migliaia di persone.

- E dove dovremmo andare?
- Non lo so, venite qui.
- Ma secondo te noi lasciamo tutto così, da un giorno all'altro, e cambiamo città?
- Ma hai visto che cosa è successo in Sud America, in Africa, in India? E adesso pure qua, hai visto che già stanno tagliando i consumi di acqua e luce?
- E che dico a tuo padre? Lo sai com'è quello.
- Eh, no, già, com'è?
- Lo sai. Qui abbiamo tutto. Qui lui ha tutto. Vive per il suo lavoro.
- Lo so. Ma qua c'è il rischio che fra poco non ci siano né una cosa né l'altra. Né la vita né il lavoro.

Io non insistetti. A quel punto continuammo ancora un po' a parlare, prima di salutarci con un bacio ideale e a distanza. Pochi giorni dopo, mi arrivò la proposta ufficiale di Jean.

- Vieni qui da noi, amico.
- Che stai dicendo, Jean?
- Trasferisciti qui. Ne ho già parlato con mia moglie, possiamo ospitarti per un po'.
- Ma mi sembra un po' una follia. E che cosa faccio poi lì? – risposi, proprio come aveva fatto mia madre con me.
- Non lo so. Ti aiuteremo a trovare qualcosa.
- Non lo so, devo pensarci. Grazie per l'invito, comunque. Ne sono onorato, veramente. Anzi, ammetto che sono commosso. Posso farti sapere fra

qualche giorno?
- Certo. Quando vuoi. Pensaci! – concluse Barnot.

Erano i primi giorni del 2055 quando stavo seriamente iniziando a valutare la proposta di Jean. Ma avevo dei dubbi, tanti dubbi. E se le sue previsioni fossero state semplicemente una cazzata? E se anche fossero state vere, che cosa sarei andato a fare in Francia? A fugare le mie incertezze ci pensò quanto successe in quegli stessi giorni, in quella prima metà di gennaio del 2055. I Reggenti Governatori delle principali regioni del Nord Italia, cioè sostanzialmente i capi dei governi regionali, convocarono in maniera del tutto inaspettata e un po' inusuale una conferenza stampa congiunta in cui spiegarono che avevano intenzione di impedire di lì a poco l'accesso ai propri territori alla popolazione residente nel Sud Italia. Dissero che con il caldo che ci si aspettava per quell'anno nelle regioni meridionali sarebbero iniziati importanti flussi migratori dalle regioni del Sud verso quelle del Nord, proprio come era già successo altrove nel mondo. E aggiunsero che, in prospettiva, le regioni del Nord non sarebbero state capaci di accogliere la popolazione meridionale né di produrre risorse a sufficienza per mantenere più persone di quante già vivessero al Nord. Lì ebbi la conferma di quanto Jean Barnot avesse ragione. E anche mia madre capì. E infatti mi telefonò poco dopo la diffusione della notizia clamorosa della conferenza stampa.

- Avevi ragione. Tu e il tuo amico professore.
- Eh. Mi dispiace – dissi semplicemente, come se mi sentissi indirettamente in colpa per quella situazione.
- Ma tuo padre ha pensato a una soluzione. Lo sai com'è quello – di nuovo quella frase, come un mantra – a

volte ha inventiva e gli vengono in mente idee che non ti aspetti.

- Cioè?
- Ci trasferiamo al Nord, subito, fin quando si può. Ci è sempre piaciuto il Trentino. Abbiamo messo da parte un po' di soldi in questi anni. Ci prenderemo una casa in montagna. Lì farà meno caldo, ha pensato tuo padre. Non importa quanto può costare adesso una casa in montagna lì, pagheremo tutto quello che serve.

Rimasi in silenzio per qualche secondo, che dovette sembrarmi in realtà qualche minuto. Ma certo, la montagna! Come avevo fatto a non pensarci, mi dissi. Poi, subito dopo, la mente continuò ad elaborare: se in basso fa troppo caldo, allora scappi in alto. La fuga si fa verticale, non orizzontale. E non hai nemmeno bisogno di cambiare Paese. Però chi è che può trasferirsi in alto, pensai. Chi è che può permettersi di sborsare una cifra esorbitante per pagarsi una casa dove fa meno caldo? È una soluzione per pochi, appunto. O comunque non per tutti. Si formeranno nuove comunità montane, ristrette, in cui chi ha i soldi si comprerà una casa e potrà permettersi di acquistare il cibo coltivabile a una certa altitudine. E mentre questi pensieri fluivano nella mia testa, fui ridestato dalla voce di mia madre.

- Ti faccio un bonifico in giornata. Ti stiamo lasciando diecimila euro. Prendili. Potranno sempre servirti.

Ogni volta che mia madre mi lasciava dei soldi io mi sentivo come in imbarazzo. Quasi provavo vergogna, perché subito pensavo che, accettando quei soldi, in qualche modo mostravo di non essere ancora riuscito a raggiungere la tanto

agognata indipendenza. Come sempre, però, la mia resistenza durava il tempo di un soffio. E intascavo. Raccontando a me stesso la scusa che era l'insistenza di mia madre a indurmi ad accettare le sue generose offerte occasionali.

Ricevetti i diecimila euro e decisi di partire immediatamente anch'io. Me ne andai in Francia, a Parigi, dai Barnot. Non avvisai nemmeno Jean del mio imminente arrivo. Per essere più precisi, gli scrissi un messaggio soltanto una volta salito sul treno che da Torino mi avrebbe portato nella capitale francese: "Sto arrivando oggi stesso, scusami per lo scarso preavviso".

Mentre ero in viaggio, leggevo come al solito le notizie dal telefono. La conferenza stampa dei Reggenti Governatori del Nord si era rivelata un boomerang, un pazzesco autogol. Aveva sortito l'effetto contrario rispetto a quello da loro sperato. L'ondata migratoria dal Sud verso il Nord era cominciata subito dopo l'annuncio dei capi delle regioni settentrionali, scatenando anche un grosso conflitto fra questi e il governo centrale. Da Roma, i membri del cosiddetto "governo dei saggi", cioè del governo tecnico permanente e a vita, avevano subito fatto sapere che con quella comunicazione le regioni del Nord avevano di fatto dichiarato una sorta di indipendenza e di secessione dal resto del Paese, andando contro la Costituzione. E così, il governo centrale minacciava di impiegare l'esercito contro le regioni del Nord, in modo da ristabilire l'unità nazionale.

Terminata la lettura delle notizie, mi accorsi di essere arrivato a Parigi. Misi i piedi per terra e iniziai a muovere qualche passo verso l'uscita da Gare de Lyon, la stazione ferroviaria

principale della città. Arrivato finalmente sul piazzale da cui potevo scorgere il cielo parigino, mi fermai istintivamente, mollando per un po' la presa della mia valigia. Restai lì, fermo, in piedi, non so per quale motivo. Probabilmente volevo semplicemente rendermi conto del fatto di essere in un'altra città, diversa da quella Torino a cui mi ero ormai abituato da anni. O, forse, volevo raccogliere per qualche secondo le forze che mi consentissero di pensare a quanto stavo facendo e a che cosa stava succedendo.

Stavo scappando. Stavo lasciando quella che a lungo avevo considerato e chiamato "casa" per andare verso un altrove non troppo definito, né in termini di spazio né a livello di tempo. Pensavo a questo, alla gravità in un certo senso di questo evento, ma non riuscivo a coglierne tutta la portata. Forse perché la fuga avveniva in modo insolito, trattandosi dell'allontanamento da *qualcosa*, senza invece che *qualcuno* mi stesse dando la caccia. Una fuga indisturbata, insomma, quasi del tutto volontaria. Anche se ovviamente non era così. In ogni caso, non provavo molta nostalgia per ciò che mi stavo lasciando alle spalle. Evidentemente, l'urgenza del presente pesava di più della mancanza del passato. Certo, pensavo anche ai miei genitori, a mia sorella, agli amici, ma in quel momento avvertivo soprattutto la necessità di cavarmela badando a me stesso.

Ripresi la mia valigia e controllai sul telefono la distanza che separava la stazione da casa di Jean, che nel frattempo mi aveva risposto comunicandomi il suo indirizzo. Un'ora a piedi. Sul conto avevo i diecimila euro che mi avevano girato i miei più altri mille euro che mi ero messo da parte in quegli ultimi anni di lavoro. Dovevo poi ricevere altri cinquemila euro circa

come liquidazione dal posto di lavoro da cui mi ero dimesso poco prima di partire per la Francia. In totale faceva sedicimila euro. Pensai che fosse meglio conservarli e tenermeli stretti per i mesi a venire, a maggior ragione col fatto che in quel momento ero disoccupato. Per cui fanculo bus, tram o metro. A casa di Jean ci sarei arrivato a piedi.

Un'ora di cammino per le strade di Parigi, con 23 gradi in un pomeriggio di metà gennaio del 2055. Procedevo in maglietta a maniche lunghe tirate su lungo le braccia e jeans, mentre trascinavo il mio trolley costringendolo a seguirmi verso casa dei Barnot. Percorsi un ponte che conduceva da un lato all'altro della Senna, stando attento alle indicazioni del navigatore impostato sul telefono. Una volta raggiunta la riva opposta del fiume, scesi una serie apparentemente interminabile di scalini bianchi con delle venature grigio chiaro, che con quel loro colore ti comunicavano in qualche modo la sensazione di trovarti in una città imperiale, nonostante e al di là della sua gloriosa storia rivoluzionaria. La Parigi della Rivoluzione del 1789, della Comune del 1871, del Maggio 1968, certo. Ma anche la Parigi dei re, dei Bonaparte, di De Gaulle. Finiti gli scalini, continuai a camminare con la Senna alla mia destra, anche se di acqua nel fiume era rimasta ben poca. Fra la corsia riservata alle biciclette e ai pedoni come me e il fiume, un sottile lembo di terra su cui spuntava qualche ciuffo di erba un po' svogliato, oltre il quale c'era la parete in pietra, ovviamente anche questa bianca, che conduceva giù alla passerella del lungofiume. Alla mia sinistra, sfrecciava qualche auto, con quel suono silenzioso caratteristico dei motori elettrici. A un certo punto il navigatore mi suggerì di allontanarmi dal fiume per imboccare Boulevard Saint-Germain. E io, come un cane fedele, così feci.

Camminai ancora un po', con le mie scarpe di pelle marrone che ero solito portare ai piedi ormai da diversi anni. Il peso del tempo e del sole si era fatto sentire anche su di loro, che apparivano sempre più consunte e segnate da una serie di pieghe nella zona del collo del piede, quasi fossero delle rughe. Seguii poi le curve che mi indicava il navigatore e alla fine arrivai sotto casa di Jean. Citofonai. Aspettai qualche secondo. Mi aprirono. Entrai nel cortile, finalmente godendo di un po' d'ombra prima di imboccare le scale. Salii. Arrivato al piano che mi era stato indicato, controllai i nomi sulle targhette corrispondenti alle varie porte del pianerottolo. Barnot. Eccolo. Suonai il campanello. Ancora qualche secondo. Poi la porta si aprì. Di fronte a me, un uomo alto, con la pancia leggermente pronunciata nascosta sotto una polo, gli occhialini tondi e i capelli brizzolati. In faccia un timido sorriso. Era lui. Era Jean Barnot.

Clandestino

Ero estremamente grato a Jean per l'ospitalità. Ed era proprio questa gratitudine a rendere difficili i miei primi giorni a Parigi a casa sua. Di nuovo mi animava quella sensazione, la stessa che tendevo a provare nei confronti dei miei genitori quando mi passavano dei soldi. La sensazione di avere un debito che prima o poi avrei dovuto in qualche modo saldare. Lo so che è del tutto irrazionale pensarla così. Lo so che certi gesti si compiono non sulla base di un calcolo economico, ma sulla scia delle emozioni e dei legami umani. Ma io proprio non riuscivo a non pensare al fatto che tutta quella generosità comportava, per me, dei benefici materiali che, specularmente, potevano corrispondere a una privazione altrettanto materiale ai danni di chi mi stava aiutando. Ad ogni modo, dopo i primi giorni riuscii a mettere da parte tutte queste stronzate e ad accettare la bellezza di quanto Jean e sua moglie stavano facendo per me. L'unico problema è che, come già mi era capitato altre volte nella vita, davvero non sapevo che cazzo fare lì. Per di più non sapevo il francese e temevo che l'inglese non potesse bastarmi per trovare un piccolo lavoro con cui tirar su dei soldi e trovarmi una sistemazione autonoma. E poi c'era la grande incognita, quella che gravava sulle teste di tutti noi. La situazione climatica generale. Che tendeva ad evolversi con costanza e rapidità, minacciando di investire in poco tempo quasi tutto il continente europeo. Inevitabilmente, era proprio di questo che tendevo a parlare nelle mie frequenti conversazioni con Jean e Marie, sua moglie, quando a cena ci ritrovavamo tutti insieme a tavola dopo aver trascorso la mia giornata a passeggiare o leggere.

- Oggi ho letto che ci sono delle novità. Sembra che il

governo francese stia provando ad elaborare un piano contro il caldo per i prossimi mesi e anni – dissi io una volta.

- Già – mi guardò Jean, preoccupato.
- Perché quella faccia? – gli chiesi.
- L'altro giorno mi hai detto che quando sei arrivato qui dalla stazione hai fatto tutta la strada a piedi. Hai notato per caso un grande cantiere non lontano dal fiume a un certo punto?
- Sì! – risposi di getto io – Infatti volevo chiederti cosa fosse, ma poi nella foga dell'arrivo e dei saluti me ne sono dimenticato.
- Sai che cos'è? – continuò a chiedermi Jean.
- No.
- Un impianto di desalinizzazione delle acque. Il più grosso che dovrebbe sorgere a Parigi nel giro dei prossimi mesi secondo il piano del governo francese a cui accennavi prima tu. Lo stanno costruendo per contrastare la siccità. Le riserve di acqua dolce sono ormai quasi insufficienti per fornire alle persone acqua potabile e irrigare i campi destinati alla produzione di cibo. Quindi pensano di sostituire l'acqua dolce con quella salata presa dal mare, che però va trasportata, lavorata e trattata. Il problema è che in questo modo il costo del cibo aumenterà. E poi c'è un altro problema. Quando d'estate la temperatura salirà oltre i livelli di guardia, diventando potenzialmente letale per le persone, la soluzione secondo il governo è fare quello che chiamano "lockdown climatico": tutti chiusi in casa nelle ore più calde della giornata, dalle 8 alle 16, a rinfrescarsi con l'aria condizionata. Ma naturalmente non tutti hanno un condizionatore in casa. Dulcis in

fundo, è previsto che si lavori di notte anziché di giorno, soprattutto nelle campagne, visto che nella fascia dalle 8 alle 16 farebbe troppo caldo per poter uscire di casa.

- Mamma mia, che prospettiva di merda – mi venne da dire istintivamente.
- Già – disse semplicemente Jean.
- Un tempo si diceva: 8 ore per dormire, 8 ore per lavorare, 8 ore per lo svago. Adesso, se va bene, si dirà: 8 ore per dormire, 8 ore per lavorare, 8 ore per stare chiusi in casa. Ma si può vivere così? – chiesi.
- Direi di no. E infatti non si sa ancora se il governo approverà mai ufficialmente questo piano. Ma soprattutto, non si sa se le persone riusciranno a vivere secondo le condizioni stabilite dal piano.

Nel frattempo, continuavo a seguire il conflitto sorto fra le regioni del Nord Italia e il governo centrale a Roma. La minaccia di usare l'esercito era bastata per convincere i Reggenti Governatori del Nord ad accettare una specie di piano di migrazione interna, in virtù del quale la popolazione del Sud veniva trasferita nelle regioni settentrionali. L'immenso patrimonio di case sfitte e in disuso in città come Torino e Milano e altri centri più piccoli sarebbe stato destinato a ospitare questi nuovi immigrati, almeno per l'anno 2055. Dopo di che, si sarebbe valutato come procedere, sulla base delle previsioni legate all'andamento delle temperature. Non potendo aumentare la produzione agricola, il cibo sarebbe stato razionato, cosa che ovviamente iniziò subito a generare lamentele e proteste da parte della popolazione del Nord Italia. Il governo rispose che in un momento così critico era necessario praticare quella che chiamava "solidarietà

nazionale". E aggiunse che si sarebbe attivato per elaborare con gli altri Stati europei un programma di accoglienza e spostamento all'estero della popolazione italiana nel caso in cui le cose fossero andate male, cioè se le temperature fossero ancora aumentate anche nel Nord del Paese. Non moriremo come i Brasiliani, dicevano. Se necessario, la solidarietà non sarà solo nazionale, aggiungevano. Verrà in soccorso anche la solidarietà di tutta la vecchia Europa, concludevano. Era l'inizio di febbraio del 2055.

Fu proprio in quelle settimane che la situazione deflagrò e accelerò ulteriormente. Ero arrivato a Parigi da circa un mese, quando una mattina, mentre mi trovavo da solo in casa di Jean e Marie, appresi dai giornali la notizia che nella notte i Paesi del centro Europa avevano deciso unilateralmente di uscire dall'Unione Europea. Era uno sconvolgimento senza precedenti. Il motivo, sebbene non esplicitamente dichiarato, sembrava tuttavia abbastanza chiaro. Si trattava di dare un ulteriore giro di vite ai confini. Ognuno dentro il suo recinto e si salvi chi può. Con la fine dell'Unione Europea, infatti, non si poteva più circolare liberamente e senza passaporto da un Paese all'altro. Si tornava così a un'epoca ormai lontana e dimenticata, quando per andare all'estero era necessario un visto validato dal Paese di arrivo. Quello stesso giorno, si mosse immediatamente anche il governo francese, accodandosi a quanto avevano deciso gli altri Paesi. Il problema è che, a quel punto lì, avevano diritto a rimanere in Francia solo chi aveva la cittadinanza francese o gli stranieri in possesso di un regolare contratto di lavoro. In pratica, ero appena diventato un immigrato irregolare, illegale, clandestino. Mai avrei pensato che nella mia vita sarebbe potuto succedere qualcosa di simile.

Quando quella sera Marie e Jean tornarono a casa dopo la loro giornata di lavoro, mi trovarono praticamente in lacrime.

- Ho saputo, amico – mi disse subito Jean prim'ancora che ci salutassimo.
- Cazzo. E adesso? – chiesi.
- Aspettami qui – rispose Jean, che si allontanò poi per qualche minuto dal salotto in cui ci eravamo incontrati al suo ritorno.

Lo vidi tornare poco dopo, con in mano una bottiglia di vino rosso.

- Brindiamo – disse subito lui.
- Non vorrei sembrarti ingrato, Jean, ma, dico, sei impazzito? Io sono appena diventato clandestino e tu mi proponi di brindare? Ma che cazzo fai? – ribattei io con quella rabbia che in genere reprimevo e tenevo chiusa dentro, tutta per me, anche quelle rare volte che arrivavo a litigare o a discutere animatamente con qualcuno.
- Calma, amico. Presto, ormai, saremo tutti clandestini. Oggi tocca a te. L'anno prossimo o fra qualche anno, molto probabilmente, toccherà a me e Marie. Con quello che è successo oggi, i vari governi europei ci hanno fatto capire che sta venendo giù tutto. E che conviene scappare per mettersi in salvo, andando verso Nord. Abbiamo gli anni contati, in un certo senso.

A quel punto lì, mi calmai. Le parole di Jean erano risultate ancora una volta convincenti. Ci sedemmo per terra, con la

schiena appoggiata al divano del salotto di casa sua, e iniziammo effettivamente a bere il vino che aveva portato dalla cantina.

- Che roba è? – gli chiesi.
- Ma che cazzo ne so! Non sono un raffinato esperto di vini, io. So solo che è un Borgogna e che qualche anno fa un amico mi ha detto che era una bottiglia particolarmente buona. E così l'ho comprata senza mai berla. Mi ero ripromesso di aprirla in un momento particolare della mia vita. E adesso sento che questo momento è arrivato.
- Ma perché?
- Per brindare all'estinzione, amico. L'estinzione della specie umana. E allora, se proprio ci dobbiamo estinguere, almeno facciamolo bene. Bevendo. E vediamo se 'sto vino è effettivamente così buono come dicono.

Eravamo lì a bere direttamente dalla stessa bottiglia, passandocela di volta in volta dopo i rispettivi sorsi. E mentre l'effetto inebriante iniziava ad agire abbastanza rapidamente, alleggerendo proprio fisicamente lo spazio interno alla mia testa pesante e appesantita, parlavamo a ruota libera dell'assurdità di ciò che stava succedendo intorno a noi.

- Sai, Jean, ho pensato un po' in questi mesi a quello che mi hai detto una volta in una delle tante nostre telefonate dell'anno scorso.
- Cioè?
- Ti ricordi? Ti avevo chiesto perché noi tutti, come genere umano, non abbiamo voluto vedere quello che

stava per succedere. E tu hai risposto dicendo che forse era troppo difficile fermare la macchina quando è in piena corsa.

- Già. Ricordo. La penso ancora così.
- Ecco. Sono d'accordo. Ma poi mi sono anche chiesto perché quella macchina che chiamiamo "società" non solo l'abbiamo costruita, ma abbiamo anche continuato a farla funzionare in un certo modo ogni giorno, per anni, anzi, per secoli. Qual è il motivo profondo. E allora ho pensato che forse questa macchina l'abbiamo desiderata. Questa macchina ci è piaciuta. Questa macchina ci ha sedotto. Ce ne siamo innamorati. Ci è piaciuto lavorare e produrre così tanto. Ci è piaciuto estrarre dal pianeta tutto quello che potevamo estrarre. Vabbè, lascia stare, sto delirando. È il vino che parla per me, adesso. Io sono abituato a ragionare in termini di classe sociale, di differenze fra le classi sociali, e invece adesso mi rendo conto che sto facendo un discorso del cazzo che chiama in causa la colpevolezza dell'umanità intera, a prescindere da quelle classi sociali a cui mi sento ancora tanto legato.
- No, aspetta, non è del tutto sbagliato – mi rispose Jean, trascinando sempre più vistosamente le lettere che componevano le sue parole, sotto l'effetto del vino – Forse hai ragione. Forse il problema è proprio l'uomo in quanto tale, che è ormai arrivato a un punto in cui tutto ciò che ha costruito, tutto ciò che ha sviluppato, con tutta questa tecnologia, si sta rivelando definitivamente dannoso non solo per il pianeta, ma per la sopravvivenza dell'uomo stesso.
- È vero – gli feci subito eco io – eppure non mi rassegno al fatto che le cose dovevano per forza andare

in questo modo. O all'idea che la colpa sia tutta di quello sviluppo tecnologico che nominavi anche tu. Alla fine, se ci pensiamo bene, anche in passato sono collassate tante altre civiltà, quando ancora non esistevano tutte le tecnologie di cui disponiamo oggi. O mi sbaglio? E allora è colpa della tecnologia in sé o dell'uso che si fa della tecnologia e del modo in cui viene progettata?

- Hai ragione anche tu – ribatté subito Jean – però pensa a quest'altra cosa che mi è appena venuta in mente: e se la forma di ambientalismo più estremo, e al tempo stesso anche più coerente in assoluto, fosse semplicemente la sparizione dell'uomo dal pianeta? La sua estinzione, appunto? Togli l'uomo e hai effettivamente un impatto pari a zero sulla salute del pianeta.
- Eh, mi sai che hai vinto, mi arrendo. Anche se così è troppo facile – conclusi con una risata amara.

Passata la sbornia serale, mi svegliai la mattina successiva che ero comunque ancora clandestino. E ormai quello era diventato il mio principale assillo. Che cosa fare? Per me era una situazione davvero inedita, oltre che del tutto inattesa. Una condizione che in ogni caso era capace di influire da subito sul funzionamento stesso della mia mente: stavo iniziando a pensare, e di conseguenza anche ad agire, da clandestino. E che cosa fa un sans-papiers, come direbbero a Parigi e in Francia? Anzitutto cerca di non farsi sgamare, di non farsi catturare. Non è solo una questione di principio, ma di vera e propria sopravvivenza. Quando sei considerato una persona "illegale", "irregolare", per il solo fatto di esistere e di trovarti in un luogo in cui altri hanno deciso che non

potresti stare, la prima preoccupazione che hai è evitare che ti prendano e ti rispediscano lì da dove sei venuto, dopo averti rinchiuso per diverse settimane o mesi in qualche posto chiamato "centro di espulsione", in cui sei detenuto in stanze strette e buie insieme a tante altre persone e ti danno da mangiare cibo di merda, anche se non hai fatto nulla fuorché scappare. Ovviamente io non volevo né tornare in Italia né finire in uno di questi centri. E così iniziai a chiedermi dove potessi andare. Non ero lucido, però. Non riuscivo a ragionare. Il mio corpo e il mio cervello erano letteralmente dominati e come immobilizzati dal panico e dal timore di essere catturati. Ormai anche solo l'idea di uscire da casa di Jean e Marie per fare due passi mi terrorizzava. Trascorsi quindi alcuni giorni in uno stato catatonico, rinchiuso fra le mura dei Barnot. Poi, una mattina, decisi che non potevo andare avanti in quel modo lì e oltrepassai la soglia che mi teneva al sicuro dal mondo là fuori. Non feci una lunga strada, in realtà. Percorsi i circa due chilometri che separavano casa di Jean dal Pont Neuf, uno dei ponti che permettono di andare da una sponda all'altra della Senna nel pieno centro di Parigi. Arrivato più o meno a metà della lunghezza del ponte, scesi degli scalini che conducevano a una sorta di chiatta in pietra sospesa nel fiume, un piccolo molo avvolto negli alberi su cui i parigini adoravano incontrarsi nelle ore più tarde del pomeriggio per bere insieme qualcosa al calare del sole. Mi piazzai sul bordo di questo blocco di mattoni, con le gambe che penzolavano e si allungavano verso quel poco d'acqua che era rimasto nel letto del fiume. Guardai l'orizzonte e presi ad inspirare ed espirare profondamente, ammaliato da quel pezzo di bellezza metropolitana e pensando a quanto ancora avrebbe retto quell'opera, frutto della costruzione dell'uomo. Evidentemente il dialogo della sera prima con Jean stava come

risalendo verso il mio cervello, mescolandosi con il ricordo vivido del vino. Dopo qualche minuto, aprii un libro e iniziai a leggere. Era un libro in italiano, che però avevo a sua volta accuratamente nascosto all'interno di un libro in francese, in modo da non risultare sospetto agli occhi di un estraneo. Naturali precauzioni di un paranoico più o meno cronico. D'altronde, io il francese non lo sapevo né leggere né parlare e proprio questa era una delle mie più grandi paure, cioè che qualcuno mi rivolgesse la parola e capisse immediatamente che ero uno straniero e, dunque, un potenziale clandestino.

Stavo finalmente riuscendo ad immergermi nella lettura, lasciandomi per un momento alle spalle tutto il portato negativo dei pensieri di quelle ultime settimane, quando ad un tratto sentii un po' di confusione provenire dall'alto. Girai d'istinto la testa e la alzai verso il ponte, dove vidi un gruppo di ragazzi che stava polemizzando con dei poliziotti, dopo che questi li avevano fermati per controllarne i documenti. Erano neri, quei ragazzi lì, e io pensai subito che con tutta probabilità dovevano essere molto più francesi di me, qualunque cosa significasse quella roba basata su linee di divisione note come "confini" che chiamiamo "nazionalità". In ogni caso, questo pensiero non durò a lungo, perché mi cagai subito addosso, metaforicamente s'intende, temendo che di lì a poco avrebbero fermato anche me. Cercai immediatamente di nascondermi e mi venne in mente che alle mie spalle c'era un piccolo chiosco che funzionava anche come bar. Per fortuna era aperto, ci entrai e mi rinchiusi in bagno. Non avevo un piano, decisi semplicemente di aspettare lì dentro una buona mezz'ora prima di uscire e tornare sulla strada. E così feci. Avevo il cuore in gola mentre camminavo tutto circospetto, ripercorrendo a ritroso il tragitto che mi aveva condotto fino

al fiume. Per fortuna non c'era nessun poliziotto nei paraggi. Riuscii a tornare sano e salvo a casa di Jean e Marie, ma che fatica mi era costata. E, mentre varcavo di nuovo quella soglia fra il mondo fuori e l'abitazione dei Barnot, mi resi conto che adesso stavo scappando non solo da qualcosa, ma anche da qualcuno. Poi, sempre più o meno nello stesso momento, realizzai anche che il mio tempo di permanenza in Francia era finito, proprio come mi era accaduto diversi anni prima a Bologna, quando ero di ritorno dalla grande manifestazione a Roma. Piccoli eventi che rappresentavano per me grandi traumi, di fronte ai quali tendenzialmente la mia reazione era sempre la stessa: fuggire, scappare. Vigliaccheria? Forse. Necessità? Anche.

Arrivata la sera, annunciai a Jean e a Marie che di lì a breve avrei provato ad andare via da Parigi e dalla Francia. Mi chiesero dove mi sarei diretto, cosa avrei fatto. Io risposi raccontando l'episodio del mattino e aggiungendo che, in un lampo di memoria e razionalità, mi era venuto in mente che in Germania c'era un mio amico che forse poteva essermi d'aiuto. Era, ovviamente, Mario. Quel Mario che conoscevo fin dai tempi di Bari, quando ancora frequentavo il liceo. Quel Mario con cui avevo poi vissuto sotto lo stesso tetto durante il mio primo anno di università a Bologna, prima che decidesse di trasferirsi a Berlino dove ancora viveva e si era persino sposato con una ragazza tedesca. Mario, che ormai era diventato anche lui cittadino tedesco ed era finito a fare il poliziotto. Una scelta professionale che, lo ammetto, non avevo mai capito. Così come non avevo capito perché, dopo tutto quello che avevamo condiviso durante la nostra prima giovinezza, ci fossimo un po' persi negli ultimi anni, al punto che le nostre conversazioni si erano fatte ormai sempre meno

frequenti. O forse lo avevo capito, ma non volevo ammetterlo.

Ad ogni modo, a differenza di qualche ora prima sul piccolo molo sotto al Pont Neuf, quando mi ero rinchiuso in bagno mosso dall'improvvisazione, adesso avevo un piano. O almeno così credevo. Avrei provato ad arrivare in Germania con l'aiuto di Mario e da lì avrei poi cercato di raggiungere la Scandinavia. D'altronde era stato lo stesso Jean a dirmelo qualche mese prima: secondo i suoi pazzi calcoli, che purtroppo per tutti si stavano rivelando esatti, nel giro di pochi anni soltanto quella fascia del pianeta che comprendeva Canada, Scandinavia e Russia si sarebbe potuta ritenere al sicuro dall'avanzamento inarrestabile del caldo incompatibile con la vita. La Scandinavia era diventata dunque nella mia testa quello che per il Supertramp di *Into the Wild* era stata l'Alaska: l'obiettivo ultimo, il chiodo fisso. E, ora che ero diventato clandestino, davvero non avevo niente da perdere. Mi sarei comportato da clandestino fino in fondo, nascondendomi senza però più nascondere a me stesso quella condizione. Accettandola, per forza di cose. Facendola mia. In fuga verso la meta. Verso quella che, in maniera anche abbastanza amara, in quelle circostanze era definibile come l'unica salvezza possibile.

Mi mossi subito per chiedere aiuto a Mario e così gli scrissi un messaggio, a cui fortunatamente rispose nel giro di pochi minuti, facendo decollare la conversazione. Ci eravamo un po' persi, ma questo non significava assolutamente che non ci volessimo ancora bene.

- Ehi, come stai? Senti, vado al sodo. E scusami se faccio così. Puoi aiutarmi?

- Se la smetti di chiedere scusa, forse sì – eccolo lì il Mario che ho sempre conosciuto, pensai subito con una certa gioia.
- Il fatto è questo. Ho bisogno di andare via da qui, via dalla Francia. E pensavo di venire in Germania. Puoi ospitarmi?
- Cazzo – rispose subito lui, praticamente di getto. Poi, dopo qualche secondo necessario forse per metabolizzare il mio messaggio, riprese a scrivere – Devo ammettere che questa richiesta non me l'aspettavo.
- Ecco, vedi perché ti chiedevo scusa? Comunque non volevo metterti in difficoltà, anche se in realtà so che lo sto facendo. È che qui ormai sono clandestino. E lo sarei ovunque. Di tornare in Italia proprio non se ne parla. Ormai lì la situazione mi sembra una merda. A proposito, come stanno i tuoi?
- Eh, li stanno spostando dal Sud al Nord proprio in queste settimane. Gli hanno assegnato una casa a Verona. Hanno 70 e passa anni, è una rottura di coglioni, ma alla fine che altro possono fare?
- Ho capito. Speriamo bene. Comunque, tornando un attimo a noi, la mia idea è arrivare in Germania e restarci solo di passaggio, il più breve tempo possibile, per poi spostarmi ancora più verso Nord. Scandinavia. Quella è la meta. Lì farà meno caldo, no? Non so ancora come arrivare fin lassù, ma per adesso l'importante è riuscire a raggiungere la Germania. Com'è che si dice? Visto che siamo in ballo, balliamo.
- Ho capito. Ma intanto come fai ad arrivare fino a qui? È lunga da Parigi a Berlino, come cazzo fai a evitare i controlli?

- Ehm, questo ancora non lo so effettivamente.
- Vabbè, dai, intanto fammici pensare. Fosse per me ti direi subito sì, lo sai. Ma ovviamente è rischioso anche per noi. E poi ne devo parlare anche con Inge.
- Certo, certo. Anzi, salutamela…
- Dai, ti faccio sapere prima possibile comunque. Mi raccomando.
- A presto. E grazie sul serio – conclusi io.

Nei giorni successivi, mentre aspettavo con una certa apprensione il responso di Mario, contattai mia sorella, che viveva a Milano. Non eravamo soliti sentirci più di tanto io e lei, ma era come se in certi momenti, quelli più critici e decisivi, sapessimo che in qualche modo avremmo potuto contare l'uno sull'altra. O che perlomeno ci avremmo anche solo vagamente provato. E comunque, da quando ero arrivato a Parigi poco più di un mese prima, non avevo ancora avuto modo di telefonarle per bene. Era arrivato quindi il sacrosanto momento di aggiornarci su come stavamo.

- Oi, come stai? – le chiesi.
- Bene, dai, se così si può dire. Ma tu? Come te la cavi lì?
- Eh, diciamo che me la cavo. Adesso ti racconto meglio.
- Ok, ok. Qui in realtà è un casino, comunque. Stanno iniziando effettivamente a spostare le persone dalle regioni del Sud verso quelle del Nord. E dicono che ci saranno nuovi tagli al consumo di acqua e luce nelle case fra poche settimane. Per il cibo, anche se uno ha i soldi, comunque non si potrà spendere più di una certa cifra, perché quello che ancora si riesce a coltivare dovrà essere diviso anche con il resto della popolazione che prima abitava al Sud. Mi sembra tutto

così assurdo. È giusto che tutti mangino, ovviamente. Infatti dico che mi sembra assurdo non tanto questo, ma tutta la situazione generale che ha portato fino a questo punto. Vabbè. Comunque fra qualche giorno ti avrei detto una cosa importante, ma visto che ci siamo, te la dico adesso.

- Che cosa?
- Io e Pat forse fra qualche settimana ce ne andiamo via da Milano.
- E dove andate? – chiesi.
- In Canada, dai suoi. Alla fine mi sa che abbiamo fatto bene a sposarci qualche anno fa. Così anch'io ho preso la cittadinanza canadese e adesso non dovrebbero esserci problemi con il nostro trasferimento lì.

Canada. Al solo suono di quella parola, tirai un sospiro di sollievo. I miei erano in montagna in Trentino, mia sorella con il suo Pat sarebbe presto stata in Canada. Io avrei provato a raggiungere il Nord Europa. Probabilmente un giorno saremmo effettivamente stati tutti salvi. Almeno nella mia famiglia. E poco importa se in quel momento io stesso stavo ragionando in maniera appunto familistica, fottendomene del destino del resto del mondo.

- Fate bene – le risposi subito io – anzi, fammi sapere come va, quando partite, quando arrivate. Insomma, aggiornami.
- Dai, ora raccontami come sta andando lì.
- È dura, sono ospite da questi amici, ma con tutto il bordello che è successo sono praticamente rintanato in casa. Non mi fido più di tanto ad uscire.
- Merda.

- Già. Però ho un piano. Ho chiesto aiuto a Mario, provo ad andare in Germania da lui. E poi da lì vedremo. Il caldo mortale sta arrivando ovunque. L'obiettivo è andare più a nord possibile. In Europa intendo.
- Ma perché non vai da mamma e papà, scusa?
- Se devo essere sincero, non so quanto sia sicuro in generale restare ancora in Italia, tu stessa stai vedendo la situazione. Infatti boh, sono preoccupato in realtà per loro. Spero che lì dove sono ce la facciano, ma ho paura che prima o poi sarà necessario andare via anche da lì.

Non aggiungemmo altro. La conversazione di fatto si chiuse con quel grande punto interrogativo che aleggiava dentro di noi.

Passarono ancora alcuni giorni e finalmente arrivò la tanto attesa risposta di Mario. Era più o meno fine febbraio del 2055.

- Si farà.
- Cosa? – chiesi io facendo finta di non aver capito.
- Tu, noi, la Germania.
- Davvero?
- Sì.
- Grazie, grazie, grazie, grazie, grazie! – scrissi io, condendo il messaggio con qualche decina di cuoricini.
- Non devi ringraziare me, ma quella fricchettona di Inge. E non ti ho detto nemmeno tutto. Abbiamo deciso che veniamo noi a prenderti. Proprio a lei è venuta questa idea, fra l'altro.
- Ma che stai dicendo? Veramente?
- Eh, sì. Te l'ho detto che è troppo lunga la strada da lì

a qui. E allora veniamo noi, con il nostro camper. È stata proprio questa l'idea che ha riacceso il fricchettonismo di Inge.

- Ma così è troppo rischioso per voi, però. Già dovrete ospitarmi in casa, spero per il minor tempo possibile. Se poi ci aggiungi anche il viaggio… Metti che ci fermano, che si fa?
- Sicuro che ci fermano, almeno alla frontiera. Una soluzione la troviamo. E comunque ricordati che sono un poliziotto, servirà a qualcosa, no? – e a questo messaggio Mario aggiunse un occhiolino.
- Non ho parole. Anzi, ne ho solo una: grazie!
- Dammi l'indirizzo preciso, va'.
- Rue Vaneau, 38, Parigi.
- Ok. Si fa tra un mese. Ultimo week-end di marzo. Io e Inge ci prenderemo un giorno di ferie il venerdì. Partiamo al mattino presto e arriviamo lì nel tardo pomeriggio. Un po' guida lei, un po' guido io. Abbiamo il confine con il Belgio da passare, sia all'andata sia al ritorno. Quando ci fermano, diremo che ci stiamo facendo un semplice viaggio di piacere, una vacanza breve. Per non dare nell'occhio, non possiamo tornare a Berlino subito, di sabato. Dovremo fermarci per ventiquattr'ore da qualche parte, dopo essere ripartiti da Parigi. Rientro previsto in Deutschland di domenica.
- Agli ordini, maresciallo.
- Coglione – sentenziò Mario.

Lo salutai con un ulteriore cuoricino e iniziai a fremere nell'attesa che venissero a prendermi. Seguirono giorni strani, sospesi, di concitazione e palpitazioni solo di rado

inframezzate da momenti di tranquillità. Avrei dovuto essere più che felice per il fatto che Mario e Inge mi avrebbero agevolato di molto il passaggio dalla Francia alla Germania, eppure la preoccupazione era il sentimento prevalente.

Arrivò finalmente il giorno decisivo. Venerdì 26 marzo 2055. Mario e Inge mi aggiornavano man mano che il loro viaggio procedeva. Sembrava non esserci alcun tipo di problema. Nel tardo pomeriggio, come effettivamente aveva detto Mario il mese prima illustrandomi il programma, ricevetti l'agognato messaggio.

- Siamo sotto.
- Ok, do l'ultimo saluto a Jean e Marie e arrivo.

Alla fine dai Barnot ero stato poco più di due mesi, trascorsi per la maggior parte del tempo in casa, soprattutto da quando ero incredibilmente diventato clandestino. Tutto quello che avevano fatto per me era davvero impagabile. E non sapevo come ringraziarli. In fondo, però, sia io sia loro sentivamo che non c'era molto da aggiungere. Né, ovviamente, era necessaria alcuna formalità. Ci abbracciammo, semplicemente. E poi mi limitai a porre loro una domanda.

- E adesso, che farete? Che cosa succederà qui a Parigi?
- E chi lo sa? – mi rispose subito Marie, anche lei docente all'Università come Jean – Abbiamo scritto e firmato un sacco di appelli nella nostra vita. Contro l'invasione russa dell'Ucraina. Contro il genocidio dei palestinesi ad opera di Israele. Contro la repressione dei "guerriglieri per il clima" qua in Francia, quando furono messi fuori legge vent'anni fa dopo i loro atti

di sabotaggio dei beni di proprietà dei ricchi. A favore dell'accoglienza del popolo brasiliano quando due anni fa spuntò il progetto della Grande Evacuazione. Adesso mi sa che ci siamo stancati. Abbiamo sessant'anni ormai. E non sappiamo nemmeno più se le parole possano essere davvero uno stimolo all'azione. Anzi, più passa il tempo, più sono convinta che sia l'azione il vero motore di cambiamento delle parole e del loro significato. È sulla base di quello che vivi che si formano i tuoi pensieri. Ah, lascia stare. Sto divagando. Sto invecchiando. Tutto questo per dire che forse passeremo dalla parola all'azione anche noi. Chissà, come ti ha detto Jean una volta, a breve forse toccherà anche a noi scappare. E molto probabilmente lo faremo. Adieu.

Scesi le scale del palazzo con le parole di Marie nel cuore e nella testa. Poi sporsi il naso su Rue Vaneau e immediatamente vidi Mario che mi aspettava davanti al camper. Salimmo velocemente a bordo e, non appena fummo dentro, lo abbracciai. Senza nemmeno accorgermene, scoppiai a piangere, mentre la mia testa era appoggiata sul suo petto. Ero alto persino qualche centimetro più di lui, ma in quel momento era come se mi fossi rimpicciolito, alla ricerca di spalle più grandi che potessero proteggermi da tutto quanto stava avvenendo. Avevo evidentemente bisogno di scaricarmi, dopo la tensione e le difficoltà di quei circa due mesi passati a Parigi. Nessuno disse niente. Terminati i saluti, ci mettemmo subito in viaggio, diretti verso un posto dove trascorrere la notte e il giorno successivo prima di approdare a Berlino.

Ci fermammo in una località molto fuori Parigi, in un'area

riservata proprio alla sosta dei camper. Era una sorta di grande prato, su cui Mario e Inge piazzarono prontamente un telo e delle piccole sedie a sdraio. Eravamo ancora in territorio francese e passammo lì quasi tutta la giornata del sabato. Io non ero per niente tranquillo. Il solo pensiero che potessero scoprire la mia condizione di clandestinità mi terrorizzava. E infatti vivevo già come un recluso, autocondannandomi a una specie di prigionia preventiva. E così, mentre Mario e Inge provavano a rilassarsi sulle loro sdraio, io non riuscivo nemmeno a scendere dal camper, per la paura che da un momento all'altro potesse arrivare una pattuglia di polizia a controllare i documenti delle persone in quell'area di sosta.

In realtà non ci fu nessun problema. Mario e Inge cucinarono qualcosa su un fornelletto da campo e, poco dopo il tramonto, riprendemmo la nostra marcia verso Berlino. Al confine tra Francia e Belgio, come ampiamente prevedibile e peraltro già anticipatomi da Mario, effettivamente ci fermarono. Cuore in gola, ovviamente. Come nel più consumato dei cliché, nemmeno fossimo in un film, mi nascosi in un baule in legno, sotto una serie di sciarpe e coperte messe lì apposta dai miei complici. Ero tutto rannicchiato e pregavo che nessuno salisse sul camper per approfondire i controlli. Dopo pochi, interminabili minuti, sentii dei colpi sul coperchio del mio giaciglio: via libera. Evidentemente aveva ragione Mario: il suo lavoro di poliziotto serviva a qualcosa, eccome. Era improbabile che sorgessero intoppi e rotture di coglioni fra colleghi, seppur di nazionalità diverse. Passai poi indenne anche il confine successivo, quello fra Belgio e Germania, dove la fermata fu ancora più rapida di quella precedente. E, dopo ancora qualche ora di viaggio, eccoci finalmente a Berlino. L'ultima volta che c'ero stato era il Capodanno del

2046, quasi dieci anni prima. Non avrei mai pensato che ci avrei fatto ritorno in queste condizioni, da fuggitivo. Eppure era così che stava andando.

A differenza di quando ero "sbarcato" a Parigi a gennaio, quando davvero non sapevo che cazzo avrei potuto fare della mia vita in Francia, adesso per lo meno avevo un piano. Puntavo dritto verso il Nord dell'Europa, alla ricerca della pura incolumità fisica, della messa in sicurezza del mio solo corpo. Quanto all'anima, ci avrei pensato dopo. In ogni caso, come avevo già anticipato a Mario, non era mia intenzione restare a Berlino a lungo, anzi. Prima fossi riuscito in qualche modo a proseguire la mia fuga, meglio sarebbe stato.

Mario e Inge si impegnarono da subito per aiutarmi ad andare via dalla Germania in tempi rapidi, informandosi su come avrei potuto lasciare il Paese di nascosto e in maniera più o meno sicura. Nel frattempo, dopo poche settimane dal mio arrivo a Berlino, ebbi l'ennesima, ulteriore conferma che quanto stavo facendo era la cosa giusta. Anzi, era proprio la cosa necessaria. Una sera di inizio maggio, poco prima di cominciare a cenare, stavamo allegramente cazzeggiando in cucina, quando a un certo punto notai che l'attenzione di Mario e Inge fu catturata dalla tv, accesa in sottofondo. Era tutto in tedesco, quindi non ci capivo niente.

- Che dice? – chiesi.
- Aspetta un attimo – mi risposero loro due.
- Ma quello è il capo del governo tedesco – dissi io.
- Sì, aspetta un attimo!
- Ok!
- Eh, stavano parlando proprio della crisi ambientale.

> Dicono che fra un'oretta ci sarà un discorso alla nazione del capo del governo in diretta unificata.

Finito di cenare abbastanza presto, ascoltammo naturalmente quello che aveva da dire il capo dei Menschen für Deutschland, il partito nazionalfascista che governava la Germania. Mentre parlava io non capivo un cazzo, ma pochi minuti dopo che ebbe finito trovai in internet la traduzione integrale del discorso in inglese e altre lingue. Il titolo era "Avviso al popolo tedesco sul futuro della Nazione": era un insieme di comunicazioni importanti su quello che il governo della Germania aveva ribattezzato "Piano per la sopravvivenza e la protezione dall'aumento delle temperature".

"Glorioso Popolo di Germania,
è giunta l'ora della massima sincerità.
Da tempo le temperature sono in aumento su tutto il pianeta e il flagello del caldo non sta risparmiando nemmeno la nostra Grande Nazione. Il futuro dei Tedeschi è a rischio, minacciato non solo da questo clima ormai impazzito, ma anche da quanti, provenienti da Paesi e popoli inferiori, vogliono invadere la nostra terra, sperando di trovare qui la loro salvezza. Sciocchi e illusi, costoro. Le nostre frontiere sono chiuse, rigide, sigillate, impenetrabili."
Devo dire che su quest'ultima frase non riuscii a non ridere, pensando a me stesso. Poi ripresi la lettura.
"Nessuno che non sia un puro tedesco potrà mai più mettere piede qui. Grazie alla superiorità della nostra tecnica, noi Tedeschi possiamo fare tutto da soli. Non siamo come quelle popolazioni arretrate che si sono lasciate sterminare dal caldo. Brasiliani, Somali, popoli dei Paesi tropicali e del Sud: vergogna dell'umanità, espressione e simbolo di abiezione e

inferiorità. Noi Tedeschi, è bene ribadirlo, non siamo come loro.
Ed è proprio per preservare questa nostra superiorità che i Menschen für Deutschland, fedeli servitori della Patria, hanno elaborato un Programma di sopravvivenza e protezione del popolo tedesco dalle minacce esterne che oggi incombono su di esso. Dagli immigrati, prima di tutto. Ma anche da questo caldo, che inevitabilmente, e non per colpa nostra, si dirige anche verso la Germania.
È attesa per l'anno prossimo in terra tedesca una temperatura media di quasi 30 gradi. In estate potrebbero esservi temperature massime anche di 55 gradi. Dobbiamo difenderci, non c'è altra scelta. A questo proposito, abbiamo già adottato tutte quelle tecnologie che ci permettono di continuare a produrre il cibo senza fare ricorso all'odiosa misura dei razionamenti, come invece stanno facendo le inferiori popolazioni del Sud Europa. I nostri impianti di desalinizzazione funzionano a pieno regime e consentono di coltivare la terra in modo che tutti i Tedeschi abbiano da mangiare come prima, senza nemmeno dover rinunciare all'acqua e all'energia nelle proprie case. Ma, purtroppo, tutto questo potrebbe non bastare di fronte al caldo che ci attende. Per questo motivo, abbiamo ufficialmente approvato oggi il Piano per la sopravvivenza e la protezione dall'aumento delle temperature, che diventerà esecutivo non appena le temperature previste supereranno una certa soglia. In caso di caldo estremo, quindi, scatteranno le misure di protezione: non si potrà uscire di casa nella fascia centrale della giornata, dalle 8 alle 16, mentre l'orario più sicuro per andare al lavoro sarà di notte, fra le 24 e le 8.
I Menschen für Deutschland sanno benissimo che non sarà facile invertire il giorno con la notte. Proprio per questo, a

partire dal prossimo mese, e per tutta l'estate di quest'anno, in cui sono già attese temperature massime prossime ai 50 gradi, sarà avviata una sperimentazione del Piano: a rotazione, i diversi territori della Nazione saranno coinvolti in vere e proprie esercitazioni, in cui si vivrà a mesi alterni secondo i nuovi orari previsti.
Ce la faremo. Ce la farete. Non è solo una certezza. È un ordine."

A parte il disgusto per i contenuti apertamente razzisti del discorso del capo del governo, a cui purtroppo mi ero ormai assuefatto, fu la parte più pratica, quella con la descrizione del Piano, a farmi letteralmente sobbalzare dalla sedia mentre leggevo. Il programma del governo tedesco era sostanzialmente identico a quello di cui mi aveva parlato Jean una volta qualche mese prima, quando mi disse che il governo francese, anch'esso guidato peraltro da una forza politica nazionalfascista, il Partito Nazionale Frontista, stava preparando un piano di adattamento al caldo basato sul cosiddetto "lockdown climatico": divieto di uscire di casa dalle 8 alle 16 e lavoro nelle campagne, nelle fabbriche, nei cantieri, negli uffici spostato nella fascia notturna, dalle 24 alle 8. Per il resto, grande fiducia nei sistemi artificiali di climatizzazione e condizionamento dell'aria, per chi se lo poteva permettere.

Era molto probabile che il governo francese e quello tedesco si fossero consultati e confrontati su come combattere la crisi climatica. O, molto più semplicemente, arrivati a questo punto, non rimaneva altro che un tentativo disperato di quel tipo. In presenza di un caldo letteralmente incompatibile con la vita umana, la mossa finale non poteva che consistere nella più

grande alterazione del ritmo circadiano nella storia dell'umanità: dormire di giorno, lavorare di notte, con la possibilità di uscire di casa soltanto per andare a produrre.

Nei giorni immediatamente successivi all'annuncio del piano del governo tedesco, si scatenò il pandemonio. L'effetto fu molto simile a quello che c'era stato in Italia pochi mesi prima, quando i Governatori delle regioni del Nord avevano dichiarato che avrebbero impedito alle popolazioni delle regioni meridionali di accedere ai propri territori: le migrazioni iniziarono praticamente da subito, alla ricerca di un posto che non fosse investito da un caldo talmente forte da minacciare le condizioni di base dell'esistenza umana. Naturalmente non tutti andarono via dalla Germania, ma furono in molti ad abbandonare il Paese, dirigendosi principalmente verso il Baltico, per poi cercare di raggiungere la Russia, o la Scandinavia, esattamente dove volevo andare io.

Per il momento, Mario e Inge avevano deciso di restare in Germania. Poi, verso fine mese, a pochi giorni dall'inizio di quelle che il governo aveva chiamato "esercitazioni", fortunatamente Mario mi disse che aveva trovato un modo per farmi arrivare in Svezia.

- Come hai fatto? – gli chiesi.
- La risposta è sempre quella: ricordati che sono un poliziotto.
- Ho capito, lo so, ma un po' più di dettagli, per favore?
- Hai ragione. Allora diciamo così: da quando il capo del governo ha fatto quel discorso alla tv, sono aumentate le persone che stanno lasciando la Germania. La polizia sa benissimo quali sono le rotte che vengono

usate per uscire dal Paese. E sa benissimo anche che c'è chi cerca di speculare in questa situazione, facendosi pagare oro per il trasporto delle persone soprattutto via mare, verso nord – spiegò brevemente Mario.

- Tipo dei trafficanti. Anche se effettivamente il termine più giusto è semplicemente speculatori, come dicevi tu.
- Esatto. Non ti resta che usare proprio uno di loro. Purtroppo non c'è altra scelta, mi sa.
- Ho capito. E quanto costerebbe?
- Eh, tieniti forte. Cinquemila euro a persona. Praticamente dieci volte tanto quanto costa in condizioni normali il traghetto dalla Germania alla Svezia.
- Cazzo.
- Già.
- Fortuna che li ho. Non è tutta roba mia, eh. Mia madre mi ha lasciato qualcosa poco prima che me ne andassi in Francia.
- Grande tua madre! Che culo comunque, allora sei a cavallo.
- Quando si fa? Come funziona? – chiesi quasi ansimando.
- Barchette e gommoni ormai partono quasi ogni notte da Rostock. Si può fare subito. Dimmi tu. A questi basta che tiri fuori i soldi e sei a bordo.
- Ok – dissi inspirando forte.

Il giorno dopo Mario andò a prelevare i soldi con la mia carta. Poi incontrò una specie di intermediario a cui diede una parte del malloppo come acconto. A quel punto, gli fu comunicato quando sarei potuto partire: sabato 29 maggio. Altro giro,

altra giostra. Non restava altro che pianificare come arrivare da Berlino a Rostock, cosa che in realtà era l'ultimo dei problemi. Ci avrebbe pensato nuovamente Mario ad accompagnarmi, sempre con il suo camper. Un ultimo viaggio insieme, mi disse, con la speranza di incontrarsi nuovamente in futuro.

Lasciammo Berlino la sera del giorno concordato per la partenza verso la Svezia. Dovevamo essere a Rostock intorno a mezzanotte e ci volevano circa tre ore in camper. Nell'eventualità che ci fossero dei controlli lungo la strada, come al solito non riuscivo ad essere tranquillo né tanto meno a restare seduto al consueto posto riservato ai passeggeri. Mentre Mario guidava, io restavo sdraiato su un lettino nella parte posteriore del veicolo, pronto a infilarmi nel magico baule in caso di problemi. Ero teso. Tesissimo. La pancia era contratta, il diaframma si chiudeva. Il respiro trovava solo un passaggio ristretto per fluire dal basso verso l'alto e viceversa. Il sangue sembrava circolare poco. Il braccio mi doleva. Ansia, semplicemente. Sempre lei. Ormai riconoscibilissima, quasi puntuale e programmabile. Eppure, ogni volta così diversa, così spiazzante, anzi, così uguale a se stessa ma non per questo meno perturbante.

Arrivammo a Rostock verso le 23:30. Parcheggiammo a due passi dalla costa, lontano però dall'ingresso ufficiale del porto. Mario mi disse che gli avevano indicato quel punto per la consegna della parte restante dei soldi che dovevo pagare per il viaggio. Scesi dal camper, trovammo un tizio un po' tarchiato ad attenderci, con i capelli biondo scuro solo in parte nascosti dal cappuccio di una felpa nera e la barba corta, di quelle che sembrano appuntite, ruvide, capaci di raschiarti al

solo pensiero di entrarvi in contatto. Nessuna parola, solo un cenno di intesa con le teste regolò il nostro scambio di denaro, condito da un generale movimento nervoso delle mascelle. Sapevo benissimo che non c'era tempo per i convenevoli e gli adii strappalacrime. E così, abbracciai Mario in maniera rapida e furtiva, imbarazzato dallo sguardo del biondo che sentivo giudicante e pendente sulle nostre azioni. Insomma, fu un saluto di merda. Non proprio uno degli addii ideali che si possano immaginare. Mario mi strinse leggermente la schiena con il suo braccio e si voltò per andare via. Nella mia gola, sembrava che il pomo d'Adamo avesse raggiunto una durezza e una dimensione esorbitanti. Provai a trattenere il pianto, ma le lacrime riuscirono lo stesso a farsi spazio e a trovare una via d'uscita, bagnando leggermente le guance. Continuando a restare in silenzio, mentre sentivo il camper allontanarsi, seguii il tizio biondo. Percorremmo poche centinaia di metri lungo una strada costellata da cespugli di erba secca, che conduceva a una spiaggia. Lì trovai una barca ferma a riva, di colore bianco e rosso. La piccola cabina di comando era al centro di un ripiano in legno, pronta per essere circondata da circa cinquanta fuggitivi che come me erano lì in attesa di partire.

"Altri cinque minuti e si va", ci dissero. Attendemmo gli ultimi arrivi previsti e poi prendemmo posto. Ben presto ci rendemmo conto che per stare comodi avremmo dovuto essere molti meno di quanti eravamo. La barca era letteralmente sul punto di scoppiare, ma non era quello il problema principale. Il vero pericolo non era nella barca, ma fuori di essa. A fare paura era il mare aperto, che avremmo dovuto attraversare per sei ore in piena notte prima di approdare finalmente in Svezia. Con la schiena appoggiata al bordo dell'imbarcazione, la mia testa si trovava a un'altezza

poco superiore al livello del mare. D'istinto, poi, il mio sguardo tendeva spesso a rivolgersi verso l'orizzonte, facendomi percepire così l'immensità del vuoto in cui eravamo immersi: intorno a noi c'era soltanto una grande distesa d'acqua, il posto peggiore in cui perdersi insomma. Alle nostre spalle, sempre acqua, solcata dalla caratteristica striscia bianca della schiuma prodotta dal movimento della barca.

Acqua avanti, acqua dietro. In alto, il cielo. Sempre meno cupo, man mano che il tempo passava e la notte iniziava lentamente a dileguarsi per fare spazio alle primissime luci del giorno. Mentre il viaggio procedeva, sentivo di tanto in tanto la timida voce di alcuni dei miei compagni di viaggio. Qualcuno sembrava sussurrare delle parole a mezza bocca, con la testa perennemente abbassata, quasi a voler esorcizzare il rischio di inabissarsi in quel vuoto immenso. Forse si trattava di qualche preghiera, di cui però non riuscivo a cogliere il significato. Erano diverse le lingue parlate a bordo, a giudicare dall'aspetto delle varie persone che si erano imbarcate con me. Nel frattempo, il cielo era diventato ormai chiaro. Il buio aveva lasciato spazio prima a una strana aurora di colore viola e verde, poi a un complesso di luci quasi fiammeggianti, di una tonalità gialla e rossastra. Doveva ormai mancare poco all'arrivo. Eppure, nonostante questa consapevolezza, la paura non cessava di attanagliarmi. E se qualcosa fosse andato storto proprio a poche miglia dalla costa svedese? Sai che beffa, pensavo. A un certo punto, dilaniato dalla stanchezza, dalla confusione di questi pensieri e dal vento che per tutta la durata del viaggio non aveva fatto altro che percuotere il mio giubbotto, mi resi conto che cinque persone si alzarono di scatto. Indossavano delle felpe con un cappuccio nero, cosa

che, insieme alla rapidità inattesa dei loro movimenti, impedì di vederne chiaramente il volto. Per la verità, nessuno ebbe il tempo di capire cosa stesse succedendo. I cinque incappucciati iniziarono a spingere violentemente in acqua tutti gli altri viaggiatori presenti a bordo, me incluso.

Non ebbi tempo né modo né forza di oppormi. Per un attimo, vidi semplicemente la barca, ormai quasi del tutto vuota, fare marcia indietro, mentre gli incappucciati ci salutavano con un caloroso "Addio, merde" gridato in inglese. Realizzai per un istante che ero un semplice corpo galleggiante, immerso nell'acqua. Immerso in quel vuoto che avevo temuto per tutto il viaggio. Poi, mi sa che persi conoscenza per qualche secondo.

Fattoria svedese

Dove sono? Dove sono? Non lo so dove sono.
Sono qui fra queste onde, fra un respiro e l'altro. L'acqua è calda, quasi è piacevole. Ma non è l'acqua il problema. O la sua temperatura. Il problema sono io dentro quest'acqua. Anzi, il problema è come mi sento io dentro a quest'acqua. E poi c'è un altro problema: dov'è la costa? Quanto è distante 'sta costa? Dov'è la terra?

Sono solo. Forse. Gli altri dove sono? Quanti eravamo prima che fossi solo? Non lo so, non me lo ricordo. Non ricordo nemmeno da dove siamo partiti.

Però mi ricordo altre cose. Mi ricordo, per esempio, che sono uno storico. Uno storico di mestiere. O forse per passione, chi lo sa?

Come mi chiamo? Eh, come mi chiamo? Importa qualcosa? Il nome lo ricorderò, prima o poi. So abbastanza per certo che ho poco più di trent'anni. E che alla fine effettivamente è successo. Che cosa è successo? Siamo nel 2055, cazzo. Che cosa vuoi che sia successo?

Ecco, ora ricordo. Ho perso conoscenza e poi sono rinvenuto. Sono ancora qui, che galleggio in questo mare che separa la costa tedesca da quella svedese. Sono in fuga dal caldo infernale che si sta impossessando di tutto il pianeta, risparmiando soltanto poche zone della Terra. La salvezza dev'essere ormai a poche miglia di distanza ma non ce la faccio a nuotare per raggiungerla. Sono troppo debole, ora. E poi, intorno a me inizio a sentire urla, suppliche, strepiti.

Rumori insopportabili mi spaccano le orecchie, mentre intravedo le motovedette della guardia costiera svedese che agguantano più in là alcune delle persone con cui ho casualmente condiviso il viaggio. Dove vado, se più avanti mi attende la cattura? In acqua non posso restare, indietro non posso tornare. Sono in trappola. Sono fottuto. Stavolta mi prendono. E mi rispediscono chissà dove. Sono uno straniero. Sono un profugo. Sono un clandestino.

Eccoli. Arrivano. Mi tirano dal giubbotto. Mi sento trascinare via all'indietro. E non riesco nemmeno a vedere chi cazzo ci sia alle mie spalle. Per un attimo resto sospeso in aria. Poi mi rendo conto che sono quattro le braccia che mi stanno sollevando. Per finire, atterro in una specie di scialuppa, un gommone arancione. Sono zuppo. Sono sotto shock.

- Tranquillo, – mi dicono subito una ragazza e un ragazzo a bordo del gommone – non siamo della guardia costiera.
- Chi siete? – chiedo semplicemente io.
- Sei salvo. Facciamo parte di un'organizzazione umanitaria. Recuperiamo le persone in mare e poi chiediamo per loro il riconoscimento come rifugiati climatici. Ora sali su questa scaletta e raggiungi gli altri volontari sulla nave. Ti spiegheremo tutto meglio più tardi.

Mi aggrappo, mani e piedi, a ogni singolo gradino della scaletta in paglia calata dall'alto della nave. E, mentre salgo, scorgo le lettere scritte sulla fiancata della barca dell'organizzazione umanitaria. H-U-M-A-N T-I-L-L T-H-E E-N-D. *Human till the end*. Umani fino alla fine. Arrivo

finalmente sulla nave e penso che non avrebbero proprio potuto scegliere un nome migliore: umani fino alla fine, fino alla fine di questo mondo.

Con il passare del tempo, sento che il calore del sole, leggermente più tiepido e meno rovente rispetto a quello a cui mi ero abituato per una vita intera, mi accarezza e mi avvolge come in un abbraccio, mentre pian piano e con fatica provo ad uscire dal torpore della stanchezza e dallo shock del salvataggio in mare. Poi, una volta finite le operazioni di accoglienza a bordo di tutti naufraghi recuperati in acqua, l'equipaggio della *Human till the end* viene da noi e, come promesso, ci spiega più in dettaglio la trafila che ci attende una volta arrivati nel porto di Trelleborg, all'estremo sud della Svezia. A parlare è Terry, una delle due persone che con le loro braccia forti mi hanno letteralmente strappato dalle onde poche ore prima.

- Ciao, io sono Terry e sono una volontaria di *Human till the end*. Come ho già avuto modo di dire ad alcuni di voi, *Human till the end* è un'organizzazione umanitaria che recupera in mare chi prova a scappare dal riscaldamento globale e ad arrivare qui in Svezia e, in generale, nel Nord Europa. Dopo aver aiutato le persone ad arrivare sane e salve sulla costa, la nostra organizzazione le aiuta anche a chiedere il riconoscimento dello status di "rifugiati climatici", in modo da ottenere il diritto di asilo. In pratica, la possibilità di rimanere a vivere qui senza essere considerati immigrati illegali e clandestini da rispedire nel proprio Paese di origine.
  Da qualche settimana ormai sono aumentati i tentativi

di sbarco qui in Svezia. E così, *Human till the end* si è attivata da subito per provare a portare un po' di solidarietà concreta a chi, come voi, sta cercando semplicemente un posto per vivere una vita migliore.
Non è facile. Anche qui in Svezia ci sono tante persone che non vogliono che arrivino e si stabiliscano nuovi abitanti. Per fortuna, però, ci sono anche donne e uomini svedesi che hanno ancora la capacità e il desiderio di aiutare chi è più in difficoltà.
A breve la nave si fermerà nel porto di Trelleborg. Da lì una parte dell'equipaggio vi condurrà in pullman fino alla città di Malmoe, dove qualche giorno fa è stato portato a termine l'allestimento di un campo profughi in cui potrete restare fino a che non riceverete una risposta ufficiale del governo svedese alla vostra domanda di asilo. A questo proposito, un'ultima cosa: appena arriverete al campo, altri volontari prenderanno qualche altro minuto del vostro tempo per aiutarvi a compilare un foglio con i vostri dati anagrafici, che servirà a inoltrare la vostra domanda di riconoscimento come rifugiati climatici.
Spero di essere riuscita a darvi il quadro completo della situazione. Tutto chiaro?

- Sì – la semplice e stringata risposta corale data praticamente all'unisono da quella piccola comunità di naufraghi a bordo della *Human till the end*.

E fu così che, pochi minuti dopo il discorso di Terry, mi ritrovai su questo pullman di colore giallo ai cui finestrini erano state attaccate delle specie di griglie in ferro nero. Al momento di salire non prestai più di tanto attenzione a quello strano apparato decorativo. Poi, quando i volontari ci dissero

che mancava ormai solo un chilometro all'arrivo al campo profughi, capii la funzione di quelle grate che purtroppo ci facevano sentire più prigionieri che passeggeri. In realtà, erano uno strumento di protezione. Lungo l'ultima strada che separava il bus dall'ingresso del campo, infatti, c'erano diverse persone ad attenderci. Da un lato, c'era chi ci salutava con un timido movimento delle mani, un piccolo sorriso o persino lanciandoci dei fiori, in segno di accoglienza. Dall'altro, sulla sponda opposta del viale, le facce erano invece visibilmente inferocite e si potevano vedere cartelli scritti in svedese, di cui non capivo un cazzo ma intuivo il senso: era evidente che quello fosse il gruppo di chi non ci voleva lì, pensando che non avessimo il diritto di metterci in salvo né di calpestare il suolo svedese. Proprio da queste persone partì un fitto lancio di sassi in direzione del pullman su cui mi trovavo, ma per fortuna le griglie protettive fecero il loro lavoro e nel giro di pochi secondi, e di pochi metri, ci ritrovammo all'interno del campo. In ogni caso fu una sensazione di merda, da colpo al cuore, da paura nel senso letterale del termine.

La cosa assurda, a pensarci bene, è che quell'episodio contribuì a farmi percepire uno spazio chiuso e recintato come il campo profughi, da cui non potevo uscire e che peraltro era sorvegliato anche da alcuni militari dell'esercito svedese, come un porto sicuro in cui cercare serenità e libertà al riparo dal mondo esterno. Proprio come qualche mese prima a Parigi, a un certo punto, avevo iniziato a sentire che la casa dei Barnot era per me il solo territorio franco, una volta diventato clandestino praticamente dal giorno alla notte. Libero nella prigione, in sintesi. Ma, alla fine, non è che quelli là fuori mi sembrassero davvero liberi. Anzi. Forse, senza nemmeno saperlo troppo, anche loro erano prigionieri.

Prigionieri nella libertà.

Una volta entrati, ebbe quindi inizio la mia vita nel campo per i richiedenti asilo. I primi giorni non furono nemmeno così male. Il pranzo e la cena ci venivano garantiti quotidianamente, per quanto il cibo fosse ripetitivo e non sapesse quasi di nulla. A farla da padrone erano in genere una sbobba gialla, che doveva essere un tentativo di purè di patate, e un mix di verdure più crude che grigliate. Dormivamo poi in tende che ospitavano fino a sei persone contemporaneamente, adagiandoci su dei materassini in plastica che dopo poche ore facevano sentire i loro nefasti effetti sulla schiena e tendevano anche a surriscaldarsi. Anche i bagni erano in comune, cosa che peraltro generava in me una serie di problemi che non avevo previsto. Non mi faceva schifo l'idea di condividere cessi e docce con altri esseri umani. La questione era un'altra. E quasi me ne vergogno a parlarne. Si trattava della mia cacca. Per una vita intera ero cresciuto con l'idea e la convinzione che le mie feci puzzassero più della media. E così, quando mi trovavo in luoghi pubblici, tendevo a non farla, per paura di lasciare dietro di me una scia insopportabile per gli altri oltre che facilmente riconducibile all'autore, cioè io. Al campo profughi questa mia paura si amplificò all'inverosimile. Per evitare di farmi sgamare, andavo quindi a cagare soltanto a tarda sera, dopo essermi sincerato in maniera più o meno accurata che almeno la maggior parte degli altri richiedenti asilo stesse dormendo. Ma niente. Tutti questi sforzi crollarono penosamente già il terzo o il quarto giorno di permanenza nel campo, quando un ragazzo, vedendomi uscire dal bagno intorno a mezzanotte, mi fece chiaramente capire di aver capito che avevo appena cagato e, a conferma peraltro dei miei timori, mi chiese anche se stessi bene.

Comunque, a parte tutto questo, ero vivo. E i giorni iniziavano a susseguirsi con una certa regolarità, fino a quando non subentrò addirittura un po' di fisiologica noia. Va bene che eravamo stati salvati. Va bene che ci davano da mangiare e un posto dove dormire, cagare e pisciare. Va bene che ogni tanto potevamo cambiarci i vestiti, indossando maglie e pantaloni di recupero donati da qualche svedese di buona volontà. E però sempre prigionieri eravamo, costretti a rimanere chiusi in quel campo delimitato e recintato, nell'attesa che l'implacabile e sempre viva burocrazia desse finalmente una risposta alla nostra richiesta di essere accolti come persone aventi diritto a vivere anche al di fuori di quell'area per soli rifugiati.

All'inizio della mia terza settimana di vita nel campo, più o meno a metà giugno, presi a sognare Marta con una certa frequenza. I risvegli al mattino si fecero quindi sempre più dolorosi e amari, ma la colpa non era sua, non era di Marta. Forse era semplicemente colpa mia, in particolare del modo in cui elaboravo quei sogni e quanto era avvenuto con lei. O forse, a ben vedere, la colpa non era di nessuno. Era semplicemente così e basta. Fra me e lei era andata così e non restava da fare altro che accettarlo. Eravamo stati insieme per quasi due anni. L'avevo conosciuta poco dopo aver finito il dottorato, quando avevo iniziato il mio nuovo lavoro in quell'ufficio come impiegato per un'azienda di spedizioni. Non avevamo mai avuto la forza, la voglia o il coraggio di andare a vivere insieme, sotto lo stesso tetto. Ma sembrava che ci andasse bene così. Lavorando tutti e due dalla mattina alla sera, praticamente non riuscivamo mai a vederci dal lunedì al venerdì. Quindi concentravamo tutto il nostro amore nel weekend, provando a vincere la stanchezza accumulata nei

giorni precedenti. Durante i primi mesi della nostra relazione, la passione sembrava più forte di tutto. Più che la domenica, giorno che con una velata e più o meno consapevole malinconia precedeva il ritorno al lavoro e alla routine settimanale che ci avrebbe impedito di incontrarci, era il sabato il giorno in cui la nostra spasmodica e trepidante voglia di vederci aveva finalmente modo di sfogarsi, prendendo la forma di sorrisi, abbracci, carezze, passeggiate in città e ritorno a casa di uno dei due, dove, fra uno spaghetto e un film, ci stendevamo a letto e facevamo l'amore. Poi, dopo un po', qualcosa sembrò iniziare a scemare. E andò avanti così per un po', trascinandoci entrambi senza riconoscerlo esplicitamente e senza un progetto di vita insieme. E fu così che qualche mese dopo la nostra storia finì. Senza un apparente perché. Con una sorta di risoluzione consensuale del rapporto.

Erano trascorsi ormai tre anni da quando ci eravamo lasciati, eppure continuavo a sognarla in quel cazzo di campo profughi. Mi alzavo dal materassino di plastica, ormai sveglio, ma la sua faccia era ancora lì con me, ben piantata nel mio cervello. Marta. Chissà dov'era ora, cosa stava facendo, dove viveva. Mi mancava Marta o l'idea di Marta? Non lo so. Non lo so anche perché, come al solito, decisi di non voler rispondere a quella domanda. Decisi di non sentire il mio dolore, come invece aveva provato a insegnarmi qualche anno prima lo psicologo da cui andavo un paio di volte al mese. Al posto dell'interpretazione di quei sogni, preferii la rimozione dell'immagine di Marta. E, un po' per dimenticare lei, un po' per combattere la noia incalzante, mi gettai alla ricerca di qualcosa da fare in quel campo. Ma non sapevo realmente cosa fare, se non conoscere o anche solo parlare con qualcuno.

Dopo qualche giorno, vinsi la mia iniziale timidezza, associata alla mia proverbiale paura di disturbare, e provai a scambiare qualche parola con Terry e gli altri di *Human till the end*. Era tarda sera e se ne stavano seduti in cerchio poco fuori dal piccolo ufficio di accoglienza del campo. L'atmosfera mi sembrava rilassata e mi venne abbastanza naturale chiedere se potessi unirmi a loro. Mi risposero che non c'era alcun problema e così mi sedetti vicino a uno dei volontari dell'organizzazione. Dopo un po' di convenevoli, la conversazione iniziò a scorrere piuttosto rapidamente e ne approfittai per chiedere qualche informazione su di loro, sul campo, su che cosa sarebbe stato di me e di quegli altri rifugiati rinchiusi in quella sorta di limbo.

- Per quanto ancora staremo qui? – domandai, quasi vergognandomi e temendo che potessero percepire dell'ingratitudine da parte mia, nonostante tutto quanto avevano fatto per me fino a quel momento.
- Non lo sappiamo – mi rispose subito Terry in maniera del tutto tranquilla – però sappiamo che la diga sta venendo giù un po' in tutta Europa.
- In che senso, scusa? – chiesi.
- Tu e le altre persone in questo campo ormai siete soltanto una minuscola parte di quanti stanno scappando dal proprio Paese per mettersi in salvo qui. È vero che l'Unione Europea non esiste più e che i vari governi stanno provando a chiudere le frontiere, ma non si può resistere del tutto alla marea di persone che ormai se ne fotte sempre di più dei confini. Se ne vanno gli italiani, che scappano verso la Francia e poi da lì, insieme ai francesi stessi, provano a raggiungere la Gran Bretagna. Se ne vanno i tedeschi, i belgi e gli

olandesi, che provano ad arrivare qui in Scandinavia. Se ne vanno i polacchi e quelli dei Paesi baltici, che cercano di raggiungere la Russia con le sue terre gelate ormai in scioglimento. E se ne vanno anche gli americani, che vedono nel Canada la loro ancora di salvezza.

Per quanto ne sappiamo noi, sono in costruzione altri campi un po' in tutta la Svezia, a conferma del fatto che non riusciranno mai a respingere tutti. Evidentemente, lo stesso governo svedese si aspetta di dover accogliere in futuro un numero sempre più grande di profughi e rifugiati climatici, anche se ovviamente i tentativi di fermarli in mare e impedire ad organizzazioni come la nostra di recuperare i naufraghi temo continueranno ad esserci.

Dopo quella volta, il mio rapporto con Terry e gli altri volontari si fece sempre più intenso. A un certo punto mi venne anche in mente di chiedergli se si potesse far arrivare al campo dei libri, in modo che anche noi profughi potessimo leggere. Per fortuna la risposta fu positiva e così, intorno a metà luglio, quando ormai vivevo lì da quasi due mesi, iniziammo ad allestire la biblioteca dei rifugiati. Ero particolarmente contento per questa cosa, perché così avrei finalmente avuto modo di rivolgere i miei pensieri nell'arco delle giornate anche a qualcosa di diverso dalle preoccupazioni e dalle paranoie che di tanto in tanto si impossessavano di me. Insomma, i libri si dimostravano ancora una volta come una grande occasione di evasione e di fuga, in quel non luogo e in quel non tempo in cui eravamo immersi. In quella condizione di assoluta incertezza, per cui non eravamo né cittadini svedesi né immigrati clandestini, ma

richiedenti asilo temporaneamente reclusi in attesa di giudizio.

Qualche settimana dopo, Terry mi venne a cercare. Disse che voleva rivelarmi in anteprima un'informazione importante.

- Non dovrei dirlo a nessuno prima di dare la comunicazione ufficiale a tutti domani, ma faccio uno strappo alla regola.
- Cosa c'è?
- Vi spostano. Fra qualche giorno uscirete finalmente da qui – disse Terry.
- Yeee! – esultai io – Quindi ci hanno ufficialmente riconosciuto il diritto di asilo? E dove andremo?
- Calma, calma. Una cosa alla volta. Sì, vi hanno concesso lo status di rifugiati climatici. Avete quindi diritto a restare in Svezia vivendo al di fuori di queste strutture di prima accoglienza. Però, in cambio di questo, il governo svedese dice che, in quanto persone accolte, avete in qualche modo il dovere morale di ricambiare questo favore impegnandovi a lavorare per l'economia del Paese. A questo scopo, hanno creato quello che chiamano PUS, Piano di Utilità Sociale: ogni rifugiata e rifugiato del clima verrà quindi inserito in uno specifico percorso lavorativo, per mostrare – come dice il governo – gratitudine e riconoscenza nei confronti della concessione del diritto di asilo.

Appena sentite queste parole, un prurito diffuso iniziò a percorrere un po' tutto il mio corpo. Poi, provando a mantenere un minimo di calma, almeno di facciata, proseguii con le domande e la conversazione con Terry.

- Ho capito. E quindi dove ci mandano? Ognuno di noi ha una propria specifica destinazione individuale o tutti quelli di questo campo saranno trasferiti in blocco nello stesso posto?
- Siete già stati divisi in gruppi diversi. Vi sparpaglieranno in giro. Tu fai parte di un gruppo che verrà mandato in una fattoria. In un'azienda agricola, per la precisione. Credo vi occuperete della raccolta di frutta e verdura.

Qualche giorno dopo, come preannunciato da Terry, fummo effettivamente trasferiti e condotti dal campo verso la fattoria. Ci avevano spiegato che l'azienda avrebbe messo a disposizione di noi braccianti anche degli alloggi dove dormire, situati nella stessa area di proprietà della fattoria, poco lontano dai campi dove avremmo raccolto ogni giorno la frutta e gli ortaggi. Quello che non ci avevano detto, però, è che avremmo dormito in camerate comuni, da dieci posti l'una. E, soprattutto, non ci avevano detto quante ore avremmo dovuto lavorare né quanto ci avrebbero pagato. Queste altre informazioni le scoprimmo direttamente al nostro arrivo, poco prima che ci mostrassero come raccogliere i vari prodotti a cui ci avevano assegnato: 12 ore al giorno di lavoro, con un giorno di riposo a settimana, e niente paga in denaro. Ci dissero che ci avrebbero pagato in natura, dandoci il tetto sotto cui dormire e lavarci e il cibo da consumare negli spazi comuni di una mensa aziendale. Praticamente era come stare nel campo profughi da cui eravamo appena usciti, con la differenza che lì non dovevamo lavorare.

Nel giro di qualche minuto, capii più o meno come muovermi

lungo i filari a cui ero stato assegnato e imparai a strappare dal terreno le cipolle che dovevo raccogliere. La prima mezzora fu anche abbastanza sopportabile, forse sotto la spinta della novità di un lavoro che non avevo mai fatto prima. Poi, però, s'innescò la macchina del cervello e dei pensieri, che mi faceva provare al tempo stesso rabbia e rottura di coglioni per quello che stavo facendo e che ero chiamato a fare. Andai avanti così per qualche giorno, dopo essermi anche abituato ai piegamenti costanti della schiena e ai conseguenti dolori, al punto perfino di non sentirli più o non farci più caso. Ma, almeno per me, nel complesso la situazione risultava insostenibile. Nessuno, però, diceva niente o faceva alcunché. Nemmeno nelle camerate, di notte, quando vi facevamo ritorno per andare a dormire dopo una giornata massacrante e la doccia, si poteva udire un lamento. Forse perché non c'erano né la forza né il tempo per farlo. Poi, una mattina, mentre ero piegato a estirpare l'ennesima pianta, accadde qualcosa di straordinario.

C'era silenzio. A un certo punto, però, l'aria iniziò in un certo senso a rumoreggiare. A tremare. E più questo tremore cresceva, più si poteva capire chiaramente che era in avvicinamento un elicottero. Il vento aumentava, come pure il suono del motore. Senza che nemmeno ce ne rendessimo conto, all'unisono smettemmo praticamente tutti di lavorare. I sorveglianti della fattoria, che controllavano costantemente come facessimo il nostro lavoro, filare per filare, e che sembravano capaci di pronunciare ripetutamente soltanto una parola, cioè "*Faster*! *Faster*!", per dirci che dovevamo andare sempre più veloce nella raccolta degli ortaggi, si chinarono sulle loro ginocchia, come se fossero in adorazione di quel cazzo di velivolo. Pochi istanti dopo, l'elicottero si fermò su

una piattaforma rotonda in cemento, fra un campo di raccolta e l'altro. L'attenzione generale era concentrata sullo sportelletto del veicolo, da cui vidi uscire un uomo in camicia simil-hawaiana. Aveva gli occhiali da sole, i pantaloni corti e i capelli di media lunghezza, che scendevano da una riga laterale fino a sovrastare leggermente la parte superiore di una delle due orecchie. Poteva avere una cinquantina d'anni. Si avvicinava proprio verso il nostro campo, sorridente, avvolto da una sorta di aura che comunicava grande fiducia in sé stesso. Intorno a lui, altri cinque uomini ne seguivano i passi e i movimenti in maniera sincronizzata. Dovevano essere delle guardie del corpo, a giudicare dagli abiti formali che indossavano. Mentre proseguiva la sua marcia verso il centro del campo in cui lavoravo, l'uomo porgeva la sua mano sulla fronte dei sorveglianti che incontrava di volta in volta, come a voler lasciare la sua impronta, la sua benedizione. Giunto finalmente al centro, iniziò il suo discorso, il suo sermone.

"So che cosa vi state chiedendo. Chi è quest'uomo qui, starete pensando. E allora lasciate che mi presenti a voi, fratellini miei. Anzi, figli miei, se posso chiamarvi così. Avete capito bene: figli miei. Perché il proprietario di un'azienda è un po' come il padre di una grande famiglia, da che mondo è mondo. E allora oggi sono venuto a conoscervi di persona. Perché un padre non può non conoscere i propri figli. E sono venuto anche a ringraziarvi di persona. Per il vostro lavoro. Per le vostre braccia. Per la vostra stessa esistenza. Che è un vero e proprio dono del cielo, se ci pensate. Negli ultimi due anni il mondo è stato sull'orlo del collasso. Eravamo 9 miliardi di persone su questo pianeta fino al 2053. Adesso siamo 2 miliardi. E non è escluso che l'anno prossimo questo numero scenda ancora, con l'avanzata del caldo in alcune parti d'Europa e degli Stati

Uniti. Ma non dobbiamo essere tristi per questo, no! È proprio questo il messaggio che sono venuto a portarvi oggi. Non dobbiamo essere tristi!
Ci hanno detto che ci stavamo avvicinando alla fine del mondo. E invece eccoci qui. Io, voi. Noi. Qui, in questa terra di Svezia. Qui, in questo campo ancora fertile. Noi. Noi, che siamo i sopravvissuti di una specie solo apparentemente in via di estinzione. Ci dicevano che sarebbe finita. Ma invece non finisce proprio niente. Anzi, il mondo continua. E continuerà. Possiamo intravedere già adesso con chiarezza come stia vincendo, e di fatto abbia già vinto, il fronte di cui mi onoro di far parte da ormai un bel po' di tempo. Il fronte malthusiano, potremmo chiamarlo. Fatto di persone convinte che questa altro non sia che una straordinaria occasione di purificazione e pulizia del pianeta. Come la peste bubbonica del Trecento, così questa ondata spettacolare e definitiva del riscaldamento globale sta contribuendo ad allentare la pressione dell'uomo sull'ambiente. 9 miliardi erano troppi. 2 miliardi vanno già meglio. Meglio ancora se 1 miliardo, il prossimo anno. Ripartiremo da qui, tutti insieme. Solo così il pianeta potrà raffreddarsi e, lentamente, tornare ad essere popolato da alberi, foreste, animali ed esseri umani. È un ciclo. D'altronde, è sempre stato un ciclo. Espansione e contrazione. Aumento e diminuzione della popolazione. Crescita e crisi economica. Tutto si alterna, tutto ruota, tutto continua. Niente finisce. Siamo noi, gli ultimi e al tempo stesso i primi di questo mondo. Ricchi o poveri, non importa. Siamo tutti sulla stessa barca. E ora, cantate!"

Non appena ebbe finito di parlare, i sorveglianti presero effettivamente a intonare una canzone, mentre l'uomo era ormai voltato di spalle e si apprestava a tornare nel proprio

elicottero. Il rumore assordante delle eliche si mescolava sempre di più alle voci dei nostri capi, rendendo incomprensibile il testo di quello che sembrava un vero e proprio inno. Era come trovarsi nella concretizzazione scenica dell'inizio di quel pezzo dei Pink Floyd, *The happiest days of our lives*. Una cosa tanto grandiosa quanto spaventosa. Poi, l'elicottero si allontanò. E finalmente riuscii a capire che cosa dicevano. Anzi, che cosa cantavano. Sopra una melodia simile a quella di una ninna nanna per bambini, i guardiani scandivano a ripetizione una sorta di preghiera che diceva "*Thank you, dear employer, for this opportunity/ Thanks to this job, we all live in unity/ Rich and poor, we're all the same/ On who denies that, big, big shame*".

"Grazie, caro datore di lavoro, per quest'opportunità/ Grazie a questo lavoro, viviamo tutti in unità/ Ricchi e poveri, siamo tutti uguali/ E per chi nega questo, somma vergogna". Fu questa la traduzione di quei versi che per prima si affacciò alla mia mente. Nel frattempo, i guardiani continuavano a cantare, distribuendo a ognuno di noi dei fogli su cui si poteva leggere il testo esatto dell'inno e invitandoci a seguirli e ad aggiungere le nostre voci.

Quella visita inattesa ebbe l'effetto di smuovere qualcosa. Ad esempio, nella mia camerata, quella sera stessa, si scatenò una specie di dibattito sullo spettacolo a cui avevamo assistito.

- Oh, ma avete visto che figo Mr. Fletzberger? – fece uno.
- E chi cazzo è Mr. Fletzberger? – chiese un altro.
- Il proprietario della fattoria, – rispose il primo – quello che è venuto oggi. Bello, ricco, attraente. Sembra che

abbia 50 anni, ma in realtà ne ha 75.

- Sì, vabbè. 75 anni il cazzo. E comunque tu come fai a sapere queste cose?
- Me le ha dette oggi uno dei sorveglianti. E questa cosa dell'età è vera. Si dice addirittura che sia uno dei primi uomini ad aver finalmente raggiunto l'obiettivo dell'immortalità.
- Ma che cazzo dici? E tu ci credi? – gli chiedemmo praticamente in coro, mentre una sorta di rivolta sembrava iniziare a montare contro questo compagno di stanza.
- Che ne so io? Vi dico quello che ho sentito. Però, sì, un po' ci credo. Mi hanno detto che è sempre stato un uomo discreto. Ha guadagnato un sacco di soldi investendoli in varie società e azioni. Poi con tutti questi guadagni ha finanziato la ricerca scientifica per l'immortalità. E adesso pare che ce l'abbiano fatta. Il sorvegliante mi ha spiegato un po' come funziona, ma non ci ho capito molto. Ho sentito parlare di nanobot, cose così. Sono dei piccoli robot che vengono impiantati nel corpo e che tramite delle reazioni chimiche particolari riescono a far riprodurre le cellule senza che queste diventino di volta in volta più corte e più piccole. Perché, da quello che ho capito, è proprio questo uno dei fattori alla base dell'invecchiamento, cioè che più cresciamo più le nostre cellule rimpiccioliscono. Praticamente questo è riuscito a fermare l'invecchiamento. Solo che questa roba adesso costa un casino e possono permettersela solo lui e pochi altri. Ma il sorvegliante mi ha detto che magari, nel giro di qualche anno, questa cosa potrà diventare alla portata di tutti.

- Tutte stronzate.
- Saranno anche stronzate, ma io un po' vorrei essere come lui. Lo dico. Bello, ricco e pure immortale. E sotto sotto anche voi. Solo che non lo volete ammettere.
- Mah – disse una ragazza che dormiva nella mia stessa camerata – a me sinceramente questa roba fa schifo. Sinceramente. Sul serio. E poi questo Fletzberger mi sta pure sul cazzo. È venuto in pompa magna, si è fatto il suo discorso, poi è ripartito con il suo elicottero personale lasciando qua noi a lavorare per lui. E tutto il cibo che raccogliamo questo stronzo lo vende pure e ci fa i soldi. Mentre a noi non ci paga. A me non sta mica bene 'sta cosa qua. Dobbiamo fare qualcosa, mi sono rotta, basta.
- Ha ragione lei – disse qualcun altro – non si può continuare così. Dobbiamo fare una specie di protesta. Ma che cosa possiamo fare?

Io assistevo e ascoltavo, senza intervenire. Naturalmente concordavo con quanto aveva appena detto la ragazza.

- Da che mondo è mondo, come direbbe Fletzberger, c'è un solo modo per protestare in questi casi: scioperare – disse un'altra donna della stanza.
- Sono d'accordo, ma secondo me è troppo rischioso – aggiunse un altro – Potrebbero arrivare a toglierci il diritto di asilo così. Vi ricordate cosa ci hanno detto quando ci hanno trasferito qui? In cambio del riconoscimento come rifugiati, dovete lavorare. Questo stabilisce il governo svedese. Siamo sotto ricatto.

Era proprio vero, eravamo sotto ricatto. E mentre tutti gli altri parlavano, io mi scervellavo per capire cosa si potesse fare. Poi mi sorpresi a prendere la parola, senza nemmeno temere troppo di fare una figura di merda. Evidentemente la velocità della mia lingua aveva superato quella del pensiero.

- Beh, - dissi – non è che noi scioperiamo perché non vogliamo lavorare. Tecnicamente, scioperiamo perché vogliamo lavorare diversamente. Dipende da come lo mettiamo giù questo sciopero.

Qualcuno mi guardò leggermente stranito, poi però partì subito una discussione su come organizzare effettivamente la protesta. La macchina collettiva si era messa in moto.

Nei giorni seguenti, facemmo un giro delle varie camerate, per capire quanti più o meno fossero d'accordo con l'idea di fare uno sciopero. Eravamo quasi la metà di quelli che lavoravano nel mio stesso campo. Facemmo altre riunioni, di sera, prima di andare a dormire. E alla fine decidemmo che il giorno dello sciopero avremmo interrotto, tutti insieme, in un momento ben preciso, la raccolta della frutta e della verdura. Dopo di che, ci saremmo radunati tutti in un punto e avremmo poi iniziato una specie di marcia lungo i vari filari, per distribuire sia ai sorveglianti sia a chi non scioperava delle specie di volantini su cui erano scritte le nostre richieste. Non avevamo né classici fogli di carta né stampanti. E così, fu decretato praticamente all'unanimità che avremmo ricavato questi volantini dai rotoli di carta igienica. Le richieste erano scritte rigorosamente a penna, vergate a mano, in lingua inglese. Una lingua comune per tutti quei braccianti di tante nazionalità diverse. Chiedevamo due semplici cose: riduzione dell'orario

di lavoro da 12 a 8 ore al giorno e paga equiparata a quella dei lavoratori svedesi. Non chiedevamo in modo esplicito l'abolizione del Piano di Utilità Sociale voluto dal governo svedese. Ma di fatto era quello il nostro obiettivo. E non poteva che essere così. Non era accettabile l'idea che in cambio del diritto di asilo dovessimo sottostare a qualunque condizione di lavoro.

Nei giorni prima dello sciopero, andai a lavorare con la testa sempre praticamente fra le nuvole. Ormai le cipolle le strappavo via dal suolo senza nemmeno pensare a cosa stessi facendo. Erano altre le mie preoccupazioni. In realtà, non badavo più di tanto al fatto che lo sciopero potesse riuscire o meno. Né la mia mente andava a cercare nei suoi archivi l'immagine del viso di Marta, che pure mi aveva in un certo senso perseguitato fino a poche settimane prima, quando ero ancora rinchiuso nel campo di Malmoe. Ogni tanto, pensavo a quella storia dell'immortalità di Fletzberger, ma non era nemmeno questa l'oggetto principale delle mie attenzioni. D'altronde, mi ero capitato qualche volta negli anni precedenti di leggere che la ricerca dell'immortalità e sull'immortalità era effettivamente in corso e stava più o meno progredendo, fra tentativi in alcuni casi bislacchi e generosi sovvenzionamenti da parte di alcune delle persone più ricche del pianeta. Quindi, in un certo senso, in maniera quasi rassegnata mi aspettavo che prima o poi sarebbero riusciti a centrare l'obiettivo. Era un altro, però, il mio assillo in quei giorni. E non so nemmeno io il perché. Mentre raccoglievo tutti quegli ortaggi, mi tornava insistentemente in testa l'immagine del nostro arrivo al campo profughi, quando il fianco destro del pullman su cui ci trasportavano fu bersaglio di un fitto lancio di sassi scagliati dalle mani di una piccola

folla inferocita. E allora, per ogni cipolla che raccoglievo, mi chiedevo se anche alcuni di quelli che ci avevano preso a pietrate avrebbero mangiato proprio quel cibo che stava transitando dalle nostre mani. E mi saliva la carogna. E mi arrabbiavo sempre di più. E pensavo che senza il nostro lavoro, di fatto, nessuno avrebbe potuto fare il suo. Poi, arrivò effettivamente il giorno dello sciopero. Tutto andò più o meno come concordato. Dopo la prima mezzora di lavoro, ci fermammo contemporaneamente. Alzammo le mani e, senza dire una parola, ci radunammo sostanzialmente nello stesso punto da cui Fletzberger aveva tenuto il suo discorso. Da lì, partimmo con il nostro piccolo corteo, distribuendo a destra e a manca i fogli di carta igienica su cui erano riportate le nostre richieste. Aderì allo sciopero circa il 40% dei braccianti del mio campo. Naturalmente, la questura svedese dichiarerebbe numeri di gran lunga inferiori. I sorveglianti ci guardavano sbigottiti. Più che altro sembravano non capire che cazzo stesse succedendo, almeno fino a che non ricevettero i nostri volantini. Sta di fatto che non sapevano minimamente come gestire la situazione. Né tanto meno noi riuscivamo ad immaginare cosa aspettarci. In questo stallo, dopo qualche minuto decisero di mandarci a "casa", cioè nelle camerate, dicendo che per quel giorno sarebbero rimasti a lavorare solo quelli che non avevano preso parte allo sciopero. In ogni caso, non partì nessuna trattativa. Cioè nessuno ci convocò ufficialmente per capire meglio che cosa volevamo, come risolvere la situazione ed eventualmente raggiungere anche un accordo.

Alla sera, al termine della giornata di lavoro, i nostri compagni di stanza che non avevano scioperato ci aggredirono verbalmente e arrivammo quasi alle mani. Erano furiosi con

noi perché dicevano che, dopo che eravamo stati rispediti nelle stanze, loro avevano dovuto lavorare ancora più velocemente. Noi, senza considerare che in questo modo li indisponevamo ancora di più, per tutta risposta gli dicemmo che erano dei coglioni e che la colpa era soltanto loro, visto che non avevano scioperato. E aggiungemmo che magari dal giorno dopo avrebbero potuto cambiare idea e unirsi alla lotta, per renderla ancora più forte e conquistare gli obiettivi scritti sulla carta igienica. Il problema, però, è che non ci fu nessun giorno dopo. Dal punto di vista lavorativo, s'intende. Quando il mattino seguente scendemmo dalle camerate per andare a fare colazione e poi raggiungere le posizioni che ci avevano assegnato lungo i filari, trovammo ad attenderci una bella sorpresa. Era un pullmino, a bordo del quale vennero caricati tutti quelli che il giorno prima avevano scioperato. Ci dissero che eravamo praticamente licenziati e che non volevano più vederci lì. Poi aggiunsero che saremmo stati riportati nei rispettivi campi profughi di provenienza, senza dare ulteriori informazioni.

Qualche ora dopo il mio ritorno nel centro per richiedenti asilo di Malmoe, ritrovai Terry.

- Guarda un po' chi si rivede – mi disse lei.
- Ciao, Terry – mi limitai a rispondere io.
- Ma che cosa è successo? Che cosa avete combinato? – mi chiese, con quella che sembrava una punta di rimprovero.
- Abbiamo soltanto chiesto di lavorare qualche ora in meno al giorno e di avere lo stesso stipendio che prende chi è nato in Svezia per quelle ore di lavoro. Tutto qua.

- Ho sentito. Mi hanno detto che avete fatto uno sciopero ieri. Sono incazzati neri. Pensavano che nessuno si sarebbe lamentato, dopo che vi hanno concesso di rimanere a vivere qui. Anzi, pensavano che li avreste anche ringraziati. È successo un mezzo casino. Adesso stanno pensando se togliervi il diritto d'asilo, ma non sanno nemmeno loro come fare. Forse ci sarà una specie di processo. Nel frattempo, dicono che rimarrete qui nei campi profughi fino a che non ci saranno novità o non verrà emesso il verdetto.
- Cazzo – dissi io, che in realtà volevo gridare un sonoro "fanculo" generale.
- Mi dispiace. Non so se noi, come organizzazione, riusciamo a trovarvi un avvocato per questa nuova grana. Siamo già troppo impegnati in mare e con la gestione dei campi. È un casino, il numero di sbarchi è costante di giorno in giorno. Vedremo cosa possiamo fare, ma non sono in grado di assicurarti nulla. L'unica cosa che mi sento di dire, nel frattempo, è di riposarti un po', in attesa di capire che cosa succederà.
- Terry, - feci io, concludendo – grazie. E mi dispiace. Per tutto.

Lei non rispose. Io mi voltai e andai verso la tenda che mi era stata assegnata per quella notte e le successive. E, mentre camminavo, mi accorsi che stavo piangendo. Per quello che era successo in quegli ultimi giorni. Per la situazione generale. Per Marta. Per i miei. Per mia sorella e Pat. Per Mario e Inge. Per Jean e Marie. Per tutto.

Virtualità reale

Accadde proprio una di quelle notti in cui ero al campo profughi, quando ero ancora in attesa del giudizio sulla mia condizione di rifugiato climatico dopo lo sciopero nella proprietà di Fletzberger. Non riuscivo a dormire e, sdraiato su quei terribili materassini in gomma-plastica, il mio sguardo era fisso nel vuoto, verso l'alto. Stanco e frustrato per l'incapacità di addormentarmi, decisi di uscire dalla tenda. Vagabondai per un po' senza sapere dove andare. Le mie scarpe, le stesse con cui prima ero sbarcato dai Barnot a Parigi e poi mi ero fatto un tuffo nel mare fra la Germania e la Svezia, calpestavano la terra battuta delle strade che percorrevano il centro per i richiedenti asilo, sollevando una polvere fastidiosa. Dopo qualche minuto, trovai la meta. Entrai così nella biblioteca del campo, dove non c'era nessuno. Avrei voluto leggere qualcosa, ma sentivo di non avere la forza per farlo. Appoggiai semplicemente la schiena su una sedia, stendendo poi le gambe in alto e arrivando a toccare con i talloni il bordo di un tavolino. Osservavo gli scaffali con i libri di fronte a me, dietro cui si stagliava il colore bianco della tenda che fungeva da biblioteca. Accadde da un momento all'altro, proprio lì. La realtà, qualunque cosa questa parola possa significare, prese come a sbriciolarsi davanti ai miei occhi, assumendo le sembianze di frammenti di colore diverso che si dissolvevano lungo linee orizzontali, alla maniera di schegge di vetro che scomparivano rapidamente per fare spazio a nuove immagini, a una nuova "interfaccia".

- *Ish kawaher matar bugut* – furono più o meno queste le parole che sentii provenire da quella sorta di nuovo schermo che era andato a sostituire la realtà da me

vista e percepita fino a quel momento.

- Eh? Che significa? Che succede? Che cazzo succede? – chiesi allora io, strabuzzando gli occhi e rivolgendomi alla figura che mi sembrava avesse pronunciato quelle parole dal suono e dal senso oscuro e che non riuscivo nemmeno a vedere del tutto bene.
- Eccomi, scusa. Mi ero dimenticata di impostare l'opzione della traduzione. Adesso mi senti bene? Mi vedi meglio? Si capisce?
- Sì, sì – mi affrettai a dire io – ma ancora non capisco cosa sta succedendo. Chi sei? – chiesi finalmente a quella che sembrava una vera e propria persona, lì, di fronte a me, con il suo volto ben visibile, in primo piano, a occupare quasi tutta la porzione dello "schermo", cioè del mio campo visivo, e i capelli stile afro a metà fra Gil Scott-Heron e Angela Davis, che incorniciavano una faccia color caramello dai tratti vagamente orientali.
- Piacere, mi chiamo Brangia. E vivo *su* Barnett.
- Barnett? Mai sentito prima.
- Lo so, lo so. Barnett è un pianeta. Un pianeta diverso da quello in cui vivi tu.
- Sì, come no? – farfugliai io, confuso al punto di essere persino incapace di rendermi conto che stavo tremando di sgomento e incredulità.
- Non c'è un solo pianeta. I pianeti sono molti, sono tanti, sono plurimi. E altrettante sono le possibilità di vita – continuava serenamente Brangia.
- Ok, - dissi io, ostentando una calma che faceva fatica a tornare in circolo nel mio corpo – ma perché stai parlando con me? E che cosa è successo prima, quando sei apparsa al posto della biblioteca?

- Proverò a spiegare quello che so. E spero che questo possa contribuire a renderti più tranquillo e a chiarire un po' tutta la situazione.
- Ok, grazie – dissi semplicemente, in modo in realtà un po' risentito ma al tempo stesso rassegnato.
- Tu non esisti. La Terra non esiste. O, meglio, tu esisti e il tuo pianeta, la Terra, pure, ma non nel senso che puoi credere tu.
- Partiamo bene, Brangia, - dissi ironicamente – non ho capito un cazzo. Puoi essere un po' più chiara, per favore? – le chiesi mentre ormai la calma, per quanto possibile, era effettivamente tornata a impossessarsi di me, facendomi partecipare in maniera diretta e attiva alla conversazione.
- Ok, ok, scusa, hai ragione. Forse dovrei essere meno contorta e provare ad arrivare dritta al punto. La Terra, tu, i suoi abitanti, quelli che ci hanno vissuto e sono morti, come pure quelli che ancora devono nascere e ci vivranno, non siete altro che il frutto e il prodotto di una gigantesca simulazione. Nick Bostrom… questo nome ti dice qualcosa?
- Bostrom, Bostrom, Bostrom. Mmmmh, no, mi spiace. Non mi viene in mente nulla.
- Nick Bostrom è un abitante del pianeta Terra, un essere umano. Ha fatto per tanti anni il filosofo. E nel 2003 ha scritto un articolo in cui ipotizzava che il vostro pianeta potesse essere effettivamente il frutto di una grande simulazione al computer, realizzata da una civiltà tecnologicamente potente e avanzata. Beh, Bostrom aveva ragione. E, come lui, tante e tanti altri che anche prima dello stesso Bostrom, nel corso della storia dell'umanità, hanno ipotizzato qualcosa di simile,

sostenendo la possibilità che gli esseri umani vivano in una realtà simulata.

- Ma sei seria?
- Sì. Vuoi che te lo dimostri? Vuoi che ti parli di com'è finita con Marta? Vuoi che ti dica di tua sorella e di Pat?
- Oh, oh, oh, vacci piano, ok. Ho capito. Cavolo – feci io. Ormai davvero non sapevo più nulla. Non avevo più certezze. Anzi, iniziavo a credere in maniera incredula, se così si può dire, proprio a Brangia.
- Bene. Che stavo dicendo? Ah, sì, ecco. La Terra è il prodotto di una simulazione creata qui sul pianeta Barnett. Potrei fermarmi qui. Ma naturalmente puoi farmi tutte le domande che vuoi, se hai qualche curiosità. Sarò felice di risponderti, se ne sono in grado.
- Eh, cazzo, e sì che ho delle domande!
- Me lo aspettavo – mi disse Brangia, sorridente.
- Allora, punto primo: perché avete creato questa cazzo di simulazione? Scusami se posso sembrare arrabbiato, ma non riesco a parlare diversamente ora.
- Bella domanda. È una storia lunga. Nell'universo in cui si trova Barnett ci sono anche diversi altri pianeti, più o meno distanti l'uno dall'altro. Andare fisicamente da un pianeta all'altro richiede diverse decine di anni di viaggio, ma le comunicazioni interplanetarie possono avvenire in modo quasi del tutto istantaneo. Bene, fino a qui tutto ok?
- Diciamo di sì – mi limitai a rispondere io.
- Perfetto, allora continuo – riprese Brangia – Circa 50 anni fa è successo che un ristrettissimo gruppo di abitanti di un altro pianeta del nostro universo, noto come Kumnet, ci ha contattato, dicendoci che il loro pianeta stava letteralmente andando a fuoco. Le loro

temperature erano in aumento costante, anzi crescente, di anno in anno. Porzioni sempre maggiori del loro territorio stavano diventando praticamente inabitabili, spingendo masse enormi di persone a migrare in cerca di un posto dove scampare al caldo. Ci hanno contattato e ci hanno chiesto fondamentalmente di aiutarli, di andare a prenderli per portarli via da lì. Avevano paura che prima o poi l'intera Kumnet sarebbe stata inospitale per tutti loro.

- Cavolo. E voi che avete fatto?
- Beh, ci siamo disperati con loro ma non abbiamo potuto fare niente. Lo spostamento fisico di una o più persone da Barnett a Kumnet richiede 20 anni di viaggio. E questo vale per la sola andata. In totale, quindi, fra andata e ritorno ci vogliono 40 anni…
- Cazzo. E li avete lasciati morire così?
- Ma che cosa potevamo fare? I kumnetiani sapevano da tempo che le loro temperature sarebbero aumentate fino al punto di superare la soglia compatibile con la sopravvivenza. Non ci hanno mai chiesto aiuto. Né noi abbiamo voluto interferire con il loro pianeta, con la loro autodeterminazione, se così vogliamo dire. Hanno richiesto ufficialmente aiuto solo quando si sono resi conto che il caldo stava aumentando a un ritmo sempre più veloce. Ma allora era ormai troppo tardi.
- Quindi sono morti tutti?
- Non proprio tutti… Dopo che ci hanno contattato da Kumnet, una piccola delegazione è partita qui da Barnett ed è arrivata lì circa 30 anni fa. Hanno trovato un pianeta che si stava lentamente riprendendo dal grande incendio che era divampato due decenni prima.

La popolazione globale residente a Kumnet era diminuita di gran lunga a causa delle alte temperature, ma c'erano dei superstiti, che in qualche modo continuavano a riprodursi. Le zone di Kumnet un tempo devastate dal caldo si stavano già pian piano raffreddando. E si diceva che, presto o tardi, sarebbero state nuovamente "colonizzate" e abitate da una parte dei kumnetiani che, per sfuggire al caldo, si erano rifugiati nella parte settentrionale del pianeta.

- Cazzo, ma questa è la storia degli ultimi anni della Terra, non di Kumnet! Mi prendi per il culo?
- No che non ti prendo per il culo. Ti sto dicendo la verità. E la verità è che la Terra altro non è che una grande riproduzione digitale ad alta risoluzione proprio di Kumnet, realizzata da noi barnettiani.
- Ma scusa, – intervenni io – com'è possibile? Quando avete realizzato questa simulazione? E che significa tutto questo? Che io non sono reale? Che i miei genitori non sono reali? Che niente è reale? Ti rendi conto delle implicazioni che hanno le tue parole per il mio già precario equilibrio mentale?
- Mi dispiace. Dico davvero. Forse un po' me ne rendo conto. Anzi, iniziamo a rendercene conto un po' tutti qui a Barnett. Ma questa è la verità. E probabilmente era arrivato il momento di dirtela.
- Mah, forse sarebbe stato meglio se non mi avessi detto proprio niente…
- Lo so. Ma dall'altro lato credo sia giusto così. Comunque, tornando alla tua domanda sulla realtà, è esattamente questo ciò che intendevo all'inizio della nostra conversazione, quando ti ho detto che tu esisti, ma non nel senso che puoi credere tu. Quando la

nostra delegazione è tornata a Barnett, poco meno di dieci anni fa, ha portato con sé tutta una serie di materiali con cui abbiamo potuto ricostruire l'intera storia di Kumnet. Filmati video, registrazioni audio, libri cartacei, libri elettronici, testimonianze orali raccolte tramite interviste, giornali, opere musicali e cinematografiche. Un sacco di roba. Abbiamo miscelato tutti questi ingredienti e, usando le nostre tecnologie, abbiamo creato una specie di videogioco. E il risultato di questo videogioco è quello che abbiamo chiamato pianeta Terra. Una sorta di Kumnet artificiale, con alcune variazioni rispetto all'originale. I nomi delle persone e dei luoghi, ad esempio, sono diversi da quelli scelti dai kumnetiani. Ma la sostanza è molto simile, se non praticamente la stessa. Ci è voluto uno sforzo di qualche anno, ma devo dire che il risultato, anche sul piano visivo ed estetico, è eccellente.

- Ma perché? Perché l'avete fatto? E poi, scusa, come facciamo noi terrestri ad essere una simulazione se la Terra esiste da miliardi di anni, mentre tu stessa dici che avete creato questo videogioco solo pochi anni fa?
- Bella domanda anche quest'ultima. Beh, che dire? Tu hai mai giocato a un videogioco? Per esempio, un videogioco sportivo?
- Sì, perché?
- Bene. Hai presente quando fai una partita, che so, di calcio o pallacanestro? Qual è la durata della partita in quel caso nel videogame? Solo pochi minuti, giusto? Ecco, la stessa cosa accade con voi terrestri nel nostro videogioco-simulazione. Voi vivete la vostra vita, mentre noi vi giochiamo, in un certo senso. Noi "giochiamo" a guardare come vivete soltanto per

pochi minuti della nostra giornata. Ma i nostri pochi minuti corrispondono a ciò che per voi sono ore, mesi, anni interi. Più o meno come in un film, no? Una specie di film biografico in cui tutta la vita del protagonista è condensata in un ristretto intervallo temporale. Ecco, sì, come in un film.

- Non hai risposto comunque a una delle domande che ti ho posto: perché l'avete fatto?
- Eh. Questa non è solo una domanda. Questa, forse, è *la* domanda. Direi che il principale motivo è la curiosità. La curiosità di sapere come si devono essere sentiti i kumnetiani mentre il loro pianeta bruciava. La curiosità di capire che cosa significa vivere in un posto organizzato su basi completamente diverse da quelle su cui è invece fondato Barnett. È come se questo videogioco per noi fosse una sorta di programma di ricerca, una specie di studio socio-psico-antropologico di una società diversa da quella di Barnett. Io, per esempio, faccio la ricercatrice, proprio come te ai tempi del dottorato di ricerca che ti fu proposto da Jean Barnot. Sono specializzata in sociologia psichica e neuroemozionale. E sto facendo appunto un'indagine comparata fra Barnett e Kumnet. Sono interessata in particolare a capire la differenza fra barnettiani e kumnetiani dal punto di vista della sopportazione del dolore. E devo dire che, se la nostra simulazione è abbastanza veritiera, allora bisogna fare i complimenti agli abitanti di Kumnet: la loro capacità di convivere con fattori di stress e sofferenza credo proprio sia molto più alta rispetto a quella di chi vive su Barnett.
- Scusa un attimo, Brangia, ma mi è venuta in mente

un'altra cosa. Devo farti un'altra domanda.

- Prego, vai pure.
- Ma se noi terrestri siamo in questa specie di videogioco, per giunta come semplici replicanti di Kumnet, allora vuol dire che io sono semplicemente un personaggio. Giusto? E allora dove sta la mia libertà di azione? Per tutta la mia vita non ho fatto altro che interpretare semplicemente il ruolo previsto in un copione a cui sono stato assegnato da un regista sconosciuto?
- Eh, effettivamente più o meno è così. Tu sei un personaggio nelle cui vesti si può immedesimare potenzialmente ogni barnettiano o barnettiana tutte le volte che decide di indossare il casco e il visore con cui si può giocare alla vostra vita. La tua vita è una, ma può essere giocata da noi qui a Barnett più e più volte. In questo senso hai detto proprio bene: sei un replicante, anche perché, proprio come nel caso di un film, la tua vita può essere "trasmessa" anche in più repliche diverse. Il videogioco che abbiamo creato è una sorta di realtà aumentata ultra-immersiva, un'esperienza sensoriale unica. Una volta che un barnettiano o una barnettiana entra nel gioco, prova immediatamente le stesse sensazioni psicofisiche che vivete voi. Te l'ho detto, riteniamo che il risultato raggiunto da questa nostra simulazione sul piano visivo ed estetico sia davvero eccellente. È capace di farci percepire il vostro mondo come se lo stessimo vivendo anche noi, non solo voi.
- Scusami, ma mi hai intristito anche con questa risposta. Praticamente è come se non avessi mai avuto il libero arbitrio…
- Effettivamente, quando abbiamo creato il videogioco,

lo abbiamo ideato e impostato sulla base di una serie di vincoli ben precisi, tratti dalla storia di Kumnet. Ad esempio, sapevamo che su quel pianeta c'erano state due guerre mondiali, varie rivoluzioni e diversi stadi di sviluppo dell'economia e della tecnologia. Abbiamo usato queste informazioni come delle specie di grandi coordinate. Noi sociologhe e sociologi le chiamiamo variabili macro. Al momento della progettazione della simulazione, abbiamo impostato questi grandi eventi della storia di Kumnet come punti fermi del videogioco che stavamo creando. In altre parole, quelli erano fatti che dovevano accadere, anche nella nostra simulazione. Dentro questa grande cornice, poi, abbiamo messo le vite individuali. La tua e quella di altri miliardi di persone. Queste sono quelle che chiamiamo variabili micro: un insieme di eventi più piccoli, che compongono le vite di tantissime persone e sono sicuramente importanti e significativi, ma non possono discostarsi dal quadro generale, nel senso che non possono sottrarsi ai grandi fatti della storia.

- Credo di aver capito. E, per curiosità, che personaggio sarei io?
- Vuoi proprio saperlo?
- Beh, cazzo, direi di sì.
- Ecco, vedi, quando uno di noi entra nel gioco può selezionare diverse opzioni per definire la vita in cui andrà a immergersi: provenienza geografica, genere, epoca storica, professione e altre caratteristiche. Ad ogni modo, il tuo personaggio nel complesso rientra nell'etichetta che abbiamo chiamato "disadattato sociale".
- Alla faccia…

- Eh, io te l'avevo detto. Ti avevo chiesto se davvero ci tenessi a saperlo.
- Hai ragione, hai ragione. Comunque ho un'altra domanda. Prima hai detto che su Barnett la società è organizzata su basi molto diverse da quelle di Kumnet. Che significa esattamente?
- Direi che fra Barnett e Kumnet c'è principalmente una differenza: qui non si lavora per vivere, lì invece se non lavori non vivi.
- Cosa? Davvero? Dimmi di più, sono straordinariamente interessato a questo tema del lavoro – risposi io, con le orecchie ritte e pronte ad ascoltare.
- Lo so, lo so, compagno.

Compagno. Brangia mi aveva appena chiamato compagno. Non sentivo qualcuno rivolgersi a me in quel modo probabilmente da oltre dieci anni, dai tempi in cui a Bologna avevo partecipato attivamente al movimento studentesco contro la privatizzazione definitiva dell'Università. Compagno. Una parola che mi aveva sempre scaldato il cuore. Non so perché. Forse essere chiamato così assecondava quella sorta di attitudine mia personale verso un perenne nostalgismo. O, forse, quella parola mi faceva sentire parte di qualcosa di più grande, indicando al tempo stesso un obiettivo verso cui tendere continuamente, più che uno stato presente delle cose. Ad ogni modo, dopo qualche secondo speso a soffermarmi sull'appellativo usato da Brangia, riprendemmo a parlare.

- Compagno? Perché, voi di Barnett siete compagni?
- Beh, direi proprio di sì – mi rispose senza indugio Brangia – In realtà, a volte non ci piacciono tanto le

definizioni. Ma, se proprio ne dobbiamo scegliere una, ci piace descriverci come eco-comunisti di lusso ad alta tecnologia. Perché è su due principi di base che è stata fondata la società di Barnett ormai qualche millennio fa dalle nostre progenitrici e dai nostri progenitori. Principio numero uno: una volta che un essere umano nasce, ha diritto a vivere tutta la sua vita senza essere obbligato a lavorare. E questo ha tutta una serie di implicazioni a cascata importantissime. Principio numero due: le risorse destinate alla produzione della ricchezza materiale goduta su Barnett devono essere estratte dal pianeta nel minor grado possibile.

- Cazzo! Ma come avete fatto? E come funziona nella pratica?
- Eh, non è stato semplice. Eliminare il lavoro è stato, paradossalmente, laborioso, ma alla fine le progenitrici e i progenitori ce l'hanno fatta. È successo già tremila anni fa, circa. La leggenda, perché ormai si tratta quasi di una specie di mito fondativo, narra che le barnettiane e i barnettiani dell'epoca fossero nel profondo del loro animo dei grandissimi fancazzisti, come direste voi lì sulla Terra. Dei pigroni. E così, un giorno, dopo che si erano rotti il cazzo di passare decenni e decenni della loro vita a lavorare per produrre le cose minime necessarie alla sopravvivenza, decisero una cosa molto semplice: da oggi in poi, basta lavorare per vivere. Naturalmente questo aveva una principale conseguenza immediata: progettare dei macchinari e delle tecnologie che lavorassero al posto dell'umanità barnettiana, se così vogliamo chiamarla, per produrre quanto necessario a mantenerla in vita. Ma come raggiungere concretamente questo obiettivo?

Per prima cosa, le progenitrici e i progenitori crearono una specie di mappatura del pianeta, in modo da quantificare le risorse, sia rinnovabili sia non rinnovabili, esistenti su Barnett che potevano essere utili per produrre i beni necessari alla sopravvivenza dei suoi abitanti, incluse, anche e soprattutto, le macchine-robot che avrebbero poi concretamente prodotto quei beni. Poi, fu stilata una lista delle cose considerate necessarie per vivere. Ci furono consultazioni democratiche che durarono alcune settimane, alla fine delle quali si stabilì che, una volta entrato in funzione il sistema produttivo composto dai soli robot, ogni barnettiano e ogni barnettiana avrebbero avuto diritto per tutta la loro vita a ricevere gratuitamente le seguenti cose: un'abitazione arredata, cibo, acqua, energia elettrica, abiti, mezzi di comunicazione. In realtà, la parola "gratuitamente", se proprio vogliamo dirla tutta, per noi ha poco senso. Anzi, non ha senso affatto. Da noi non esiste il denaro. Che alla fine, se ci pensi, non è una cosa già presente in natura, quanto piuttosto un'invenzione e una costruzione sociale di altri tipi di umanità, che dubito possano essere definiti comunisti. Ad ogni modo, qualche anno dopo questi preparativi, il sistema produttivo totalmente robotizzato entrò effettivamente in funzione. E non ci furono grossi intoppi. La difficoltà principale, in realtà, non stava tanto nella concretizzazione del principio numero uno, quello dell'automazione completa della produzione necessaria alla sopravvivenza, ma nell'attuazione del principio numero due: come progettare e produrre beni che richiedessero la minore estrazione possibile

di risorse dal pianeta? La soluzione, per fortuna, fu trovata. E consisteva semplicemente nel dare vita a cose che durassero il maggiore tempo possibile. Quindi, se lì da voi si produce secondo il principio dell'obsolescenza programmata, qui su Barnett, invece, la produzione si ispira all'idea della cosiddetta "giovinezza prolungata". Un vestito, una casa, un palazzo, un armadio, una sedia, un tavolo devono durare quanto più tempo possibile. In questo modo, si rispettano contemporaneamente i due principi fondativi di Barnett senza troppa fatica: non si distrugge l'ambiente e, al tempo stesso, non si è costretti a lavorare per estrarre nuove risorse con cui produrre beni che vadano a sostituire cose che si sono usurate troppo velocemente.

- Beh, ci sta…
- Già. Qui su Barnett, ad esempio, le case e gli edifici residenziali possono arrivare a durare anche più di mille anni. Vuoi farti un giro con me? Ti faccio vedere un po' di paesaggi urbani qui dallo schermo…
- Dici davvero? Sarebbe figo.
- Seguimi con lo sguardo. Vedi laggiù? Quella è la città di Rekmar, con i suoi palazzi in mattoni rossi. Il materiale di cui sono fatti è solidissimo e resistente: si tratta di una fibra polimerica impermeabile, che protegge l'intera struttura esterna dall'azione potenzialmente dannosa ed erosiva degli agenti atmosferici, in modo appunto da durare millenni. Giovinezza prolungata, quindi, significa in questo caso costruzioni permanenti. La stessa fibra polimerica, in versione trasparente, da vita ai vetri delle abitazioni. Quello che è importante, comunque, è che questo

materiale non esisteva già in natura, ma è stato studiato e realizzato appositamente per andare incontro al rispetto dei due principi fondativi di Barnett. Un chiaro esempio del carattere sociale e perfino politico della tecnologia. E poi c'è la frachelite.

- E che cazzo è?
- È una pietra, questa invece già esistente in natura. Un vero e proprio dono del nostro pianeta. Abbiamo avuto fortuna in questo senso. È un minerale praticamente indistruttibile, con cui fu deciso di costruire i principali componenti di arredamento e gli interni delle abitazioni: scaffali, mensole, armadi, cucine, dispense, forni, pavimenti.
- E lì, invece, in quella piazza, che cosa sta succedendo? – chiesi io, mentre guardavo scene della vita di Rekmar e allo stesso tempo ascoltavo le parole di Brangia.
- Lì è in corso il momento di scambio del cibo, che arriva in quella piazza trasportato su un treno elettrico a conduzione automatizzata dopo essere stato seminato, prodotto e raccolto dai nostri robot. Ogni famiglia ha diritto alla stessa quantità di cibo, di settimana in settimana, che va a ritirare nel suo specifico punto di raccolta. Naturalmente, però, a volte può accadere che a una famiglia non piaccia particolarmente un determinato tipo di frutta o di verdura e ne preferisca invece un altro in misura maggiore. Per questo motivo, nel tempo, si è sviluppata quest'usanza di scambiarsi del cibo in modo da soddisfare i propri gusti particolari. In realtà, questo è anche semplicemente un modo e un'occasione per ritrovarsi e socializzare.
- Ma che cosa mangiate lì su Barnett?

- Mah, un po' di tutto. Cereali, legumi, tuberi, ortaggi, verdure e frutta di stagione principalmente. Gli animali invece non li uccidiamo. Stiamo studiando solo adesso, dopo un lungo dibattito, un modo per produrre in laboratorio del cibo ricavato dalla carne animale senza ammazzare alcun capo di bestiame.
- Compagna Brangia, posso chiamarti così?
- Certo.
- Mentre parlavi stavo buttando un occhio alle strade di Rekmar. Ho visto che non c'è nessun'automobile. Non ne avete?
- In questi primi 30 secoli di produzione eco-comunista abbiamo deciso di non sviluppare mezzi di trasporto privati. D'altronde, siamo 4 miliardi di abitanti qui su Barnett. Questo significherebbe estrarre una quantità spropositata di risorse, soprattutto non rinnovabili, per produrre centinaia di milioni di veicoli. Piuttosto abbiamo preferito limitarci a questi treni elettrici, prodotti in fabbriche anch'esse automatizzate e capaci di durare per diversi decenni.
- Ma se uno vuole fare una gita fuori città, come fa?
- Oh, prenderà proprio uno di questi treni qui. Funzionano benissimo e raggiungono anche stazioni costruite in località impervie come quelle di montagna, gettonatissime per chi ama camminare e avventurarsi per boschi e sentieri. Non dovendo lavorare, abbiamo molto tempo a disposizione. I nostri ritmi di vita non sono frenetici come i vostri. Non ci interessa arrivare il più veloce possibile alla meta quando facciamo un "viaggio di piacere" o una gita esplorativa. Forse con questi treni ci mettiamo qualche minuto in più di quanto impiegheremmo con un'auto, ma non lo

consideriamo un problema.

- Ho capito, ho capito… Ma che succede se si rompe un robot? Per esempio, uno di quelli che producono i treni nelle fabbriche automatizzate che dicevi prima o raccolgono la frutta nei campi… Avete automatizzato anche la manutenzione? Come funziona? E se invece si guasta una tubatura in casa o per strada?
- Beh, per questo genere di problemi esiste una rete diffusa e articolata di sensori, che monitorano lo stato della produzione e dei macchinari e segnalano eventuali rotture. In questi malaugurati casi, intervengono a riparare i robot altri robot, secondo quel principio che ci piace chiamare Mutualismo Robotico. Ancora una volta, comunque, è il tipo di progettazione della tecnologia a fare la differenza: quando questi macchinari sono stati ideati, sono stati costruiti identificando chiaramente quali potevano essere le eventuali cause di rottura e, di conseguenza, le rispettive soluzioni tecniche. Ad ogni modo, questi sensori sono fondamentali anche e soprattutto nel settore agricolo, perché consentono di individuare con precisione tutta una serie di caratteristiche dello stato di maturazione delle colture, attivando così al momento opportuno i robot addetti alla raccolta del cibo.
- Mi stanno venendo in mente altre domande, quelle che credo ti farebbe praticamente chiunque qui sulla Terra.
- Dimmi, dimmi… Spero di riuscire a rispondere.
- Allora, punto primo: questa cosa di far produrre tutto il necessario ai robot non è un po' inquietante per voi? Non avete paura che l'umanità barnettiana sia sostituita da queste macchine?

- Mah, non direi che abbiamo paura, anche perché l'abbiamo in qualche modo desiderato noi stesse e noi stessi. E poi, se devo essere sincera, trovo un po' singolare e bizzarra questa domanda, soprattutto per come ho visto che si lavora lì sulla Terra. Tante volte mi è capitato, accedendo alla simulazione, di sentire o leggere che le condizioni di lavoro lì da voi sono tali da rendere alcuni uomini proprio come dei robot. E allora forse è meglio prendere atto di questa roba e sostituire direttamente con i robot gli uomini costretti a sopportare ritmi di lavoro spesso insostenibili. Ma è solo un suggerimento personale, eh…
- Altra domanda, che credo sorga in maniera del tutto naturale e immediata: non dovendo lavorare, non vi annoiate a morte?
- Sinceramente? No! Innanzitutto perché, oltre e al di là del lavoro, ci sono tante cose che noi facciamo quotidianamente: noi viviamo, leggiamo, cantiamo, amiamo, dipingiamo, recitiamo, facciamo teatro e cinema, creiamo e costruiamo anche. Forse prima non sono stata chiara o mi sono dimenticata di dirtelo: le progenitrici e i progenitori hanno deciso di automatizzare la produzione di quanto necessario per restare in vita, ma tutto il resto continuiamo a farlo noi barnettiane e barnettiani, compatibilmente con i limiti della natura in termini di riserve delle risorse rinnovabili e non che possono essere utilizzate. Ad esempio, qui su Barnett ci sono delle biblioteche pubbliche. E chi vuole può "lavorarci" come bibliotecario o bibliotecaria. Poi abbiamo anche degli ospedali ad accesso totalmente libero per i pazienti, in cui si può esercitare la professione di medici e

infermieri. C'è chi invece si dà alla coltivazione dei fiori in appositi orti urbani o all'insegnamento nelle scuole per bambini, ragazzi e adulti. Ci sono poi quelli che noi chiamiamo LIC, Laboratori Interzonali della Creatività: sono delle specie di officine pubbliche, in cui si può entrare liberamente e produrre, con i materiali e gli strumenti da lavoro messi lì a disposizione, tutta una serie di cose, come per esempio arredi con cui personalizzare la "propria" abitazione. Dico "propria" fra virgolette perché naturalmente, qui, la proprietà privata, intesa come istituto legale, non esiste, proprio come non esiste il denaro. Ad esempio, in questi LIC un barnettiano o una barnettiana può andare a costruirci delle sculture di ferro o una libreria in legno, che ne so. L'unico limite è la quantità di risorse materiali utilizzabili a questi fini, come accennavo prima. Ma anche per questo abbiamo trovato una soluzione…

- Cioè?
- Grazie alla mappatura delle risorse presenti sul pianeta che fu realizzata dalle progenitrici e dai progenitori, noi sappiamo quanta materia può essere prelevata al massimo da ogni generazione senza che tutta questa ricchezza naturale si esaurisca. Da questo punto di vista, noi ragioniamo su tempi lunghissimi, nel senso che poniamo un limite a quello che ogni generazione può estrarre dal pianeta secondo quello che abbiamo chiamato Piano di Uguaglianza Totale Intergenerazionale: l'ammontare complessivo di risorse naturali assegnabile a ogni generazione viene così suddiviso in maniera del tutto uguale, considerando un orizzonte temporale da qui ai

prossimi 100.000 anni. Quindi i LIC funzionano anche come depositi delle risorse utilizzabili in un dato momento e in un dato luogo. Ad ogni modo, tornando alla tua domanda, non solo non ci annoiamo, ma pensiamo anche di aver reso il lavoro come un'opzione nel senso più bello del termine. Cioè nel senso che il lavoro qui è una libera scelta, anziché un obbligo come lì da voi. Un obbligo che mi sembra tenda a trasformarsi anche in un ricatto: se non lavori, non mangi; se non lavori, muori. No, qui da noi è proprio il contrario: prima mangi e hai diritto a farlo, in quanto creatura vivente con dei diritti; poi, se vuoi, lavori dove e come meglio credi. Da questo punto di vita, devo ammettere che mi fanno davvero incazzare alcune cose che ho sentito provenire dalla voce di alcuni terrestri. Per esempio mi fa incazzare chi dice che non bisogna aiutare troppo chi lì da voi resta senza un'occupazione, altrimenti poi non lavorerebbe a qualunque stipendio. Così come mi fa incazzare chi dice che non bisogna automatizzare tutto, altrimenti poi nessuno farebbe nulla. Ma che cazzo di modo di ragionare è? Ma soprattutto, se il lavoro è una cosa così bella, come molti dei terrestri sostengono, perché allora viene reso un obbligo? Se temete così tanto che nessuno farebbe nulla in caso di automazione completa, allora forse significa che in realtà, nel vostro inconscio, vivete il lavoro proprio come un obbligo anziché come un piacere. O mi sbaglio? E poi, per finire, mi fa incazzare chi dice che, in caso di abolizione della necessità di lavorare, la maggior parte delle persone non si dedicherebbe per niente all'ampliamento delle proprie conoscenze culturali, ma

al contrario tenderebbe a restare ignorante e a coltivare i propri vizi: anche qui, mi chiedo davvero che modo di ragionare sia. Posto che parole come "cultura", "ignoranza" e "vizi" abbiano davvero un senso definibile e condivisibile da tutti, come si fa ad essere così arroganti da pensare che la maggior parte dei coabitanti sul proprio pianeta sia strutturalmente ignorante e destinata a rimanere tale? Come si fa ad essere così arroganti da dispensare questo tipo di giudizi senza nemmeno conoscerlo, tutto il resto dell'umanità? E soprattutto, non è questa anche un'implicita ammissione che proprio in un sistema fondato sul lavoro obbligatorio non si produce conoscenza diffusa, ma al contrario una limitazione alle possibilità di espansione culturale?

- Vedo che ti stai scaldando, compagna Brangia.
- Eh sì, scusami, a volte mi succede. Mi accaloro e mi appassiono, soprattutto quando discuto di determinati temi. Comunque, volevo dire un'altra cosa ma ora non me la ricordo, aspetta… Ah, sì, eccomi, ci sono. Volevo aggiungere che mi dispiace che anche alcuni compagni lì sulla Terra a volte bollino come "soluzionismo tecnologico" l'idea, che noi qui su Barnett proviamo ogni giorno a realizzare, di utilizzare la tecnologia come strumento appunto di risoluzione delle problematiche sociali, psichiche, ambientali, umane. Alla fine, la tecnologia altro non è che una variabile sociale e politica. Non è un fatto meramente tecnico. Non è un qualcosa di neutro. Gli stessi compagni terrestri in realtà lo sanno e lo dicono. E allora? Se la tecnologia è qualcosa di profondamente politico, utilizzarla come facciamo noi non è una

forma di soluzionismo tecnologico. Piuttosto, io direi che è semplicemente una forma di soluzione politica a problemi politici. Ecco, l'ho detto. Prendi ancora una volta la questione ambientale e dello sfruttamento delle risorse naturali: noi usiamo la tecnologia come strumento concepito in modo da affrontare questa problematica con un preciso scopo, quello cioè di evitare la devastazione del pianeta dando al tempo stesso all'umanità barnettiana la possibilità di vivere senza lavorare. Un esempio pratico? I robot delle fabbriche automatizzate in cui vengono realizzati i treni elettrici, i binari o qualunque altro bene, come i capi d'abbigliamento, sono in grado di produrre a una velocità enormemente maggiore di quanto farebbe un'operaia o un operaio. Questo significa che per produrre una certa quantità di pezzi servono molti meno stabilimenti di quanti invece sarebbero necessari nel caso di una produzione non del tutto automatizzata. Le conseguenze sono importantissime: meno energia consumata per produrre, meno spazio occupato dalle fabbriche, meno consumo di suolo, meno alberi abbattuti. Non mi sembra una cosa da poco. Un ragionamento simile si può fare a proposito di cose e di servizi che qui da noi non esistono, a differenza vostra: penso, per esempio, alla ristorazione. Qui su Barnett non esistono i ristoranti, perché non li abbiamo mai considerati un servizio essenziale da automatizzare né si sono sviluppati come settore lasciato alla nostra libera iniziativa lavorativa. Qui nessuno serve nessuno ai tavoli. Non esiste il concetto di servizio o di servitù. Semmai, esiste l'idea di cura, ma è qualcosa di ben diverso dalla preparazione del

cibo in cambio di denaro: qui si cucina e si portano i piatti a tavola semplicemente perché ci si vuol bene e lo si fa tra amici e parenti in forma del tutto libera, spesso come occasione di condivisione di un momento di vicinanza umana. Zero ristoranti, quindi, significa anche in questo caso un sacco di spazio e di suolo risparmiato, come pure di materiale da costruzione non estratto. Ciò, peraltro, ci consente di generare per converso un beneficio a nostro diretto vantaggio: destinare a fini abitativi una superficie mediamente maggiore di quella in cui siete abituati a vivere voi.

- A proposito di politica… Come funziona lì su Barnett la cosa, al di là di quello che hai appena detto sulla vostra tecnologia come "incarnazione" e frutto di un ragionamento politico? Siete tutti comunisti? Non è un po' monotona così la situazione?
- Mi verrebbe da rispondere quasi con una battuta, o comunque con una contro-domanda: lì sulla Terra, invece, non siete praticamente tutti filocapitalisti o quasi? Chi più, chi meno, con qualche sfumatura? A parte gli scherzi, direi che c'è una grande maggioranza di eco-comuniste ed eco-comunisti, sì. Ma esiste anche una piccola opposizione anticomunista. Non abbiamo Stati nazionali, ma a livello globale siamo organizzati sotto forma di federazioni delle città e dei continenti. Ci sono assemblee permanenti per quartiere e per città, che a loro volta eleggono le delegate e i delegati che andranno temporaneamente, per qualche anno, a rivestire il ruolo di membri dei Consigli Continentali e del Consiglio Globale di Barnett. Ma sono proprio queste assemblee permanenti locali il cuore pulsante di

Barnett. È lì la base per la discussione e l'approvazione definitiva di qualunque iniziativa possa avere un impatto di natura planetaria. È in quelle sedi che si tengono tutte le consultazioni democratiche per rendere esecutivo o meno un determinato progetto. E al momento, su tutta Barnett, sono in corso delle importanti discussioni pubbliche su due grossi progetti di natura al tempo stesso tecnologica e sociale, di cui se vuoi posso parlarti dopo.

- Oh, sì, sì, certo.
- In ogni caso, il fatto di avere molto tempo a disposizione per studiare, discutere, formarsi e informarsi per noi è anche e soprattutto una conseguenza di quello che prima ho chiamato "eco-comunismo di lusso ad alta tecnologia". Ad alta tecnologia, perché tutto il necessario per vivere è prodotto grazie alla conoscenza e al sapere incorporati nei robot progettati dalle progenitrici e dai progenitori. Eco, perché la ricchezza prodotta su Barnett incontra consapevolmente un limite fisico alla sua produzione, in modo da evitare di lasciare alle generazioni future un mondo senza risorse e dunque invivibile. Comunismo, perché tutta la base materiale dell'esistenza prodotta con la tecnologia viene ripartita in modo uguale fra tutti. E, infine, di lusso, perché qui su Barnett possiamo appunto permetterci il lusso di non lavorare. È questo il nostro lusso. Il nostro lusso comune. Il lusso della libertà di scelta. Non il lusso del possesso di grandi mezzi privati, come invece avviene lì da voi. Questo è, dunque, il nostro comunismo. Poi magari ci sbagliamo. Forse non è questo il comunismo. Forse qualcun altro lo intende in un modo diverso.

Chissà, in tanti altri pianeti e mondi a noi sconosciuti può essere che ci siano altri tipi di comunismo, in cui per esempio si è ancora costretti a lavorare tante ore nei campi per poter produrre il cibo necessario a sfamarsi e si ripartisce ugualmente fra tutti il frutto di questo lavoro: un comunismo sicuramente eco-sostenibile, ma al tempo stesso non di lusso né ad alta tecnologia. Oppure, diversamente, ci saranno altri luoghi in cui intendono il "lusso comune" come sinonimo di case enormi e aerei privati per tutti, magari costruiti anche in quel caso da dei robot: un comunismo sicuramente ad alta tecnologia e di lusso, ma certamente non ecosostenibile.

- Brangia, mi dici un po' di quei due grossi progetti a cui hai accennato prima? Quelli che sono al momento in discussione nelle varie assemblee locali lì su Barnett?
- Ah, già, quasi me ne dimenticavo, grazie per avermelo ricordato. Allora, sono due progetti veramente grossi, come ti dicevo. Sei pronto?
- Prontissimo! Ah, no, scusa, avevo un'altra curiosità prima da chiederti.
- Dimmi.
- Solo questo: prima hai detto che non esiste la ristorazione lì da voi perché non l'avete mai considerata un servizio da sviluppare. Immagino sia la stessa cosa con gli alberghi. E allora mi chiedevo come si fa a viaggiare su Barnett. Insomma, a visitare altri posti. Esiste il turismo sul vostro pianeta?
- È vero, nemmeno quelli che voi chiamate alberghi esistono qui su Barnett. Però noi barnettiane e barnettiani certo che viaggiamo. E abbiamo assoluta libertà di movimento. Questo significa che su Barnett

non esiste alcuna cosa chiamata, ad esempio, "permesso di soggiorno". Su Barnett non ci sono confini. Le migrazioni sono libere. Non esiste l'idea di immigrazione illegale. Comunque, per andare a visitare altre città, anche lontane, ci si può muovere principalmente in treno o in aereo e tutto ciò che si deve fare per trovare un alloggio è semplicemente verificare, usando la rete connettiva planetaria, cioè il nostro equivalente di internet, che vi sia la disponibilità di una camera in uno degli ostelli destinati proprio ai visitatori temporanei. Sono miniappartamenti a cui si accede digitando un codice assegnato dalla pagina della rete connettiva planetaria specificamente dedicata a questo servizio. Se non si trova posto in questo tipo di ostelli nel periodo desiderato, allora resta un'altra opzione: provare a scambiare nei giorni in cui si vuole visitare un'altra città la propria casa con quella di qualche altro barnettiano o barnettiana residente proprio nel luogo dove si vuole andare a soggiornare. Chiamiamolo "turismo mutualistico", se vogliamo. Invece, se ci si vuole trasferire in maniera più duratura in un'altra città, bisogna inserirsi in una specie di lista: quando si libera un'abitazione nella città o nel continente in cui si desidera migrare, per esempio perché è morto qualcuno, allora si ottiene automaticamente il diritto a trasferirsi, sulla base naturalmente della posizione occupata in questo apposito elenco. Per il resto, però, non ci sono controlli o barriere al movimento delle persone.

- Ho capito. Allora, quali sono i due grossi progetti?
- Sono due cose grosse, come ti accennavo. Innanzitutto, c'è la questione della morte, che è legata al primo

progetto. Partirei da qui.

- In che senso la morte?
- Eh, ora ti dico. Il fatto è questo. Negli ultimi secoli la ricerca scientifica su Barnett si è sviluppata enormemente, dai canali di comunicazione interplanetari alle applicazioni in campo medico. E si è sviluppata a tal punto che qualche anno fa sembra che sia stata effettivamente trovata la formula tecno-biologica per il raggiungimento dell'immortalità.
- No, vabbè.
- Eh, già, proprio così. Ora, il punto che in realtà ci sta dividendo qui su Barnett, se non lacerando, è questo: che cosa facciamo di questa tecnologia? La usiamo? Non la usiamo? Diventiamo tutte e tutti immortali? Sono domande difficili, con implicazioni difficili. C'è chi è favorevole e chi invece è assolutamente contrario. Ci sono i comunisti immortalisti e, in opposizione a questi, si sono formati e sono sempre più in crescita i comunisti suicidari. Gli immortalisti dicono: abbiamo sempre vissuto in funzione del godimento, del piacere, della possibilità di essere realmente liberi, di non essere costretti a lavorare, di scegliere davvero cosa fare delle nostre vite; perché dunque dobbiamo rinunciare alla possibilità di godere per sempre che ci assicurerebbe la tecnologia dell'immortalità? I suicidari invece rispondono: se noi, ora, decidessimo di diventare tutti immortali, impediremmo di fatto alle generazioni future di venire al mondo, perché a quel punto le risorse utilizzabili per la produzione sia dei beni essenziali sia di quelli meno essenziali si esaurirebbero in maniera sempre più rapida. Oggettivamente, precisano i suicidari, non ci sarebbe spazio per nuove

generazioni su questo pianeta. Al contrario, tutte le risorse censite nella mappatura dei progenitori verrebbero usate a beneficio eterno della generazione presente, qualora questa decidesse di diventare effettivamente immortale. Si entrerebbe in conflitto con gli stessi principi fondativi di Barnett, in particolare il numero due. Si entrerebbe in conflitto con il Piano di Uguaglianza Totale Intergenerazionale, basato sull'ipotesi di una certa stabilità demografica, come effettivamente è successo in questi ultimi tre millenni, e soprattutto sull'assenza dell'idea di immortalità. Sarebbe la fine di Barnett, dicono i suicidari. E così, addirittura rilanciano: il vero godimento, il vero piacere sta anche nel contribuire in prima persona alla possibilità che le generazioni future, anche fra migliaia di anni, possano accedere allo stesso tipo di vita costruito qui su Barnett a partire dall'intuizione delle progenitrici e dei progenitori. Quindi, concludono i suicidari, non solo non si dovrebbe usare la tecnologia dell'immortalità, ma si dovrebbe addirittura prendere in considerazione l'idea che, raggiunta una certa età, per la verità anche relativamente avanzata, si decida di porre fine in autonomia alla propria vita, affinché le risorse del pianeta possano essere godute negli anni e nei secoli dal maggior numero possibile di persone.

- Cavolo, che storia. E tu? Con chi stai? Con gli immortalisti o con i suicidari?
- Vuoi la verità? Non lo so nemmeno io. Da un lato, lo ammetto, se penso alla morte, mi viene paura. E la posizione degli immortalisti mi tenta. Anche se sono convinta che le nostre progenitrici e i nostri

progenitori abbiano deciso di creare questo sistema in cui non si lavora per vivere proprio perché hanno pensato intensamente alla morte e hanno concluso che era meglio e più sensato vivere l'unica vita che ci è stata apparentemente concessa nel modo più piacevole possibile. Dall'altro lato, penso che i suicidari abbiano perfettamente ragione. Forse fin troppa ragione. Mi sento quindi incapace di decidere. Forse non sto né con gli uni né con gli altri. Sarò anche una specie di conservatrice, ma mi limito a pensare che finora le cose sono andate bene e non mi sembra il caso di rovinarle. La produzione eco-comunista robotizzata funziona, viviamo finché viviamo e basta così. Barnett si è retta su questi principi per trenta secoli, non vedo perché dovremmo cambiare proprio adesso. In fondo, la tecnologia come variabile politica può significare anche questo, no? Decidere di non usare una tecnologia, pur avendola a disposizione, per tutta una serie di fattori e considerazioni di carattere, appunto, politico, sociale, etico, psichico. Sbaglio? Non so. Tu che dici? Ripeto, questa cosa della morte mi mette veramente in difficoltà.

- Non lo so, Brangia. Ci devo pensare. Facciamo così: passiamo all'altro secondo grosso progetto che state discutendo, così mi prendo un po' di tempo proprio per elaborare quanto hai detto. Di che si tratta?
- Anche qui c'entra la tecnologia. Recentemente, un gruppo di ricercatrici e ricercatori qui da noi ha portato a termine un programma di ricerca iniziato in realtà alcuni decenni fa. In sostanza, sono riusciti a trovare un modo per riprodurre in laboratorio l'ambiente uterino in cui cresce il feto di un nascituro,

a partire da una fecondazione effettuata con seme maschile e ovuli femminili naturali. Hanno creato queste "camere gestazionali", da cui nascono bambini umani a tutti gli effetti, con la differenza che il feto si sviluppa appunto in questo ambiente uterino "artificiale", extramaterno. Il fatto è che, adesso, un piccolo gruppo di barnettiane e barnettiani ha elaborato un progetto abbastanza articolato in cui vuole dare vita a una nuova città proprio a partire da questa tecnologia. La loro idea è piuttosto ambiziosa: utilizzare la tecnologia della nascita extramaterna come mezzo per generare bambini che possano essere considerati figli non solo di una coppia in particolare, ma di tutte e tutti coloro che intendono aderire volontariamente a questo progetto. Nella loro proposta, spiegano che attraverso un sorteggio andrebbero a formare delle coppie del tutto casuali, così da raccogliere semi e ovuli da impiantare nelle camere gestazionali. Da queste unioni nascerebbero così bambini i cui due genitori biologici sono chiaramente identificabili, ma che di fatto sarebbero cresciuti venendo considerati figli di tutti. Spiegano anche che intendono rivoluzionare il linguaggio: non si dirà più "sono figlio di", ma "sono nato da"; l'espressione "quello è mio figlio" sarà con tutta probabilità bandita. L'eliminazione della gestazione e del parto come prerogativa del corpo della donna, se ho capito bene, vuole quindi essere un modo per provare ad abolire l'idea di possesso e di proprietà privata su qualcun altro. Proprietà privata su un figlio intesa come facoltà di esercizio esclusivo da parte dei due genitori biologici delle pratiche educative con cui

far crescere i bambini. Insomma, vogliono creare una comune in cui i bambini vengono accuditi, istruiti e curati, per l'appunto, in comune. Tutti figli di tutti. E tutti genitori di tutti. Niente più famiglia tradizionale eterosessuale e possibilità di promiscuità sessuale fra gli aderenti al progetto.

- Caspita, compagni, non è però che con questa cosa della tecnologia state iniziando un po' a esagerare?
- Possibile. Però devo ammettere che questo progetto, a differenza della discussione fra immortalisti e suicidari, mi suscita già meno problemi, nel senso che riesco a pensarci con maggiore serenità. E devo ammettere anche che un po' mi intriga. Ciò non significa automaticamente che io sia del tutto d'accordo. Infatti il progetto è ancora al vaglio delle assemblee permanenti locali di Barnett e dovrà essere votato per diventare esecutivo. I compagni e le compagne che l'hanno proposto sapevano benissimo che un'idea del genere non può che essere analizzata minuziosamente prima di essere anche solo brevemente sperimentata.
- Non lo so. Io penso che qui da noi sulla Terra una cosa così verrebbe considerata a dir poco disgustosa. Oltre che pericolosa. Ancor più dell'eco-comunismo di lusso ad alta tecnologia. Pericolosa, perché l'abolizione di fatto della famiglia tradizionale mononucleare verrebbe percepita come il crollo della colonna portante dell'intero ordine sociale, probabilmente. Ma sto solo ragionando così, in maniera anche abbastanza improvvisata. Magari mi sbaglio. In ogni caso, avrei bisogno di tempo per pensarci bene.
- Ecco, compagno, a proposito di tempo, volevo dirti che adesso per me è proprio arrivato il momento di

andare. Stasera viene a suonare al circolo culturale della mia città il mio gruppo musicale preferito e mi sono offerta di andare a montare il palchetto. Sono emozionatissima! Qui su Barnett i concerti vengono organizzati praticamente in autogestione dai fan dei vari artisti, che si occupano poi di tutti gli aspetti logistici, dall'allestimento degli spazi delle performance al pernottamento dei musicisti, che in genere vengono ospitati direttamente nelle abitazioni dei fan. Una figata. Ma che stavo dicendo? Mi sono persa di nuovo. Ah, sì, devo andare. Ma, prima di andare, sono io a farti una domanda. Che è poi anche uno dei motivi principali per cui ci siamo incontrati oggi.

- Vai, dimmi.
- Il fatto è questo: da quando abbiamo avviato questa grande simulazione chiamata pianeta Terra, ci siamo resi conto di tutto il dolore e la sofferenza provati da voi terrestri in una serie di passaggi della vostra vita. E così ci stiamo chiedendo sempre di più se sia il caso di mantenerla in vita, questa simulazione. Ad ogni modo, pensiamo che a decidere se andare avanti o meno dobbiate essere voi, non noi. Proprio per questo stiamo iniziando a domandare a ognuno di voi terrestri se proseguire o meno in questo viaggio. Insomma, compagno, vuoi continuare a essere parte di questa nostra simulazione? Vuoi giocare ancora? Non devi dirmelo subito, pensaci. Ci rivedremo. Sappi solo che il nostro videogioco/simulazione si basa sui fatti avvenuti su Kumnet sino all'era corrispondente proprio all'anno 2055 del pianeta Terra. Quindi, a pensarci bene, il futuro, anche quello della simulazione

in cui sei immerso, è una terra ignota non solo per te, ma anche per noi. Avete l'opportunità di liberare la simulazione dal nostro controllo, in un certo senso, se deciderete di continuare. Aspetteremo l'esito di questa consultazione fra voi terrestri e vi faremo poi sapere che cosa ha deciso la vostra maggioranza. Ripeto, pensaci. Ora vado. È stato bello conoscerti. A presto!

- A presto, Brangia, a presto – conclusi io, con la mascella che faticava a chiudersi per la stanchezza, l'incredulità e lo stupore generati da quanto era appena successo, ma soprattutto dalle cose che avevo ascoltato.

E mi ritrovai di nuovo lì. Così. Solo. A fissare la tenda bianca dietro gli scaffali della biblioteca del campo profughi. Pensai al comunismo di lusso ecosostenibile e automatizzato di Barnett. Pensai agli abitanti di quel pianeta che lavoravano pur senza essere costretti a farlo, andando a fare i loro lavori quotidiani con uno spirito molto probabilmente di gran lunga diverso da quello di noi terrestri. Pensai agli immortalisti e ai suicidari. Mi chiesi quante vite vivessimo realmente nella nostra esistenza e in che modo fosse meglio trascorrere quella che, per quanto ne sappiamo, è l'unica vita che ci è stata data. Pensai al progetto delle camere gestazionali e della comune antifamiglia. Ai casini emotivi e psicologici che avrebbe potuto generare e ai meccanismi possibili con cui evitarli. E poi, per finire, pensai alla domanda di Brangia. Volevo continuare? Volevo giocare ancora? Quello che ho risposto in realtà lo sapete già, altrimenti non sarei qua. A scrivere questa storia, su questo pianeta chiamato Terra, ancora fondato sulla merce e sul denaro, sul lavoro e lo sfruttamento, la proprietà e la distruzione. Aspettando che questo libro sia magari pubblicato e pure venduto, in ossequio alle inesorabili leggi di

Monsieur le Capital.